

# **UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA**

**DIPARTIMENTO DI  
TEMPO, SPAZIO, IMMAGINE, SOCIETÀ**

**SCUOLA DI DOTTORATO DI  
SCIENZE UMANE E FILOSOFIA**

**DOTTORATO DI RICERCA IN  
SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE**

**CICLO XXVII/ANNO 2012**

**COME IL VENTO  
IL CAPITALE SOCIALE ONLINE DEL MOVIMENTO NO TAV**

**S.S.D. SPS/08**

Coordinatore: Prof. Domenico Secondulfo

Tutor: Prof.ssa Paola Di Nicola

Dottorando: Dott. Antonio Iannaccone

*Grazie di cuore  
a Chi mi ha donato l'intelletto  
e a chi mi ha permesso di farlo fruttare*

## Abstract

The work of research I have conducted within the Sociology PhD (University of Verona) is focused on the twenty-five years struggle against High-Speed-Railway projects widely concerned, and aims at achieving the following cognitive aims: investigating the use (especially the one focused on protesting) that the activists do of the CMC (*Computer Mediated Communication*) and of the Internet; checking if and how much the relationship within the No Tav and the one between the No Tav and anybody external to the movement feature confidence and mutual aid (the two constituent aspects of the social capital); understanding how the various online consumption strategies of the No Tav can possibly have an influence on their processes which produce social capital (associative, generally including people/institutions), and viceversa.

Therefore, it is an ethnographical research whose first exploratory phase ended in the spring 2013, after twenty *individual, interactive, online* and *non-structured* interviews with as many No Tav screened through convenience sampling, and three *non-structured participant observations* which were *internal* and *uncovered* (three marches of protest in Val di Susa, in Novi Ligure and in Rome).

In the second phase, ended in January 2014, eight focus group discussions have been carried on *online* in a *synchronous* mode (in chat) by a moderator. Four of them were with No Tav demonstrators of Val di Susa, two with activists from Piedmont not coming from Val di Susa and two with Italians taking part in the protest and resident outside Piedmont. All were chosen through avalanche sampling. For each focus conduction (each of them involving eight participants), the moderator has resorted to

a structured discussion grid which takes into account the research aims.

Finally, the third phase (between February and March 2014) is characterized by a revival of the individual sphere with twenty *semi-structured* interviews (always via web, in chat) aiming at deepening the most relevant matters resulted from each focus.

## Indice

Introduzione	7
<b>Capitolo 1</b>	
<b>Relazioni in rete</b>	12
1.1 Internet, con la erre maiuscola	13
1.2 Da <i>Arpanet</i> alle <i>tre w</i>	20
1.3 Le diverse facce della CMC	26
1.4 Il <i>web 2.0</i> : da utenti a protagonisti	33
1.5 Comunità <i>ubique</i>	40
<b>Capitolo 2</b>	
<b>Reti di relazioni</b>	47
2.1 Il capitale sociale: cent'anni e non li dimostra	48
2.2 Oltre i pionieri	55
2.3 Network <i>alias</i> gruppo	62
2.4 Il web in <i>movimento</i>	68
2.5 <i>Membership</i> e fiducia online	74

### **Capitolo 3**

<b>Il Tav: sui binari della protesta</b>	82
3.1 Più veloci della luce	83
3.2 Alta velocità, alta tensione	87
3.3 Quest'opera <i>non s'ha da fare</i>	96
3.4 Quest'opera <i>s'ha da fare</i>	103

### **Capitolo 4**

<b>La ricerca: No Tav e capitale sociale, tra piazza e <i>mouse</i></b>	109
4.1 Motivi e obiettivi dell'indagine	110
4.2 L'itinerario metodologico	114
4.3 Le interviste, per saperne di più	121
4.4 Il <i>focus</i> della ricerca	135
4.5 Oltre le dinamiche di gruppo	163
Conclusioni	181
<i>Note</i>	189
<i>Riferimenti bibliografici</i>	228

## Introduzione

## Internet va come un treno

“Possiamo notare che l’attenzione della ricerca, soprattutto nei Paesi sviluppati, si sta spostando dal tema dell’accesso e della diffusione della rete a quello della natura e della qualità degli usi cui viene sottoposta”.

(S. Livingstone)

“I passeggeri possono decidere di trascorrere il viaggio in treno privilegiando l’interazione sociale o, al contrario, favorendo la chiusura individuale”.

(M. Deni)

*Nomen omen*, così recita una famosa locuzione latina. Perché a volte il nome (o, meglio, il cognome) di una persona indica il suo destino, come nel caso di Usain Bolt. Quando corre, in effetti, l’atleta giamaicano è veloce *come il vento*, è un fulmine (*bolt* in lingua inglese), talento che gli ha permesso – dal 2008 a oggi – di vincere numerose medaglie d’oro (sei olimpiche e otto mondiali) e diventare uno dei più grandi velocisti di tutti i tempi, se non il più grande.

Proprio assistendo, comodamente seduto davanti al televisore in un misto di stupore e ammirazione, alle imprese del corridore di Trelawny, ho deciso di incentrare la mia ricerca *No Tav e capitale sociale, tra piazza e mouse* – realizzata nell’ambito del corso di dottorato in *Sociologia e ricerca sociale* dell’Università degli Studi di Verona – sul concetto di *velocità*.

Innanzitutto, la velocità di *Internet*, ovvero «la straordinaria velocità dello sviluppo e della diffusione della rete, che sorpassa la capacità degli adulti ad abituarsi alle novità» (Livingstone 2009, trad. it. 2010: 183); in secondo luogo, l'*alta velocità ferroviaria*, che caratterizza i treni con un'andatura particolarmente elevata (cioè non inferiore ai 250 chilometri orari).

Da un po' di tempo, anche io mi sono messo a correre: ho dovuto farlo per stare al passo con il rapido sviluppo del network dei network, ma anche delle organizzazioni di terzo settore. Basti pensare, oggi, alla «crescita quantitativa (per numero) e qualitativa (per radicalismo ed efficacia) dell'opposizione delle comunità locali alla costruzione e/o all'installazione di impianti e infrastrutture (...) strategiche» (Fedi e Mannarini 2008: 9), come la nuova linea ferroviaria ad alta velocità e alta capacità tra Italia e Francia, tra le città di Torino e Lione.

Il conflitto che contrappone i No Tav (Treno alta velocità) e lo Stato si inasprisce ogni giorno di più «e la *partita* si sposta (...) sul piano mediatico e della contrapposizione muscolare: piani che evocano avversari, *nemici* (come tali da combattere e neutralizzare)» (Pepino 2012: 95). Ma i mezzi di comunicazione (in particolare quelli nuovi) possono pure favorire – tra gli attivisti e non solo – la nascita (o se non altro il potenziamento) di relazioni che siano contraddistinte da valori quali fiducia, solidarietà e reciprocità e che, di conseguenza, aiutino il movimento nel prosieguo della protesta, in tutte le sue diverse forme.

Il ruolo del web 2.0 e quello del capitale sociale nella lotta No Tav sono alla base di questo lavoro di tesi, perché l'obiettivo del movimento consistente nel *fare rete* non può

prescindere dalla rete per eccellenza (Internet), né da legami forti che rendano tale comunità solida e soprattutto inarrestabile, capace di far sentire la propria voce e far discutere di sé ancora per molto tempo, come già accaduto nell'ultimo quarto di secolo.

Il 18 febbraio 2014, aprendo la 64esima edizione del Festival della canzone italiana di Sanremo (probabilmente l'ultimo evento televisivo di massa nel palinsesto del nostro Paese), il conduttore Fabio Fazio si è soffermato sul Tav (e sulla questione del Ponte sullo stretto di Messina), sottolineando come *la vera grande opera, che cambierebbe la nostra vita, sia quella di aggiustare l'Italia, ripararla, ricucirla dove è rotta, dove la montagna frana, dove la terra cede, dove si sbriciolano gli argini. Una grande opera di riparazione e di cura che ci farebbe sentire più degni della bellezza che da sempre caratterizza lo Stivale*. Ebbene, l'alta velocità e il Festival in fondo si somigliano: possono piacere o meno, ma di certo non smettiamo mai di parlarne.

Personalmente, se in questa sede mi occupo di Tav è solo per via di una brillante intuizione della prof.ssa Paola Di Nicola, che nell'ultimo triennio mi ha guidato con competenza, passione e professionalità.

Un grazie particolare va poi al prof. Luigi Tronca per gli stimoli continui e i preziosi suggerimenti metodologici.

Ringrazio tutti gli attivisti No Tav (dei quali ho mantenuto l'anonimato) che, dedicandomi una fetta del loro tempo, hanno reso possibile il mio lavoro.

L'ultimo grazie, stavolta in anticipo, va a tutti coloro che leggeranno la mia tesi – evidenziando così un certo interesse per l'argomento in essa trattato – e i ricercatori che, pur senza soffermarsi sulle considerazioni del sottoscritto, saranno

chiamati negli anni a indagare i meccanismi e le svariate dinamiche relazionali nei piccoli ambienti. La sociologia – essendo figlia del suo tempo, anzi dei suoi tempi (Di Nicola 2013: 12) – passa anche di qui.

Novembre 2014

*(a.i.)*

Capitolo 1  
Relazioni in rete

## 1.1 Internet, con la erre maiuscola

“Niente è più prezioso dell’umano (...). È necessario (...) forgiare degli strumenti (...) che rendano sensibile, misurabile, organizzabile, in una parola praticabile, il progresso verso un’economia dell’umano”.

(P. Lévy)

Lo ricordo come se fosse ieri, e invece era il 2003, verso la fine di settembre: il mio primo giorno di università, il mio primo giorno da studente di scienze della comunicazione. Arrivai alla lezione di informatica con un’ora di ritardo, trafelato e imbarazzato dopo essermi perso (e riperso) nei mille corridoi dell’ateneo salernitano.

A distanza di oltre un decennio, per evitare di commettere lo stesso errore, ho deciso stavolta di giocare d’anticipo, aprendo questo lavoro basato (anche) su Internet e sulla *Computer Mediated Communication* (comunicazione mediata dal computer, CMC<sup>1</sup>) con una definizione del concetto di rete (Castells 1996, trad. it. 2002: 536), che possa aiutare il sottoscritto a orientarsi meglio nei molteplici corridoi di quel labirinto chiamato cyberspazio: «Una rete è un insieme di nodi interconnessi (...). Che cosa sia concretamente un nodo, dipende dal tipo di reti reali cui si fa riferimento». Sono nodi, per esempio, i consigli dei ministri nazionali nella rete politica che governa l’Unione Europea, le piazze finanziarie appartenenti alla rete dei flussi finanziari globali, i campi della coca e dell’oppio nella rete del traffico di droga che inquina le economie, le società e gli stati del mondo intero<sup>2</sup>.

Anche Internet è una rete, anzi è *la* Rete (con la erre maiuscola) delle reti, network globale di network, ovvero la grande rete che collega la maggior parte delle reti di computer: ne ha fatta di strada da quando, nel 1969, furono messi in piedi i primi quattro nodi di Arpanet. Oggi quei nodi sono molti di più<sup>3</sup>, computer resi «*user-friendly* dal World Wide Web, un'applicazione che corre sulla cresta di Internet» (Castells 2001, trad. it. 2002: 21).

Senza il computer e senza il suo utilizzo da parte di milioni di utenti, difficilmente staremmo qui adesso a parlare di Internet e di tutte quelle tecnologie che facilitano e accelerano le nostre relazioni e routine quotidiane. In quest'ottica «potremmo addirittura dire che, se molti nuovi media hanno cambiato la nostra vita, il computer ha letteralmente rivoluzionato le nostre società» (Roversi 2004: 12), soprattutto nel momento in cui si è trasformato da macchina per l'elaborazione di complessi calcoli matematici in mezzo di comunicazione tra persone spazialmente distanti e poi – come vedremo – in strumento tramite il quale «*si fanno cose con gli altri, si dà vita a vere e proprie forme di azione sociale dotate di una reale efficacia pragmatica*<sup>4</sup>» (Cappello 2009: 78).

Perché se è vero che senza il computer non avremmo Internet, è anche giusto sottolineare che senza Internet il computer non costituirebbe quel medium che tutti conosciamo e apprezziamo, soprattutto le nuove generazioni. Emblematico, in tal senso, il divertente aneddoto raccontato da Shirky (2010, trad. it. 2010: 176): la figlia di un suo amico, una bambina di quattro anni, stava guardando un dvd quando, nel bel mezzo del film, era saltata giù dal divano per frugare tra i cavi dietro il televisore. Alla domanda del papà: «Che stai facendo?», si sporse da dietro lo schermo rispondendo: «Cerco il mouse». La morale: i bambini di quattro anni sanno già che a uno schermo

senza il mouse manca qualcosa. E proprio come i bambini, Internet ormai «vive di vita propria (...) e si sviluppa a una rapidità senza precedenti, seguendo le stesse leggi con cui la natura tesse le sue reti» (Barabási 2002, trad. it. 2004: 169).

Si tratta, però, di un'arma a doppio taglio in quanto la pervasività e il libero accesso al web hanno portato con sé non solo svariate risorse e opportunità, ma anche *webcrimes* (Pitasi 2007) e pericoli inattesi (Livingstone 2009, trad. it. 2010) che minacciano sempre di più il nostro mondo interconnesso. Basti pensare che pochi *cracker*<sup>5</sup>, particolarmente bravi, potrebbero distruggere la rete in non più di trenta minuti, attaccando quei computer che consentono il funzionamento di un elevato numero di *router* chiave. D'altronde, la conflittualità è insita nella navigazione online (Codeluppi 2011: 103) che nasce da una postazione fissa con la necessità e l'urgenza di travalicarla: un paradosso fatto di reclusione e libertà, capace di contemplare il luogo e la sua assenza, con le immagini del mondo che si concentrano sui nostri monitor offrendosi «come brani di geografie che permettono al pubblico di ricostruire un proprio atlante in cui muoversi stando fermo» (Giordano 2007: 35).

La nuova geografia<sup>6</sup> degli ambienti online modifica infatti il modo di pensare e di organizzare lo spazio: collocandoci contemporaneamente nel locale e nel globale (di qui il significato del termine *glocalizzazione*<sup>7</sup>), i luoghi delle relazioni in rete «non cancellano il territorio e la territorialità, bensì riformulano le logiche dell'ancoraggio territoriale, introducendo un nuovo modello spaziale policentrico, orizzontale, a rete e nodi» (Salzano 2003: 154). Lo spazio virtuale non si presenta più con una struttura a reticoli fissi, ma è in continua ridefinizione e si trasforma nel cosiddetto *spazio dei flussi*<sup>8</sup> che, fra gli spazi sociali conosciuti, è il solo a poter contenere dentro di sé sia l'io che il noi, sia il singolo che la

comunità, permettendo «di esprimere al tempo stesso il massimo di soggettività e il massimo di socialità» (Bettinelli 2010: 95). Uno spazio eterogeneo in cui «per identificare le cose (...) deve essere possibile (...) situarle sopra e sotto, a destra e a sinistra» (Kern 1983, trad. it. 2007: 175), insomma dappertutto. La rete ha così annullato «il significato sociale delle strutture fisiche che un tempo dividevano la nostra società in molti spazi ambientali di interazione» (Meyrowitz 1985, trad. it. 1995: XIV), per creare «un unico, immenso territorio che non ha inizio né fine» (Piromallo Gambardella 2001: 115) e che «diviene così l'immagine speculare dello spazio del moderno, (...) in cui ogni punto è potenzialmente connesso con ogni altro e la sua attivazione rende visibile la rete di relazioni» (Boccia Artieri 2012: 25).

Ma lo spazio si intreccia con un'altra categoria filosofica fondamentale: il tempo<sup>9</sup>. Ormai il «tempo reale ha soppiantato l'idea della successione cronologica dei tempi locali che rappresentavano la base irrinunciabile del tempo storico e quindi di ogni forma di memoria. Oggi si vive solo (...) una temporalità di brevissima durata che si fonda (...) sulla velocità dell'informazione nei circuiti comunicativi» (Bifulco 2004a: 127) e, in particolare, nelle interazioni online capaci di erodere alle basi la tradizionale tricotomia fra passato, presente e futuro. In altri termini, nella società in rete il tempo lineare (e dunque prevedibile) lascia spazio al «*tempo senza tempo* che usa la tecnologia per sfuggire ai contesti della sua esistenza e per appropriarsi in modo selettivo di qualsiasi valore ciascun contesto possa offrire al sempre-presente» (Castells 1996, trad. it. 2002: 495, corsivo mio), all'«immenso presente allargato della simultaneità» (Kern 1983, trad. it. 2007: 404).

Se il tempo virtuale di «per sé è misura del movimento, (...) lo è anche della quiete» (Zanatta 2012: 194), in quanto

capace di spostarsi costantemente tra il *carpe diem* e l'eterno, tra l'istante e l'infinito, tra il dialogo in *real time* e quel generale rimescolamento dei tempi in rete<sup>10</sup> «in cui non solo i generi si mischiano, ma il tempo diventa sincronico su un orizzonte piatto, senza inizio, senza fine, in assenza di sequenza. La mancanza di temporalità dell'ipertesto multimediale è un aspetto decisivo della nostra cultura» (Kern 1983, trad. it. 2007: 526). Si potrebbe persino dire che «il confine stesso che divide il “durevole” dall’“effimero”, un tempo oggetto di aspre contese e di fervore ingegneristico, è oggi stato (...) abbandonato» (Bauman 2000a, trad. it. 2011: 143), poiché inghiottito da quel cyberspazio in cui il tempo è in un certo senso azzerato (Numerico 2003b).

Di fronte a delle trasformazioni tanto epocali, non stupisce il fatto che Internet sia diventato, nel giro di un paio di decenni, il «focus privilegiato di riflessioni teoriche e di attività empiriche di ricerca per tutta una serie di discipline che vanno dai *media studies* alla sociologia generale; dall'antropologia alla psicologia; dalla linguistica agli studi multidisciplinari sull'interazione fra uomo e computer» (Di Fraia 2004: 5). L'informatica e le materie umanistiche sono sempre state accomunate da temi quali la programmazione, la manipolazione di simboli, il trattamento digitale della conoscenza (Numerico e Vespignani 2003), ed è attraverso queste operazioni che la tecnologia di rete finisce per incarnarsi nella quotidianità degli utenti<sup>11</sup> dando luogo a ibridazioni uniche e irripetibili (Salzano 2008), a quell'*intelligenza collettiva*<sup>12</sup> il cui fine principale sta nel riconoscimento e nell'arricchimento reciproco delle persone.

Internet è ormai l'intreccio delle nostre esistenze, il tessuto nel quale si dispongono i diversi fili di trama delle vite di tutti noi: se «la tecnologia dell'informazione è l'equivalente odierno dell'elettricità nell'era industriale, Internet potrebbe

essere paragonata sia alla rete elettrica sia al motore elettrico, grazie alla sua capacità di distribuire la potenza dell'informazione in tutti i campi dell'attività umana» (Castells 2001, trad. it. 2002: 13), consentendoci di comunicare, condividere, giocare e creare in modi diversi a seconda di genere, età, frequenza d'uso, luoghi e *device* (Vittadini 2012).

Ciò non significa che «il mondo immaginario abbia preso il sopravvento sulle cose (...), ma (...) le cose, per poter essere dette, e dunque per *essere*, devono assumere, a loro volta, quella “virtualità” che le sappia rendere, giorno dopo giorno, “leggibili”, e solo a questo patto “comuni”» (Frasca 2005: 161), attraverso delle relazioni online «fatte di costruzione lenta e navigatoria di identità e contenuti di cultura personale, in un *bricolage* che non va inteso nel senso di una negazione della persona, ma in quello di un suo continuo e creativo dinamismo all'interno di una complessità di sollecitazioni<sup>13</sup>» (Colombo 2003: 124). La rete, di conseguenza, apre orizzonti inediti al nostro modo di vivere e di pensare (Piromallo Gambardella 2001) che non devono portarci a esperire con disagio la digitalizzazione delle nostre vite, indossando la «*sindrome del mondo che ci sfugge di mano* (...), bensì conviene più realisticamente accantonare o per lo meno mettere in discussione la mano come unità di misura trascendentale del mondo e investire su altre forme di esperienza della realtà e su altri modi di abitare il mondo» (Borrelli 2010: 105) .

È probabilmente la sua veste rizomatica a rendere il cyberspazio tanto affascinante quanto l'idea che esso propone: quella «di un essere umano espanso in ogni dove, ma al tempo stesso invaso da tanti altrove quanti possono essere i punti di incontro della rete, realizzata metafora di un mondo intelligente spintosi al di là dell'umano» (Abruzzese 2007: 17). Una metafora sulla quale non possono certo soffermarsi con

obiettività i «paladini del nuovo e i difensori del vecchio (...) perché nutrono dei pregiudizi sistematici che falsano la loro visione generale; rivoluzionari e tradizionalisti partono da presupposti diversi e di solito finiscono per fare dei monologhi, piuttosto che dei dialoghi» (Shirky 2010, trad. it. 2010: 175). Pertanto gli scienziati sociali, se sono realmente intenzionati a uscire da questo vuoto e sterile antagonismo, devono essere bravi a sviluppare ricerche innovative su Internet, a «rileggere criticamente i risultati già ottenuti, proporre nuovi progetti, rispondere a consultazioni pubbliche e continuare a discutere tra di loro» (Livingstone 2009, trad. it. 2010: 284), soprattutto se si considera che la maggior parte dei *surfer* non sfrutta Internet al pieno delle sue potenzialità<sup>14</sup>, ed è un peccato in quanto i linguaggi della rete «possono essere “giocati” sul lato delle audience, offrono la possibilità ai vissuti degli individui di riappropriarsi delle forme di rappresentazione, dando vita a forme di produzione individuali di massa» (Boccia Artieri 2008: 7-8).

Nulla di nuovo: a metà degli anni Novanta, Ortoleva (1995: 173) sottolineava come le opportunità offerte dal web fossero ancora in larga parte da individuare e realizzare. Circa tre lustri più tardi, siamo sempre qui, costretti a rincorrere la grande rete e i suoi molteplici sviluppi, aspettandoci che i computer e le tecnologie di tutto il mondo – tramite Internet – continuino a offrirci esperienze inattese e a produrre «suggestioni *impreviste* e indicazioni *innovative*: agenti (...) specializzati come fornitori di *immaginario*, capaci di *sorprenderci* portandoci nei loro sogni» (Ferraro 2002: 113). Sogni, non chimere.

## 1.2 Da Arpanet alle tre w

“La storia di Internet ci aiuta a capire i percorsi del suo futuro procedendo nella storia”.

(M. Castells)

Come afferma Pinker (1994, trad. it. 1997: 255), la maggior parte dei bambini «non parla fino al compimento di un anno, non combina le parole fino all'anno e mezzo e non conversa con enunciati grammaticali fluenti fino ai due o tre anni». Nel 1969, però, nasce un bambino diverso da tutti gli altri, prodigioso, che sin dall'inizio mostra di possedere delle spiccate capacità comunicative: il suo nome è Arpanet.

Siamo negli anni freddi, accompagnati dal riverbero del secondo conflitto di dimensioni planetarie. Le energie dell'apparato militare statunitense ruotano, già da qualche tempo, intorno a un unico, grande interrogativo: «come si può, sotto un attacco militare sovietico<sup>15</sup>, mirato a distruggere anche i canali di informazione (ponti radio, telefonici, telegrafici), garantire il persistere della comunicazione (...) tra i luoghi nodali dell'*intelligence* militare?» (Del Vecchio 2003: 57). Per rispondere a questa domanda e, in generale, per mobilitare risorse di ricerca verso la costruzione di una superiorità tecnologica militare sull'Unione Sovietica (Castells 2001, trad. it. 2002), nel 1958 il dipartimento della Difesa degli Stati Uniti aveva creato l'*Advanced Research Projects Agency* (ARPA). Consapevole dell'importanza di affidare la comunicazione a un network di computer interconnessi, alla fine del decennio seguente la nuova agenzia mette in piedi Arpanet<sup>16</sup> in cui, una volta caduto «un membro della rete, la comunicazione prende

altre strade, per altri computer sparsi nel territorio, in grado di raggiungere il destinatario<sup>17</sup>» (Del Vecchio 2003: 57).

Ma Arpanet è anche un bambino capriccioso, che fin dall'inizio urla e scalcia per uscire dal ristretto ambito bellico in cui era stato inizialmente confinato, e per offrire ai ricercatori coinvolti nel progetto la possibilità di «sviluppare liberamente una ricerca *di base* attorno al problema della connessione e comunicazione telematica tra computer remoti<sup>18</sup>, nella convinzione che questa ricerca prima o poi avrebbe comunque avuto una ricaduta capace di produrre delle innovazioni applicabili» (Roversi 2004: 65) in molti altri campi e orientate «all'utente e all'aumento delle sue capacità, piuttosto che alla sua sostituzione con macchine autosufficienti» (Numerico *et al.* 2010: 53). Parliamo, quindi, non di una rete militare ma scientifica, che nel 1983 assume il nome di Arpa-Internet (in seguito Internet<sup>19</sup>) e che, circa dieci anni più tardi, comincia ad abbracciare l'intero mondo (Castells 2001, trad. it. 2002) per diventare risorsa potenzialmente accessibile a tutti (Di Fraia 2004) grazie al world wide web.

Con queste *tre w* ci si riferisce a quella sottorete di Internet sviluppata nel 1990 da Tim Berners-Lee – un programmatore inglese del CERN (*Conseil Européen pour la Recherche Nucléaire*) di Ginevra – come «uno spazio nel quale l'informazione potesse esistere, essere prodotta e connessa<sup>20</sup>» (Numerico *et al.* 2010: 57) grazie all'*interfaccia grafica* e al *criterio dell'ipertestualità*. La prima (chiamata GUI: *Graphical User Interface*) è una rappresentazione virtuale della macchina, creata al fine di comunicare e interagire con l'utente<sup>21</sup>; il secondo, tramite dei rimandi detti *link*, dà all'utente la possibilità di “saltare” da un documento a un altro seguendo il proprio specifico criterio di ricerca e, al contempo, gli fornisce «i mezzi per la costruzione di percorsi di apprendimento

originali e per la formulazione di soluzioni di “scambio” culturale del tutto nuove» (Falocco 2012: 59). Il web, quindi, è interattivo e non lineare (Gauntlett e Horsley 2004), un insieme di pagine (contenenti testo scritto ma anche immagini fisse, in movimento e suoni) pubblicamente accessibili e interconnesse tra loro che possono essere visualizzate con un linguaggio specifico (HTML: *HyperText Markup Language*) e un *browser*<sup>22</sup>, ovvero un programma di navigazione come *Internet Explorer*, *Google Chrome*, *Mozilla Firefox*, senza dimenticare *Safari* e *Opera*.

Nonostante il *www* sia soltanto uno dei servizi di Internet (non dissimile, per esempio, dalla posta elettronica, anche se più avanzato ed elegante rispetto a essa), la sua imponente diffusione ha prodotto una identificazione con la grande rete. Per questo, oggi, ‘Internet’ e ‘Web’ appaiono come dei termini sinonimici. Basti pensare che Garassini (1999: 335), nel suo *Dizionario dei new media*, in corrispondenza del lemma ‘World Wide Web’ scrive sin dall’inizio: «letteralmente “ragnatela grande quanto il mondo”. Per molti WWW è sinonimo di Internet: è stato (...) grazie al Web che la Rete ha raggiunto la popolarità anche presso il grande pubblico».

Non basta: per favorire la diffusione di Internet, il web si è servito della preziosa collaborazione dei *personal computer*, partoriti (per l’utenza personale, appunto) negli anni Settanta del XX secolo<sup>23</sup> da una commistione (Roversi 2004) di subcultura hacker, imprenditorialità e spirito libertario tipico dei movimenti studenteschi per poi, nel corso dei due decenni successivi, iniziare a essere *addomesticati*<sup>24</sup> e a invadere concretamente le abitazioni di milioni di persone comuni, diventando esperienza quotidiana e riscuotendo così grande successo (Albano e Paccagnella 2006). Ecco perché l’IBM commise un grave errore di valutazione quando, circa settant’anni fa, «presentò ad

Harvard il primo computer, questo era lungo diciassette metri, pesava cinque tonnellate e l'azienda dichiarò che nel mondo poteva esserci un mercato per al massimo cinque» (Roversi 2004: 50) macchine di quel tipo. Al contrario, grazie alla passione, all'impegno e alla competenza delle centinaia di migliaia di lavoratori che operano nel *milieu* d'innovazione tecnologica (Castells 1996, trad. it. 2002: 66) chiamato *Silicon Valley*<sup>25</sup> (Santa Clara County, trenta miglia a sud di San Francisco, in California), oggi il pc è per tutti noi una finestra digitale<sup>26</sup> «aperta sul resto del mondo, concentra funzioni di macchina da scrivere e ufficio postale, telefono e televisore, hi-fi, radio e studio fotografico, sala giochi e sportello bancario» (Roversi 2004: 51).

Perché questo (rapido) *excursus* storico? Perché – come evidenziato da Buckingham nella prolusione al convegno *Il corpo e la rete: strumenti di apprendimento interculturale*<sup>27</sup> del 2013 – le ricerche su (e con) Internet non devono concentrarsi esclusivamente sulle trasformazioni intervenute *da Twitter in poi*, ma hanno bisogno anche di ricordare quanto accaduto prima. Solo in questo modo i «*media* audiovisivi ci danno la possibilità di guardare la società» (Cavallo 2002: 7) in maniera più approfondita e, nello specifico, conoscere il passato di Internet ci consente di analizzare la *network society* caratteristica dell'Età dell'informazione depurando il nostro sguardo «dalle inevitabili deformazioni e dalle mode del momento (...) nell'esplorazione del futuro verso il quale siamo incamminati, per non esserne sorpresi<sup>28</sup>» (Marinelli 2008: 14). Principio e fine della nostra ricerca sono le persone di oggi e di domani (Sorice 2005), senza però scordare i volti e gli eventi di ieri.

La storia della grande rete «è quella di una straordinaria avventura umana. Essa sottolinea la capacità degli individui di (...) sovvertire i valori costituiti nel processo di

accompagnamento in un nuovo mondo» (Castells 2001, trad. it. 2002: 21), nel quale la comunicazione (non solo al computer ma in tutte le sue forme) è tanto indispensabile quanto incerta, giustamente definita da Peters (1999, trad. it. 2005: 409-410) «un'avventura rischiosa senza garanzie (...). Non ci sono segni sicuri nella comunicazione, solo indizi e supposizioni. La nostra interazione non sarà mai un incontro di *cogito*, nel migliore dei casi può essere una danza nella quale qualche volta ci tocchiamo», una danza che «sembra riproporre l'idea heiddegeriana (ripresa da Kierkegaard) della comunicazione come uno svelare e nascondere, piuttosto che come un mero scambio informativo (...). Sfioramenti ermeneutici ed estetici si sostituiscono ai contatti personali e reciproci» (Salzano 2008: 16).

Il compito della ricerca scientifica consiste nell'inserirsi tra questi sfioramenti per comprenderli. I sociologi della comunicazione sono chiamati a studiare «qualcosa che già tutti (...) credono di conoscere. Il fisico o il chimico studiano oggetti misteriosi come le molecole (...), di fronte ai quali la gente comune mostra un senso di rispettosa soggezione. Il sociologo non gode di questo “vantaggio”, ma deve (...) guadagnare la propria autorevolezza scientifica» (Albano e Paccagnella 2006: 11) muovendosi con attenzione all'interno di un settore disciplinare che lo costringe a barcamenarsi tra incerte e talvolta contraddittorie radici epistemologiche (Pecchinenda 2004), consapevole del fatto che i processi comunicativi «hanno da sempre suscitato l'interesse di scienze diverse (...). Tutto e tutti comunicano e (...) la comunicazione è sempre costruzione di qualcosa, che prima non c'era e che subentra a qualcosa che, invece, prima c'era e che da quel momento in poi verrà radicalmente trasformato» (Federici 2003: 3), come la comunicazione al computer ha cambiato la nostra quotidianità

negli ultimi vent'anni, specie «il modo in cui le persone e le organizzazioni apprendono, producendo implicazioni dirette sulla natura stessa della conoscenza» (Capogna 2014: 116) e sul modo in cui scegliamo di utilizzarla.

L'universo «delle reti telematiche, la CMC e le relazioni interpersonali on-line costituiscono fenomeni che vanno indagati sia attraverso le griglie culturali di cui già disponiamo, sia attraverso prospettive inedite legate alle trasformazioni generali della cultura e della società» (Paccagnella 2000: 167), selezionando teorie e metodologie appropriate e un vocabolario concettuale adeguato (Roversi 2004). È questa l'unica strada da percorrere per affrontare al meglio le sfide lanciate dai new media<sup>29</sup> concernenti «la loro rilevanza culturale, i processi mentali da essi attivati, la modificazione dei sistemi di comunicazione (...), nonché il loro impatto sull'assetto sociale generale (dal piano educativo e formativo a quello produttivo, a quello scientifico, ecc.)» (Riva 2002: 383).

Arpanet nacque «per evitare l'isolamento degli scienziati e favorire lo scambio e la condivisione delle risorse disponibili sia in termini di tecnologia sia di sapere. Più tardi il web rappresentò un altro passo nella direzione della comunicazione, (...) per accrescere le possibilità di interazione tra uomo e macchina» (Numerico *et al.* 2010: 167). Adesso tocca a noi aprire il ventaglio delle opportunità comunicative che il computer ci mette a disposizione e fare in modo che il vento soffi nella direzione giusta.

### 1.3 Le diverse facce della CMC

“Non possiamo sfuggire ai media, perché essi sono coinvolti in ogni aspetto della nostra vita quotidiana”.

(R. Silverstone)

La ricostruzione degli studi sociali sulla CMC implica il passaggio attraverso tre periodi differenti (Wellman 2004; Salzano 2008) anche se consequenziali e parzialmente sovrapponibili.

Il primo periodo, iniziato in America negli anni Ottanta, «porta un'impronta (...) giornalistica ed è caratterizzato da una natura descrittiva (...) e dall'uso ricorrente della metafora della frontiera<sup>30</sup>» (Roversi 2004: 30), oltre che da un vero e proprio dualismo interpretativo: da un lato vi è chi ritiene che Internet possa soltanto produrre una progressiva frammentazione della vita sociale<sup>31</sup>; dall'altro, con una sorta di ingenuo entusiasmo tecnologico la rete «è salutata come un mezzo per abbattere le barriere spazio-temporali, uno strumento fortemente democratico, in grado di allargare la partecipazione sociale» (Salzano 2008: 30). Tale dualismo ruota intorno all'approccio RSC<sup>32</sup> (*Reduced Social Cues*), che separa la CMC dalla comunicazione *face to face* perché slega il soggetto dalle limitazioni del corpo e della propria storia personale, portandolo a ridefinire la propria identità con effetti contrastanti: «da una parte livella le differenze di status<sup>33</sup> e incentiva una partecipazione più libera dai condizionamenti sociali; dall'altra parte crea una condizione di deindividuazione che sottrae gli attori dai vincoli normativi e che rende l'ambiente meno efficiente in termini di capacità decisionali» (Paccagnella 2000:

23). I soggetti sono «più aperti e più *liberi di esprimersi*. Le persone che interagiscono via computer sono isolate dalle regole sociali e questo le fa sentire al sicuro dal controllo e protette dalle critiche. (...) Ma la scomparsa dell'identità personale spinge gli attori a *violare le norme sociali*» (Riva 2002: 372), con la conseguente diffusione del *trolling*, ovvero la litigiosità nel cyberspazio.

Nel secondo periodo, collocabile nell'ultimo decennio del secolo scorso, i primi studi scientifici sulla comunicazione online si contraddistinguono «per il fatto di concepire Internet come un insieme di spazi indubabilmente sociali in cui le persone si incontrano (...) per fondare comunità nelle quali ritrovarsi assieme e per sperimentare nuove e inedite identità personali» (Roversi 2004: 33-34). In questa fase, gli studi legati alla CMC si concentrano maggiormente sulle comunità virtuali e sulle identità online, passando per tre approcci teorici che «recuperano il valore del contesto sociale e il suo influsso sui processi sociopsicologici presenti nell'interazione in rete» (Salzano 2008: 22): il modello SIDE (*Social Identity Deindividuation Theory*), quello denominato SIP<sup>34</sup> (*Social Information Processing Approach*) e l'*Hyperpersonal Approach*<sup>35</sup>. Da queste basi nasce «una prospettiva che capovolge il punto di arrivo dell'approccio *Reduced Social Cues*, considerando la CMC maggiormente carica di aspetti relazionali di tipo sociale rispetto a più tradizionali modalità comunicative» (Paccagnella 2000: 36). Per esempio, con il computer e la rete è possibile sviluppare delle relazioni interpersonali che nella comunicazione *face to face* non si sarebbero mai verificate, sfruttando le possibilità di superamento delle distanze spazio-temporali, quelle di un'attenta selezione delle caratteristiche personali da presentare agli interlocutori online, e «riducendo il rischio d'interruzione della relazione

dovuto a impressioni negative o alla paura di essere giudicati negativamente» (Riva 2002: 375).

Il terzo periodo, dalla fine degli anni Novanta, tramite degli studi critici produce «una mole di materiale difficile da catalogare, ma con un tratto in comune: il tentativo di offrire risposte più complesse e per certi versi problematiche rispetto ai nuovi aspetti assunti dalla comunicazione telematica» (Roversi 2004: 37). Tale fase si snoda in un percorso fatto di indagini etnografiche sulla rete (ricerche su MUD<sup>36</sup>, gruppi di discussione o sulle diverse esperienze che è possibile vivere nelle chat room<sup>37</sup>, accompagnate da una crescente attenzione verso il problema del *digital divide*<sup>38</sup>) e ricerche volte ad approfondire quell'ipertestualità affermatasi con il world wide web (in particolare il grado di fruibilità dei computer e il ruolo degli utenti nel ridisegnarne la funzione facendo uso sia di ipertesti chiusi e immutabili sia di quelli aperti a interventi di vario genere<sup>39</sup>). Si tratta, in sintesi, di una fase durante la quale, grazie all'*Information Seeking Approach*<sup>40</sup>, le «velleità mitopoietiche cedono il passo ad una serie di studi sugli usi sociali di Internet non più considerata un mondo “altro” rispetto a quello *off-line*, un sostituto dei rapporti sociali *face to face* ma, al contrario, un incentivo all'aumento dei contatti personali<sup>41</sup>» (Salzano 2008: 30), perché la «cosa meravigliosa della tecnologia è che la gente finisce per impiegarla per qualcosa di diverso da ciò che era previsto in origine» (Castells 2001, trad. it. 2002: 184). È quanto accaduto nel momento in cui Internet e le ICT (*Information and Communication Technology*) hanno smesso di rappresentare «il patrimonio esclusivo delle *élites* sociali, ma hanno assunto una funzione d'uso “quotidiana” e strutturale delle società contemporanee» (Sorice 2005: 12). A questo proposito, sono ancora di grande attualità le considerazioni dello studioso De Kerckhove (1991, trad. it.

1993: 194) contenute in *Brainframes*, un testo di oltre due decenni fa: «Generazioni successive di tecnologie intelligenti e sensibili stanno aprendo nuove frontiere alla creatività e stanno consentendo l'accesso a campi di attività più ampi e globali che mai in passato».

La CMC costituisce una pratica ben integrata nella nostra vita di ogni giorno per la gestione delle relazioni interpersonali e la costruzione del proprio io identitario (Mascheroni 2010) ma, allo stesso tempo, essa amplia a dismisura le possibili articolazioni delle routine giornaliere, ne crea di nuove e le gestisce nell'ambito di una dialettica continua tra pubblico e privato, interno ed esterno, grazie a molteplici forme di comunicazione con caratteristiche differenti. Pur «nella varietà ed eterogeneità dei sistemi di comunicazione mediata dal computer è possibile identificare due categorie generali di strumenti» (Riva 2002: 366): CMC *sincrona* e *asincrona*. Nel primo caso la comunicazione tra due o più soggetti avviene in diretta, nello stesso momento (come con i sistemi di *instant messaging*<sup>42</sup>, i MUD e, soprattutto, la chat), mentre nel secondo l'emittente e il destinatario si relazionano in differita, in tempi diversi (posta elettronica o *electronic mail*<sup>43</sup>, *mailing list* e *newsgroup*, ma anche home page personali<sup>44</sup> e *weblog* o, in forma abbreviata, blog), scelgono «il momento e la situazione più opportuna per partecipare all'interazione» (Paccagnella 2000: 37). Un ruolo centrale, poi, è svolto dai social network<sup>45</sup> (che nascono da una commistione di blog<sup>46</sup> e messaggistica istantanea) come *Youtube*, *Facebook*, *Twitter*, *MySpace*, *LinkedIn*, *Skype*, *Google+* e, a tale proposito, «il dicembre 2009 rappresenta un momento importante per la storia di Internet. Per la prima volta social network e blog sono diventati la destinazione più popolare sul Web in termini di tempo trascorso

(...) superando i motori di ricerca, i siti di informazione e di acquisto, i giochi online e i portali» (Riva 2010: 7).

A cosa è dovuto questo successo? I social network rappresentano dei nuovi ambienti in cui il «servizio di instant messaging o di posta elettronica è parte integrante dell'esperienza fornita, che va ben oltre il semplice servizio di comunicazione (...): è una piattaforma software aperta allo sviluppo di applicazioni di qualsiasi genere, (...) dove il social networking può manifestarsi in tutte le forme» (Maruzzi 2007: 125-126) andando a soddisfare antichi bisogni in modo nuovo e con risultati differenti: «Messenger (...) ricorda (...) la cameretta in cui ci si ritrova con gli amici più fidati. (...) Facebook<sup>47</sup> (...) ripropone l'atmosfera del "muretto" davanti alla scuola (...) mentre a quello che una volta era lo scambio di dischi e videocassette provvede adesso YouTube» (Censis 2009: 136). Perciò, se «vogliamo capire a fondo il nuovo "senso della posizione" acquisito dall'individuo contemporaneo nella comunicazione (...), i siti di social network sono un luogo di osservazione privilegiato» (Boccia Artieri 2012: 105).

In generale, «possiamo definire un social network come una piattaforma basata sui nuovi media che consenta all'utente di gestire sia la propria rete sociale (organizzazione, estensione, esplorazione e confronto), sia la propria identità sociale (descrizione e definizione)» (Riva 2010: 17) tramite strumenti comunicativi sincroni e asincroni. Quelle che oggi permeano il nostro ambiente quotidiano, costruendosi a partire dalle nostre interazioni, sono *tecnologie di relazione sociale*» (Morcellini 2004), e le caratteristiche fondamentali di un social network – secondo Rinaldi (2007) – coincidono proprio con il focus sulla relazione fra persone, la visibilità delle persone associate ai miei contatti (“gli amici degli amici”) e i molteplici strumenti di interazione (chat, blog, etc.). Come sostiene Comin (2011: 7),

parafrasando McLuhan, è ormai «la relazione nelle sue principali dimensioni – valori, fiducia, trasparenza – a determinare, prima ancora del messaggio che si vuole trasmettere, il successo» di una tecnologia. D'altronde, già negli anni Settanta il grande studioso canadese affermava che il «"campo simultaneo" delle strutture informative elettriche (...) ricrea le condizioni e il bisogno di dialogo e di partecipazione, invece che di iniziativa privata e di specializzazione, a tutti i livelli della vita sociale» (McLuhan 1962, trad. it. 2011: 223). Oggi ci basta sostituire 'informative' con 'informatiche', o anche 'elettriche' con 'elettroniche', per ottenere lo stesso effetto.

Ma forse nemmeno McLuhan «avrebbe potuto prevedere un banchetto abbondante quanto quello che Internet ha preparato per noi: una portata dopo l'altra, ognuna più succulenta della precedente, e a malapena abbiamo il tempo per prendere fiato» (Carr 2010, trad. it. 2011: 18). Tutti vogliono sedere intorno a questa tavola imbandita per assaggiare un po' di CMC, senza fare attenzione a non urtare chi sta seduto di fianco e senza doversi intrattenere in qualche inutile conversazione con i commensali di fronte. A questo proposito, Riva (2002) evidenzia le principali differenze tra comunicazione faccia a faccia e CMC: *in primis*, attraverso il computer è difficile veicolare gli aspetti di *metacomunicazione* come la postura, il tono della voce e le espressioni del volto (problema solo in parte risolto con le *emoticon*<sup>48</sup>, simboli grafici che simulano la mimica facciale); la CMC, inoltre, non dà alcuna certezza sull'*identità* dei soggetti interagenti (pronti a nascondersi dietro un indirizzo, uno pseudonimo o nickname, un *alter ego* virtuale o avatar); terzo, rispetto alla conversazione diretta, quella online crea maggiori difficoltà per quanto concerne l'*alternanza dei turni* negli scambi comunicativi (in chat capita che mittente e destinatario scrivano contemporaneamente il proprio

messaggio); ancora, l'*impegno* e la *collaborazione* tra i partecipanti non sono sempre presenti (mentre chiacchiero al pc con qualcuno, posso allontanarmi e ritornare dopo qualche minuto senza creare grossi problemi; nelle interazioni dal vivo non è così semplice), violando le massime conversazionali e il principio cooperativo<sup>49</sup> di Grice (1989, trad. it. 1993: 60-61); infine, la CMC è molto più ricca di atti comunicativi *disfunzionali*<sup>50</sup>.

In sintesi, quella al computer «è una comunicazione rarefatta che non ha la ricchezza e l'impatto della comunicazione faccia a faccia» (Riva 2010: 62), comporta l'adozione di una diversa grammatica comunicativa capace di imporre nuovi vincoli, di mostrarci l'ineluttabile vuoto che risiede in ogni forma di comunicazione (Salzano 2008) ma, allo stesso tempo, anche di risvegliare la nostra fantasia (Herring 1996) e aumentare paradossalmente le opportunità di comunicazione «del soggetto in termini di globalizzazione, di quantità di informazioni che può gestire contemporaneamente, di numero di destinatari cui rivolgersi» (Riva 2002: 372). È importante ricordare che ogni nuovo percorso comunicativo «risolve alcuni problemi precedenti, sia di ordine sociale che culturale, ne elude altri e (...) ne crea di nuovi» (Roversi 2004: 39). Comunque stiano le cose, abbiamo almeno una certezza sulla CMC: quella di non poterne più fare a meno.

Castells (2001, trad. it. 2002: 262) immagina le proteste di qualcuno pronto a «dire “(...) Non voglio far parte della vostra Internet, (...) o della vostra società in rete! (...)”. Bene, se questa è la vostra posizione, ho delle brutte notizie per voi. Se non vi occuperete delle reti, in ogni caso saranno le reti a occuparsi di voi». Perché viviamo nella Galassia Internet.

#### 1.4 Il *web 2.0*: da utenti a protagonisti

“Benvenuti nella Cultura Convergente, dove i vecchi e i nuovi media collidono (...), dove il potere dei produttori e quello dei consumatori interagiscono in modi imprevedibili”.

(*H. Jenkins*)

Ciò che caratterizza «storicamente i mass media è l'accesso limitato alla produzione comunicativa: la massa dei soggetti riceventi non ha possibilità di influenzare (...) i contenuti dei messaggi trasmessi, che sono invece definiti da un'élite di professionisti, spesso sotto il controllo (...) del potere politico ed economico» (Riva 2010: 70). Con il *web 2.0*, improvvisamente, le cose sono cambiate: qualsiasi utente di Internet può generare e diffondere dei contenuti comunicativi (UGC: *user-generated content*<sup>51</sup>).

Come nasce l'espressione 'web 2.0' e cosa significa? Mettieri (2009: 19) ci ricorda che, smaltita l'iniziale euforia per la grande rete, «il settore era purtroppo stato colpito prima (...) con la crisi in Borsa, nel 2000, di molte *start up*, le piccole società che lavorando sul terreno del web sembravano in grado di arricchire tutti, e successivamente dal fallimento, nel 2002, di tante società di telecomunicazioni». Bisognava dunque fare qualcosa per rilanciare gli argomenti legati a Internet, e con questo preciso intento un grande editore americano, O'Reilly Media, decise di organizzare «una serie di conferenze aventi per oggetto una nuova generazione di servizi Internet che enfatizzano la collaborazione online e la condivisione tra utenti (...). Anche utenti non esperti possono creare testi, immagini e

video, renderli visibili a una comunità di utenti, e commentarli insieme a loro» (Riva 2010: 70).

La prima *Web 2.0 Conference*<sup>52</sup>, risalente al 2004, ufficializzò la nascita del neologismo coniato da Dale Dougherty, vicepresidente della O'Reilly Media. Un neologismo dai confini piuttosto incerti che, quindi, nacque come semplice (anche se puntuale e opportuna) operazione di marketing editoriale<sup>53</sup> per poi ottenere «un immediato successo, tanto che i suoi entusiasti sostenitori iniziarono a trasformarla, ponendo una particolare enfasi sulla democraticità e sull'accessibilità di questa fantomatica Rete di seconda generazione, grazie alla quale gli utenti potevano collaborare tra loro con estrema facilità» (Metitieri 2009: 19).

Il web 2.0 è contraddistinto da una dimensione partecipativa e sociale: gli individui in rete diventano *prosumer* (Ritzer e Jurgenson 2010) – dalla fusione dei termini *producer* e *consumer*, in brutto italiano *consumautori* – «che fruiscono e creano al contempo i contenuti digitali, in opposizione all'accezione passiva e limitata alla sola fruizione di contenuti, di *user* (fruitori), di coloro cioè che accedono alle informazioni presenti nel Web, create da tecnici e professionisti della rete, senza apporvi né contributo né commento» (Cigognini 2009: 19). Si tratta, insomma, di un insieme di «applicazioni interconnesse che stimolano le persone a collaborare, esprimersi, relazionarsi» (Di Bari 2007: 8), con le quali le «interazioni tra individuo e macchina diventano relazioni tra individui e individui attraverso e con la “macchina”, trasformandosi in relazioni sociali. Il web come spazio interattivo lascia il posto al web come spazio relazionale» (Mazali 2009: 34), e l'agire telematico degli utenti si traduce in un agire comunicativo e cooperativo a tutti gli effetti. È questa la vera novità: «ciascuno di noi può avere un ruolo *attivo* nel Web; può non solo

consumare ogni genere di servizio, ma anche crearne scrivendo il proprio blog, contribuendo a Wikipedia, condividendo le proprie foto e i propri video su (...) Youtube, persino combinando servizi su Yahoo!» (Della Valle, Celino e Celizza 2008: 4).

La sfida innovativa del web 2.0, che lo differenzia dal web, «è data principalmente dai nuovi servizi di cui dispone, calibrati sul bisogno di partecipazione (...) tipica dell'utente: le sue funzionalità di base (...) sono sovrapponibili con quelle del Web tradizionale, sono infatti le relazioni con gli altri e la produzione e condivisione di risorse» (Rigutti e Paoletti 2009: 102). Stiamo assistendo, in altre parole, a un nuovo adattamento della specie (Borrelli 2010), a un processo di rinnovamento culturale che riporta l'utente nella circolarità della produzione e diffusione delle informazioni (Rheingold 2002, trad. it 2003), a una mutazione in atto – sostiene Boccia Artieri (2008: 7) – ovvero un rinascimento digitale che ha a che fare con i new media e influenza non solo le produzioni culturali ma anche le sfere della politica, dell'economia, dell'educazione. Con la nascita «accanto ai mass media di nuove occasioni di comunicazione e connessione “personale di massa”» (Boccia Artieri 2012: 73), ecco che al centro di questa mutazione si collocano gli individui e le loro relazioni, *realtà fra* (Donati 1998a) che favoriscono la decentralizzazione dell'autorità e la libertà di condividere e riutilizzare servizi (Mazali 2009) sfruttando quella *cultura convergente e partecipativa* in cui tutti noi siamo immersi.

Alterando i rapporti tra i pubblici, i generi, i mercati, le imprese e le tecnologie esistenti (Jenkins 2006b, trad. it. 2007), la convergenza fra media indirizza ogni forma di *virtual togetherness* (Bakardjieva 2003) verso la produzione dei consumatori (De Certeau 1980, trad. it. 2001) e favorisce «una

ineliminabile circolarità tra *cultura delle corporation* e *cultura dal basso* (...), quell'insieme di realtà *grassroot* sempre più presenti grazie alle forme che Rete e social network rendono possibili» (Boccia Artieri 2008: 9): le «imprese mediatiche stanno imparando ad accelerare il flusso dei contenuti attraverso i canali di ricezione per (...) allargare i mercati e rafforzare la lealtà dei consumatori. Questi ultimi (...) imparano a usare le diverse tecnologie mediatiche per condurre il flusso sotto il loro controllo e interagire con gli altri» (Jenkins 2006b, trad. it. 2007: XLI-XLII). Le moderne società, infatti, «dipenderanno sempre più dalla capacità di essere comunità creative, adattabili, piene di inventiva, ben informate e flessibili, in grado di rispondere generosamente le une alle altre e ai bisogni ovunque essi sorgano» (Wilkinson e Pickett 2009, trad. it. 2009: 269), fuori e dentro la rete.

Ogni singola «epoca ha realizzato modalità differenti per far incontrare l'artista e il fruitore. Il rapporto tra questi comunicanti particolari è complesso» (Tessarolo 2004: 222). Esplorare «le attuali pratiche di produzione da parte degli utenti (...) significa assistere a un ininterrotto processo di ri-mediazione, a un'intertestualità senza fine efficacemente potenziata dalle recenti possibilità tecnologiche della convergenza» (Murru 2010: 101), oltre che dalle diverse modalità espressive delle culture partecipative, individuate da Jenkins (2006a, trad. it. 2007) e riprese da Boccia Artieri (2008): *appartenenza mediale* (il vissuto del singolo converge in forme comunitarie che gli consentono di costruire una rete visibile dell'immateriale delle proprie relazioni, come avviene con le pratiche di social networking), *espressività mediale* (i consumatori di prodotti mediali producono, a loro volta, forme mediali: per esempio, dopo la cancellazione della nota serie televisiva statunitense *Star Trek* da parte della Paramount, i fan

hanno girato dei nuovi episodi distribuendoli sul web), *problem-solving collaborativo* (consistente nel lavoro di squadra finalizzato a eseguire *task* e sviluppare conoscenza: è il caso di *Wikipedia*<sup>54</sup>, l'enciclopedia multimediale in cui i lettori sono gli stessi produttori di "voci" e contenuti), *condivisione di flusso* (gli utenti caricano e scaricano materiali vari, li condividono e li mettono in relazione in modi sempre più veloci e pervasivi: si pensi rispettivamente alle pratiche legate al *podcasting* e al *file sharing*).

Attraverso la rete possiamo «trattare il nostro tempo libero come un vantaggio sociale generale utilizzabile per grandi progetti collettivi, invece che come una serie di singoli minuti da passare piacevolmente in solitudine» (Shirky 2010, trad. it. 2010: 11). Altro che produttori dilettanti, i *performer* del web 2.0 sono capaci di *fare media* attraverso linguaggi e strumenti eterogenei, si trasformano fino a diventare dei *craft consumer* (Campbell 2005) o consumatori artigiani, in alternativa al modello «del consumatore che si comporta razionalmente, a quello passivo "vittima" del mercato e a quello postmoderno, manipolatore simbolico» (Boccia Artieri 2012: 133). Pertanto, a differenza di quanto dice Carr (2010, trad. it. 2011), Internet non ci rende stupidi<sup>55</sup> ma, al contrario, ci fornisce competenze diverse rispetto al passato – oltre a un *surplus cognitivo* (Shirky 2010, trad. it. 2010) finalizzato a sfruttare queste competenze – lasciando, però, le nostre tasche vuote come sempre.

Mi spiego: finora la cultura partecipativa si è tradotta in un'economia del dono, con le persone che creano e condividono ottenendo introiti assai ridotti (o addirittura nulli), e le aziende pronte ad approfittare della produzione degli utenti. È ora che i *social media* sviluppino un modello economico che vada oltre la religione del gratuito: «regalare un contenuto deve essere un atto volontario di generosità, non la sola opzione disponibile. Invece

di celebrare i “dilettanti”, dobbiamo sviluppare una cultura di internet che aiuti i “dilettanti” (...) a diventare professionisti» (Lovink 2007: 54) riconoscendo (in termini monetari oltre che valoriali) il loro impegno volto alla costruzione di un flusso di idee e contenuti che sia finalmente più libero.

Ma la libertà – che è uno dei concetti chiave dell’era moderna – può essere intesa come una «maledizione mascherata da benedizione o una benedizione temuta come una maledizione» (Bauman 2000a, trad. it. 2011: 6), perché essa impone sempre delle scelte, e non è detto che la gente comune sia pronta a farle. Perciò è necessario che gli utenti del nuovo web (o, meglio, i nuovi utenti del web) diventino sempre più competenti, consapevoli e protagonisti delle libertà e opportunità di cui dispongono. Un obiettivo che potrà essere raggiunto solo con la promozione di apposite strategie di *media education* e *Internet literacy*<sup>56</sup>, sia attraverso uno specifico curriculum scolastico, sia con il supporto di campagne mediatiche dirette (Livingstone 2009, trad. it. 2010) ad alfabetizzare le nuove generazioni a un uso corretto della rete, per ridefinire i « rapporti tra conoscenze, (...) abilità, creatività, atteggiamento competitivo, pensiero strategico, apertura alla relazione cooperativa, controllo dei propri diritti, esplorazione narrativa di immaginari e campi sensoriali» (Ragone e Santucci 2009: 121).

Usare Internet «è qualcosa di più complicato che accendere il computer e (...) cliccare su Google. L’uso dipende dalle capacità di accedere, analizzare, valutare e produrre contenuti, e ciascuna di queste capacità è parte di un processo dinamico di coinvolgimento e apprendimento che alimenta» (Livingstone 2009, trad. it. 2010: 227) tutti gli altri prerequisiti indispensabili per un pieno accesso alla cittadinanza digitale (Mascheroni 2012b: 107). Siamo entrati in un mondo dove

media pubblici e privati si mescolano tra loro, al pari della produzione professionale e di quella amatoriale, e dove la partecipazione pubblica volontaria da inesistente è diventata fondamentale (Shirky 2010, trad. it. 2010).

Da questo cambiamento scaturisce «un gioco affascinante tra responsabili dell'innovazione tecnologica, politici indecisi, uomini d'affari, ragazzi creativi e genitori preoccupati, nonché ricercatori accademici che cercano di capire quello che sta accadendo<sup>57</sup>» (Livingstone 2009, trad. it. 2010: 7). Un gioco nel quale serve a poco esaltare o denigrare il web 2.0, basta riservargli «il giusto posto. La generazione che è cresciuta con la rete ha buone possibilità di riuscire a farlo, però ha bisogno di aiuto: oggi che i giovani cominciano a lottare (...) dobbiamo essere i loro alleati» (Turkle 2011, trad. it. 2012: 372) e «confrontarci con una nuova egemonia che parte dal basso e che passa per un set di valori definibili a partire dalle tre categorie di esperienza, emozione e relazione» (Barile 2012: 55). Solo così potremo condurre «lo *user* dall'essere fruitore inconsapevole a soggetto consapevole e responsabile che seleziona le opportunità della rete cercando strumenti e ambienti attraverso cui crescere, imparare e migliorare» (Capogna 2011: 96) sempre di più.

Il web è un laboratorio aperto in cui fare esperimenti e innovare sia in termini tecnologici che di business (Della Valle, Celino e Cerizza 2008), ma per sperimentare abbiamo bisogno di coraggio e competenza. D'altro canto, che senso avrebbe moltiplicare a dismisura le potenzialità offerte dalla rete Internet, con il web 2.0, per destinarle a degli utenti incapaci di sfruttarle al meglio? Domanda retorica.

## 1.5 Comunità ubiqua

“In ogni rapporto tra persone della stessa stirpe si può ravvisare l’embrione di una comunità o la tendenza (...) protesa verso di essa”.

(F. Tönnies)

Le parole che Porro (2001: 14-15) utilizza per avvicinare fenomeno sportivo e disciplina sociologica si adattano perfettamente a Internet. Come lo sport, infatti, anche la rete lancia oggi una sottile sfida intellettuale alla sociologia (della comunicazione), consistente «nell’implicito rifiuto di quella confortevole lettura dicotomica della vita sociale attorno alla quale si è sviluppato un sistema di coerenze false, o comunque obsolete (...). Categorie analitiche (...) rese inservibili dalla forza in sé del mutamento sociale e culturale». Sono due, in particolare, le dicotomie ormai incapaci di sopravvivere nel cyberspazio: la distinzione tra relazioni *online* e *offline* e quella tra comunicazione *dialogica* e *disseminativa*.

Nel primo caso, oggi «gli attori sociali portano in rete (...) le proprie conoscenze *offline* (...), con lo scopo di fondere le proprie sfere relazionali (...). Parallelamente, essi cercano di introdurre negli spazi della propria quotidianità i rapporti intessuti in rete, per far fronte al rischio di “raffreddamento” delle relazioni (...) virtuali» (Salzano 2008: 138). Ciò significa che sfruttiamo Internet principalmente per comunicare e irrobustire le relazioni *tout court* con quegli amici e quei volti che sono già parte integrante della nostra vita di ogni giorno, facendo «una scelta che allarghi e rinforzi la relazione iniziale e che rassicuri che le differenze non si disperdano (...), ma s’incontrino pur restando differenti, per aprire nuove possibilità

di comunicazione e di sopravvivenza<sup>58</sup>» (Piromallo Gambardella 2001: 152). Inoltre, anche «le persone che vivono vite parallele sullo schermo sono comunque legate dai desideri, dal dolore e dalla mortalità dei loro sé fisici» (Turkle 1995, trad. it. 1997: 267). Si sgretola così, in maniera definitiva, l'opposizione tra reale e virtuale, tra contesti online e offline: la rete «si configura come vero e proprio oggetto culturale di consumo, piuttosto che come un mondo trascendente (...) abitato da specifiche forme sociali e culturali» (Salzano 2008: 133-134); la «vita online non è (...) una dimensione affascinante, ma tutto sommato interstiziale e non estranea rispetto alla vita reale» (Borrelli 2010: 95).

Mentre la dicotomia online/offline è passata per un graduale processo di erosione che i navigatori digitali hanno portato (e continuano a portare) a compimento, la contrapposizione tra dialogo e disseminazione si è scoperta repentinamente debole in quell'ibrido comunicativo che è la rete. Il confronto tra i due grandi idealtipi citati viene evidenziato da Peters (1999, trad. it. 2005), che passa dal pensiero socratico sull'attività discorsiva umana (nel *Fedro* di Platone) alla disseminazione tipica delle parabole attribuite a Gesù dai *Vangeli sinottici*. Da un lato, dunque, il dialogo *vis-à-vis* da sempre ritenuto democratico, partecipativo, interattivo e reciproco, forma di comunicazione centrata sul mittente (*sender-oriented*) che accompagna il destinatario nel percorso di comprensione del messaggio, perché «il problema per Socrate è la cura dei semi, la coltivazione degli insegnamenti e non l'apporto del destinatario alla costruzione del significato» (Salzano 2008: 12-13); dall'altro, invece, la comunicazione disseminativa di tipo *broadcast*, uno a molti, e *receiver-oriented*, basata sull'intercettamento dei segni da parte di chi è realmente intenzionato a coglierli (si pensi alle parole di Gesù a

conclusione del racconto della parabola del seminatore: «Chi ha orecchie per intendere, intenda!»), con l'*audience* (ma sarebbe il caso di utilizzare il plurale, *audiences*) che decide il senso per conto proprio (Peters 1999, trad. it. 2005: 90).

E la CMC? Come si pone nei confronti di questo dualismo? È dialogica o disseminativa? Entrambe (Salzano 2008). La reciprocità comunicativa e la selezione di un determinato interlocutore convivono in rete con la distribuzione generale dei messaggi e il discorso non necessariamente orientato a stabilire una relazione. Le forme petersiane del dialogo e della disseminazione si mescolano in forme ibride (dialogico-disseminative e disseminativo-dialogiche), con i navigatori del web che nello specifico attribuiscono alla chat privata e all'uso della messaggistica istantanea un valore relazionale, e al blog un valore liberamente espressivo (ma si pensi pure ai numerosi messaggi o *post* pubblicati sui social network, alle chat in stanza pubblica o agli ambienti telematici meno improntati alla logica della *community*), optando a seconda dei casi per la forma comunicativa che meglio risponde alle loro esigenze. Addirittura, da una comunicazione libera e finalizzata a una *random sociability* può talvolta scaturire un'interazione selettiva e funzionale alla coltivazione di valori e interessi specifici, che permetta all'utente online di legare le modalità *broadcast* della rete con l'attività di *one to one chatting*, poiché il digitale è effimero solo se non ci prendiamo la briga di renderlo permanente (Turkle 2011, trad. it. 2012).

Sono soprattutto i preadolescenti (Livingstone 2009, trad. it. 2010: 125) ad analizzare, in profondità, le caratteristiche dei vari strumenti di CMC che hanno a disposizione, distinguendole in termini di intimità, privacy, complessità, controllo, reciprocità, efficienza, rapidità e gestione della faccia. Giovani digitali consci del fatto che tutti noi siamo sempre

pronti ad affermare «che la migliore comunicazione sia quella personale (...), ma dovremmo rivalutare le forme disseminative della comunicazione (...) che i media elettronici e le tecnologie telematiche rilanciano (...) come modalità di distribuzione di segni che si predispongono ad un'intercettazione da parte dei possibili destinatari» (Salzano 2008: 15).

Tale rivalutazione appare indispensabile nelle società ipermoderne in continuo movimento (Urry 2007), dove il tasso di mobilità delle persone è costantemente in crescita: si moltiplicano «gli spostamenti virtuali dei corpi, grazie ai collegamenti resi possibili da Internet. Ma (...) aumentano anche gli spostamenti fisici (...). Si può d'altronde ipotizzare che sia la stessa Rete, grazie all'enorme quantità di connessioni che sviluppa, a generare una crescita (...) di spostamenti reali» (Codeluppi 2011: 103). E i media (anzi, i *mobility media*) si spostano con noi: dai telefonini agli *smartphone* (un po' cellulari, un po' palmari), senza dimenticare *tablet* (computer *touchscreen* privi di tastiera e mouse) e *iPod* (lettori di musica digitale), strumenti ai quali «sembra più congeniale il lieve e impalpabile tocco delle dita che l'energica e solida presa della mano» (Borrelli 2010: 101). La comunicazione mobile, pertanto, non è più «circosccrivibile alla semplice "raggiungibilità" telefonica quando si è via di casa o dal luogo di lavoro; è in gioco la capacità "personale e diffusa", attraverso il proprio *device* trasportabile (...), di essere» (Marinelli 2008: 8) *always on*, sempre connessi, sempre più *cyborg* liberi da scrivanie e cavi (Turkle 2011, trad. it. 2012) e soprattutto *heavy users*, cioè «consumatori "pesanti", fortemente interessati e familiarizzati al medium internet, assidui e costanti nella fruizione, abituati a frequentare gli ambienti virtuali della rete» (Salzano 2008: 47) che smettono di essere semplicemente pensati come finestre sul mondo per diventare mondo (Boccia Artieri 2012).

È dunque «il dispositivo mobile a fornire lo specchio, e si entra nel virtuale con fluidità e mentre si è in movimento. Ciò rende più facile usare la nostra vita di avatar per gestire le tensioni della vita quotidiana» (Turkle 2011, trad. it. 2012: 205) dato che, tramite la connettività ubiqua e «grazie alla disponibilità dei nuovi strumenti “nomadici” di comunicazione, gli individui sono in grado di trasportare con sé sentimenti, affetti, memorie e sogni e possono anche sviluppare delle identità meno legate a luoghi fissi, comportamenti abitudinari o tradizioni culturali rigide» (Codeluppi 2011: 105). Le tecnologie *wireless* (senza fili) non sono dei meccanismi che servono a fissare dei confini (Katz e Rice 2002), ma «diffondono la logica di *networking* dell’organizzazione e della pratica sociale in tutti i contesti – alla sola condizione di poter accedere a una rete mobile» (Castells *et al.* 2007, trad. it. 2008: 274). Il rovescio della medaglia sta nel fatto che «la connessione non dipende dalla distanza che ci separa gli uni dagli altri, ma dal fatto che si disponga o meno di una tecnologia per le comunicazioni (...): la gente si riunisce ma ha smesso di parlare. Sono tutti legati a un apparecchio mobile e a persone e luoghi a cui quell’apparecchio dà accesso» (Turkle 2011, trad. it. 2012: 198).

L’insieme dei vari aspetti analizzati sinora nel presente paragrafo (sgretolamento delle distinzioni online/offline e dialogo/disseminazione, *mobile communication*) ci dà la possibilità di gettare uno sguardo nuovo su di un tema (relativamente) vecchio: quello delle *comunità virtuali*, cioè «aggregazioni sociali che emergono dalla Rete quando un certo numero di persone porta avanti delle discussioni pubbliche (...) a lungo, con un certo livello di emozioni umane, tanto da formare dei reticoli di relazioni sociali nel cyberspazio» (Rheingold 1993, trad. it. 1994: 5). Perché la comunità «si adatta (...) al mutamento dell’ordine sociale e acquisisce tratti

pertinenti ogni volta diversi» (Mascio 2008: 19). Perché, grazie ai media sempre più “in movimento” che abbiamo a disposizione, viviamo queste comunità in modo continuativo e intenso (Roversi 2004). Perché rivalutare la comunicazione disseminativa vuol dire aprire le proprie relazioni a un numero potenzialmente illimitato di destinatari, pronti a ingrossare a dismisura le fila delle nostre comunità. Perché le *virtual* (ha ancora senso questo aggettivo?) *community* alle quali apparteniamo sono costituite da persone che rientrano nella quotidianità di ognuno di noi. Perché «il nostro rapporto di esperienza individuale e collettiva con la fisicità del mondo non può essere cancellato con un colpo di bacchetta più o meno magica» (Maldonado 1992: 11-12).

A differenza delle parole di Bauman (2000b, trad. it. 2001: V), la comunità non «*resta pervicacemente assente, ci sfugge costantemente di mano o continua a disintegrarsi*» come le identità che tiene «precaramente in vita nel breve intervallo tra esplosione ed estinzione» (Bauman 2000a, trad. it. 2011: 235). Essendo costruita intorno a dei nuclei di significato condiviso, essa è invece onnipresente (nei social network come al bar sotto casa), può esistere ovunque vi siano i presupposti per un legame culturalmente (nel senso più ampio del termine) fondato (Salzano 2003). Con buona pace di chi sostiene che – a proposito delle diversità tra la comunità e la comunità online – «la prima è generalmente collocata in uno spazio fisico, a differenza della seconda che occupa uno spazio virtuale<sup>59</sup>» (Mascio 2008: 71) costituito da «maglie fragili, tessute in modo intermittente e lacerate dall’alterazione del connettere e dell’interconnettere» (Bauman *et al.* 2009).

Internet, infatti, segna il passaggio dal *sensu del luogo* (Meyrowitz 1985, trad. it. 1995) al *luogo del senso* (Salzano 2003), dove le prossimità sono di tipo semantico e non più di

tipo geografico o istituzionale (Lévy 2002): è questo l'elemento principale del processo di risemantizzazione che, attraverso i nuovi media, ha investito il concetto di *Gemeinschaft*, la piccola comunità preindustriale<sup>60</sup> (Tönnies 1887, trad. it. 2011) oggi diventata una *comunità di pratica* (Wenger 1998, trad. it. 2006), di interessi condivisi, reciprocità comunicativa e sviluppo di risorse (Boccia Artieri 2012). Ognuno «partecipa (...) di una comunità vasta e informale, che, pur non (...) iscritta nella durata, non è meno solida, in quanto supera i singoli individui e raggiunge l'essenza di uno stare insieme fondato sui miti e gli archetipi» (Maffesoli 1997, trad. it. 2000: 76-77).

Non stupisce, di conseguenza, il fatto che la parola “comunità” si configuri ormai «come un *termine ombrello* (...), un termine così semanticamente “pieno” da apparire, paradossalmente, poco utilizzabile o addirittura “vuoto”. Si comporta a tutti gli effetti come un concetto poliedrico, (...) denso, complesso, difficilmente articolabile in sotto categorie specifiche definite in modo assoluto» (Mascio 2008: 23) e perciò adattabile alla descrizione di realtà diverse.

Capitolo 2  
Reti di relazioni

## 2.1 Il capitale sociale: cent'anni e non li dimostra

“La teoria del capitale sociale, nelle sue linee essenziali, (...) potrebbe essere riassunta con uno slogan elementare: le relazioni contano”.

*(J. Field)*

In principio fu Hanifan (1916; 1920). È a questo supervisore statale delle scuole rurali del West Virginia che si deve il primo uso<sup>61</sup> conosciuto del termine ‘Capitale sociale’, «per indicare la rivitalizzazione delle scuole attraverso il coinvolgimento attivo di genitori, docenti, alunni e istituzioni locali» (Andreotti 2009: 18). Perché «l’amicizia, la buona volontà, la comprensione reciproca, la solidarietà e i rapporti sociali fra gli individui e fra le famiglie, che formano un’unità sociale» (Tronca 2007: 2), sono «determinanti per la costituzione di una comunità, di cui la scuola<sup>62</sup> è il “centro naturale”» (Tronca 2013: 86).

Il tema, insomma, è tutt’altro che nuovo (Cartocci 2007), anzi «per molti studiosi (...) altro non è che un modo nuovo per dire e parlare di cose vecchie: ad esempio di riproduzione della disuguaglianza, senso civico, amor patrio, integrazione e coesione sociale» (Di Nicola 2006a: 8). Ma anche se la «concezione di capitale sociale propria di Hanifan anticipò tutti gli elementi significativi delle successive interpretazioni (...), essa scomparve senza ottenere alcun tipo di seguito» (Tronca 2007: 3). Quasi mezzo secolo più tardi<sup>63</sup>, la sociologa urbana Jacobs riscopre il lemma in riferimento all’insieme «delle relazioni sociali orizzontali che, all’interno di un quartiere, fornisce sostegno reciproco ai residenti e una maggiore sicurezza, oltre che incoraggiare più partecipazione e senso

civico» (Andreotti 2009: 18), ovvero a quelle reti che sono un capitale sociale insostituibile di una città<sup>64</sup> (Jacobs 1961, trad. it. 1969). Negli anni Settanta, poi, Loury (1977) parla della distribuzione di capitale sociale come di un qualcosa capace di influenzare «il diverso grado di successo dei giovani nel far crescere il loro “capitale umano”, cioè le conoscenze e le abilità spendibili nel mercato del lavoro» (Triglia 2001: 7-8) – alla stregua dei *legami deboli*<sup>65</sup> teorizzati qualche anno prima da Granovetter (1973) –, e che quindi può condurre al mantenimento delle disuguaglianze all'interno dei diversi sistemi sociali (Tronca 2007), in particolare «delle differenze etniche e di genere nella distribuzione dei redditi della popolazione americana» (Andreotti 2009: 18).

Nonostante i tentativi degli autori citati, il concetto di capitale sociale non riesce a entrare (o comunque ad affermarsi) nel dibattito scientifico internazionale. Basti considerare che, nel campo delle scienze sociali, «gli articoli che avevano “capitale sociale” tra le proprie parole chiave erano poco più di una ventina, sino ai primi anni Ottanta» (Field 2003, trad. it. 2004: 10).

È in questo decennio che si assiste a una rivalutazione della tematica grazie ai contributi di Bourdieu<sup>66</sup> (1980; 1983; 1986), prima, e Coleman (1988), dopo. Un decennio che, “sforando” negli anni Novanta, porta il sociologo francese dal considerare il capitale sociale «un'appendice (o una semplice *dimensione*) del capitale culturale» (Field 2003, trad. it. 2004: 26) – che a sua volta dipende dal capitale economico – fino alla formulazione del seguente enunciato: «Il capitale sociale è la somma delle risorse, reali o virtuali, che derivano a un individuo, o a un gruppo, dall'essere parte di reti durature, e più o meno istituzionalizzate, fatte di conoscenze e di riconoscimenti reciproci» (Bourdieu e Wacquant 1992: 119). Il

capitale sociale, dunque, non sono le relazioni, ma le risorse ottenibili dalle relazioni persistenti nel tempo e contraddistinte da riconoscenza reciproca, oltre che fondate su scambi materiali e simbolici. Tali risorse – come detto – contribuiscono a rafforzare e riprodurre le disuguaglianze sociali, ma lo fanno in maniera distinta rispetto ai capitali economico e culturale (ai quali il capitale sociale rimane ugualmente connesso<sup>67</sup>). Esistono infatti «alcuni beni e servizi a cui il capitale economico fornisce accesso immediato ed altri che possono essere ottenuti solo grazie alle potenzialità del capitale sociale (...), sopportando sforzi in termini di tempo utilizzato e di energia spesa<sup>68</sup>» (Tronca 2007: 10).

Dopo aver definito il concetto, però, Bourdieu non lo sviluppa, aprendo i propri scritti sull'argomento a letture differenti e talvolta contraddittorie, come dimostrano rispettivamente le analisi di Field (2003, trad. it. 2004: 31) e Tronca (2007: 11): «Bourdieu tende (...) a rappresentare il capitale sociale secondo termini che appaiono, a rileggerli oggi, un po' individualistici e *rétro*»; «il fortissimo legame tra capitale sociale e capitale economico e la sensazione (...) che i soggetti adottino strategie operative funzionali ai meccanismi riproduttivi delle differenze tra classi non possono non farci cogliere lo strutturalismo sostanziale che “spiega” la distribuzione complessiva di capitale sociale» nella società.

L'approccio di Coleman, che parte dalla *rational choice theory*<sup>69</sup> per poi oltrepassarla, si colloca nel mezzo. Secondo il sociologo di Chicago – il quale ha spesso guardato «ai fattori sociali che influiscono sul comportamento dei singoli non solo come *determinanti dell'azione*, ma anche come *conseguenze di azioni*» (Trigilia 2005: XIII, corsivi miei) a volte intenzionali e a volte no – il capitale sociale «è definito dalla sua funzione. Non si tratta di una singola entità, ma di diverse entità che hanno due

caratteristiche in comune: consistono tutte di un determinato aspetto di una struttura sociale, e tutte rendono possibili determinate azioni di individui presenti all'interno di questa struttura» (Coleman 1990, trad. it. 2005: 388).

Proprio partendo dalle sue funzioni, Coleman individua le varie forme che il capitale sociale può assumere: *credit-slip* (crediti da riscuotere in futuro, basati su delle obbligazioni a restituire), *canali informativi* (sfruttano reti di relazioni già esistenti per dare informazioni utili per l'azione), *norme e sanzioni efficaci* (incentivano quei comportamenti volti a favorire l'interesse della collettività su quello individuale), *relazioni di autorità* (trasferiscono la proprietà dei diritti di controllo su alcune azioni), *organizzazioni sociali appropriabili* (create per qualche scopo, vengono reindirizzate dai propri membri verso altri obiettivi), *organizzazioni intenzionali* (rappresentano, allo stesso tempo, una forma di capitale sociale derivante da un esplicito investimento e organizzazioni che, funzionando in maniera efficace, sono in grado di produrre capitale sociale).

Nel pensiero di Coleman il capitale sociale fa da ponte fra l'individuo, le sue scelte e le strutture sociali<sup>70</sup>. In questo modo, egli «finisce per dare una definizione priva di rigore concettuale e precisione epistemologica, destinata ad aumentare la confusione attorno al concetto» (Andreotti 2009: 24), andando così «a scapito della sua precisione analitica e del valore aggiunto che esso può dare allo studio delle dinamiche sociali» (Trigilia 2001: 12). Per l'appunto, Di Nicola (2008a: 19) sostiene che il capitale sociale, inteso «come risorsa fondamentale per l'individuo e la società, (...) è un concetto complesso (...) che può essere studiato come unità indifferenziata solo a patto di utilizzarlo come un 'ombrello' che copre dimensioni (...) diverse», dal punto di vista teorico ed

empirico. Un concetto che ancora oggi non ha una comune condivisione di senso da parte degli studiosi (Carradore 2006) in quanto è «situazionale e dinamico; (...) non si riferisce a un “oggetto” specifico, non può essere appiattito in rigide definizioni, ma deve essere interpretato, di volta in volta, in relazione agli attori, ai fini che perseguono, e al contesto in cui agiscono» (Piselli 2001: 48). Per esempio, il sito *socialcapitalgateway.org* «permette di scoprire che il capitale sociale è messo in relazione con l’educazione e il capitale umano; la mobilità sociale; lo sviluppo economico; (...) la sanità e il benessere individuale; (...) i differenti tipi di *governance* del territorio; l’equità e il welfare state; la povertà; la diffusione del crimine» (Andreotti 2009: 7). In alcuni casi, «capitale sociale, fiducia, partecipazione e impegno civico sono considerati più o meno alla stessa stregua (...). Una tale confusione dipende molto probabilmente da una carenza analitica che ha imposto sulla scena definizioni del capitale sociale generalizzate e non sufficientemente articolate» (Stanzani 2008: 89) oppure, viceversa, questa «situazione di estrema confusione teorica e concettuale è la causa prima della diffusa babele metodologica sorta intorno ai percorsi di rilevazione ed analisi (...) del capitale sociale<sup>71</sup>» (Tronca 2007: XX).

Ecco perché, all’inizio degli anni Novanta, «nulla faceva presagire il successo e la popolarità che si sarebbero manifestati dopo la pubblicazione del lavoro di Putnam» (Trigilia 2001: 10) sui contesti regionali d’Italia. In quest’opera, intitolata *La tradizione civica nelle regioni italiane* (Putnam 1993, trad. it. 1993), l’autore si occupa «del nesso tra impegno civico, stabilità politica e prosperità economica (...) sulla scorta di un lavoro di ricerca empirica, condotto sui sistemi di governo locale» (Field 2003, trad. it. 2004: 42) del nostro Paese. Putnam «ritiene che il più alto rendimento delle regioni del Nord e del Centro, rispetto

a quelle meridionali, debba essere ricondotto ad una diversa dotazione di capitale sociale (...), una componente culturale in grado di influenzare il rendimento istituzionale e lo sviluppo economico di determinate aree territoriali<sup>72</sup>» (Tronca 2007: 29), con cui «intendiamo (...) la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo» (Putnam 1993, trad. it. 1993: 196). Definizione che diviene più precisa all'inizio del nuovo millennio: «il capitale sociale riguarda le relazioni tra gli individui, le reti sociali e le norme di reciprocità e di affidabilità che ne derivano. In tal senso il capitale sociale è strettamente connesso a ciò che qualcuno ha definito “virtù civica” (...) se incorporata in una fitta rete di relazioni sociali reciproche<sup>73</sup>» (Putnam 2000, trad. it. 2004: 14).

Parliamo, in sintesi, di un bene collettivo del quale nessuno si può appropriare (Di Nicola 2006a), e i singoli individui figurano piuttosto come utilizzatori e beneficiari del capitale sociale stesso (Tronca 2007) che, in quest'ottica, diventa «l'elemento chiave che facilita la cooperazione e la solidarietà, che “lubrifica” la società e la rende più armoniosa: maggiore capitale sociale, maggiore democrazia, maggiore sviluppo economico, minori tassi di delinquenza ecc.» (Andreotti 2009: 46-47). Toni spesso celebrativi che hanno esposto, però, il politologo statunitense alle critiche di diversi studiosi<sup>74</sup> (Portes 1998; Cohen 1999; Misztal 2000), poiché il «capitale sociale, a ben guardare, non è fatto soltanto di aspetti positivi; eppure, stando alle parole di Putnam, sembrerebbe una specie di panacea per tutti i mali di cui soffre la società» (Field 2003, trad. it. 2004: 53), sottovalutando (ma non ignorando) l'ambivalenza valoriale insita nel concetto (Castrignanò 2012) e

i suoi risvolti antisociali come il settarismo, la corruzione e l'etnocentrismo<sup>75</sup>.

Il merito principale di Putnam, comunque, consiste nell'aver contribuito a far crescere l'interesse per il capitale sociale al di fuori dell'ambito accademico e verso una platea molto più estesa, ben oltre i confini del suo campo disciplinare<sup>76</sup> (Triglia 2001; Field 2003, trad. it. 2004), originando in questo modo «una serie impressionante di riflessioni teoriche e di ricerche» (Donati 2007: 8). Perciò, quando si parla di capitale sociale «come proprietà collettiva e come caratteristica di un aggregato spaziale (e sociale)» (Andreotti 2009: 44), egli costituisce il «punto di riferimento del dibattito (...). Questo non toglie che la sua elaborazione (...) sia stata influenzata (...) da quella di Coleman, che a sua volta era ben consapevole dell'apporto di Bourdieu. Non a caso, buona parte delle critiche rivolte a uno di questi autori si potrebbe estendere» (Field 2003, trad. it. 2004: 54) ad almeno uno degli altri due, per un totale di tre pionieri cui corrispondono altrettante accezioni dello stesso concetto multidimensionale (Andreotti 2009). Accezioni fra loro differenti ma con un elemento condiviso: il ruolo centrale attribuito dal capitale sociale «alle reti e alle relazioni sociali, intese come vere e proprie *risorse*» (Field 2003, trad. it. 2004: 55) che – ricapitolando con Di Nicola (2006a: 7-8) – Putnam considera dei beni collettivi (livello macro, prospettiva olistica), Bourdieu delle proprietà individuali ed esclusive (livello micro, approccio individualista), e Coleman delle funzioni “sospese” tra individui e strutture sociali (livello meso<sup>77</sup>, individualismo strutturale).

A cosa si deve, dunque, la crescente importanza<sup>78</sup> di un tema così controverso? Forse a due fattori (Andreotti 2009: 10): il capitale sociale «può ben interpretare le diversità presenti nelle società attuali, (...) sempre più *società di rete* (*network*

*society*); (...) può potenzialmente rappresentare un concetto ponte che mette in comunicazione discipline accademiche affini, a volte antagoniste». Perché il capitale sociale mette in rete le nostre somiglianze ma anche (e soprattutto) le nostre differenze.

## 2.2 Oltre i pionieri

“La società civile (...) può nascere ovunque, dal momento che coincide con un agire di apertura relazionale all’Altro come se stesso”.

(P. Donati)

A partire «dalla pubblicazione della ricerca seminale di R. Putnam (...), il concetto di capitale sociale è stato sottoposto ad un vaglio critico (...) molto serrato» (Donati 2007: 11-12), da ripercorrere tenendo ben presente l’interrogativo su cui riflette Field (2003, trad. it. 2004: 55): «Che cosa c’è di veramente nuovo, nel concetto di “capitale sociale”, rispetto all’analisi delle relazioni e dei comportamenti sociali?».

Per capirlo è necessario incastrare i principali autori nel *puzzle* dei diversi approcci teorici a un tema «la cui rilevanza è tutt’altro che superata; anzi, all’interno del contesto sociale, comunemente definito “post-fordista”, in cui precarietà e deregolazione sembrano divenire i tratti dominanti, le risorse sociali disponibili sotto forma di reti relazionali costituiscono una risorsa rara» (Martinelli 2003: 37) e quindi sempre più degna di attenzione.

Innanzitutto, Putnam non è solo: a fargli compagnia, nell'alveo del *collective social capital*, troviamo infatti Fukuyama. Entrambi «sembrano maggiormente propensi a considerare il capitale sociale una proprietà della collettività che diviene un aiuto concreto per gli individui» (Tronca 2007: 31) favorendo la cooperazione, e cioè la «capacità delle persone di lavorare insieme per scopi comuni in gruppi» (Fukuyama 1995, trad. it. 1996: 23) che siano contraddistinti da fiducia reciproca e norme etiche condivise, necessarie a lubrificare e ad accrescere l'efficienza di qualsiasi gruppo o organizzazione (Pendenza 2008). Come Putnam, però, anche Fukuyama «è restio a fornire indicazioni operative per una politica volta a potenziare lo stock di capitale sociale di una determinata società, perché (...) il suo modello esplicativo rinvia ai tempi lunghi della storia» (Mutti 1998: 16). Se il capitale sociale è «un nottolino che è più facile volgere in una direzione piuttosto che in un'altra» (Fukuyama 1995, trad. it. 1996: 405), probabilmente si preferisce usarlo per guardare al passato invece del futuro mettendo in risalto solo «il suo carattere *path-dependent*, il suo radicamento nella storia precedente di un territorio» (Triglia 2001: 117).

Altri studiosi «ritengono estremamente nebulosa l'idea di un capitale sociale collocato all'interno di collettività o di gruppi sociali» (Tronca 2007: 35). Tra loro c'è Lin, che come Bourdieu è uno dei teorici di riferimento per il filone di riflessione micro e di tipo individualista sull'argomento (*individual social capital*). Ponendosi nel solco del francese, questo autore fa «confluire la nozione di *capitale sociale* in quella più ampia di *risorsa sociale*» (Pendenza 2008: 89), e definisce il capitale sociale un investimento in risorse radicate nelle reti sociali, acquisibili o utilizzabili per le proprie azioni (Lin 2001: 25).

In quest'ottica, tutto ruota intorno all'abilità dell'individuo nel mobilitare all'occorrenza tali risorse per i

propri specifici fini (Pendenza 2008: 118), risorse *embedded* (incastonate) in una struttura sociale a cui si accede attraverso le reti di relazione (Andreotti 2009: 20). Una prospettiva che ci consente di collocare, sullo stesso piano di Lin, intellettuali come Portes (1998), Van der Gaag e Snijders (2004: 200), Trigilia (2001: 128), per i quali il capitale sociale è, rispettivamente, la «capacità di assicurarsi vantaggi attraverso la *membership* in reticoli o in altri generi di porzione di struttura sociale» (Tronca 2007: 32), «l'insieme delle risorse, possedute dai membri del reticolo di relazioni personali di un individuo, che possono divenire disponibili per l'individuo, come esito della storia di queste stesse relazioni», un fenomeno che «apre maggiori spazi per un'azione consapevole dei soggetti (...) per incidere sul loro destino».

Ma il capitale sociale non muove semplicemente tra individualismo e olismo metodologico: esiste una terza via, che è quella tracciata dalla sociologia relazionale di Donati (1983; 1991). Secondo tale approccio, «i concetti vanno pensati per e attraverso relazioni; studiare la realtà sociale richiede dunque di focalizzarsi sulla relazione in quanto tale e non sui suoi termini (...). L'assunzione fondamentale della sociologia relazionale è, in sostanza, la seguente: “*all'inizio c'è la relazione*”» (Tronca 2007: 37), ovvero «la *realtà immateriale* (...) che sta *fra* i soggetti agenti, e che (...) ‘costituisce’ il loro orientarsi e agire *reciproco* per distinzione da ciò che sta *nei* singoli attori – individuali o collettivi – considerati come poli (...) della relazione<sup>79</sup>» (Donati 1998a: 7). Essa diventa così il *medium* della relazione stessa e dà vita al linguaggio e all'esperienza, che sono beni relazionali<sup>80</sup> (Tronca 2007: 37) fortemente legati alle reti e al capitale sociale (Donati e Colozzi 2011: 5). La relazione, comunque, non è solo un *medium*, bensì «il punto di vista da cui la sociologia deve definire i suoi oggetti (...). *Ogni*

*oggetto sociologico va definito in termini relazionali, poiché i fatti sociali sono studiati come relazioni.* Il fenomeno oggetto d'indagine di una qualsiasi ricerca nasce da, è immerso in e dà origine ad un contesto relazionale» (Tronca 2007: 39), capitale sociale compreso. Perché «le relazioni sociali *non sono mai neutre, ma sempre qualificate moralmente*» (Pendenza 2008: 175) e capaci nel tempo di procurare profitti materiali e simbolici (Piselli 2001).

Per Donati, quindi, il capitale sociale non si traduce «in una *proprietà* delle persone e dei gruppi (...), ma solo in una *qualità* delle relazioni, in particolare di *quelle idonee a creare solidarietà* (...). Questa è anche l'unica accezione (...) in grado di fornire *quel qualcosa in più* che non sia il semplice ricorso a certe relazioni sociali» (Pendenza 2008: 171) finalizzato a ottenere un maggior successo individuale, anche perché gli esiti a cui può condurre devono essere valutati caso per caso<sup>81</sup> (Castrignanò 2012: 87) e possono essere positivi o negativi, dipende dalle forme che assume e da come esse si intrecciano con gli altri elementi del contesto storico e socioeconomico (Andreotti 2009: 116).

Lo studioso bolognese (1991) scompone infatti «la relazione sociale fino a componenti analitiche minime<sup>82</sup>, capaci, mediante ri-combinazione, di esaltarne forme diverse di integrazione e di composizione» (Pendenza 2008: 159). Di conseguenza, partendo «da tale assunto è possibile individuare (...) due tipi differenti di capitale sociale» (Tronca 2007: 44): *primario* e *secondario*<sup>83</sup>. Il primo consiste in tutte quelle «relazioni che valorizzano i beni relazionali primari, operando con criteri prevalentemente informali (...). Il capitale sociale *secondario* consiste nelle relazioni che valorizzano i beni relazionali secondari, generati in organizzazioni di terzo settore

e privato sociale (...) e nella sfera civica o civile» (Donati 2007: 9), attraverso criteri prevalentemente formali.

Un *divide* dal quale scaturiscono ulteriori dicotomie. Per «orientarsi in questa nuova e inestricabile ‘selva’» (Di Nicola 2006a: 9) è necessario dividere ciascuno dei due tipi di capitale sociale in due sottotipi: il capitale sociale primario comprende il capitale sociale *familiare-parentale* (coinvolge la sfera familiare e di parentela degli individui) e il capitale sociale *comunitario allargato* (reti informali di amicizia, vicinato e conoscenza personale); quello secondario invece si distingue in capitale sociale *associativo* (delle persone che appartengono a una associazione di società civile, in cui hanno una *membership*) e capitale sociale *generalizzato* (fa riferimento alla relazione con l'altro generalizzato e con le istituzioni)<sup>84</sup>.

È inoltre possibile descrivere ciascuno dei quattro sottotipi di capitale sociale appena individuati utilizzando le due dimensioni costitutive del capitale sociale (*fiducia* e aiuto reciproco o *reciprocità*<sup>85</sup>) e ipotizzando lo svolgimento di almeno due tipi differenti di funzioni, individuate da Putnam (2000, trad. it. 2004): *bonding* (che “unisce”, all’interno della sfera sociale di riferimento, individui che condividono una stessa appartenenza – familiare, associativa, etc.) e *bridging* (che “fa da ponte con l’esterno” di una determinata sfera sociale, favorendo un legame di “tipo orizzontale” tra soggetti appartenenti al medesimo ordine di realtà – per esempio, tra soggetti individuali oppure tra soggetti collettivi)<sup>86</sup>. Quest’ultima distinzione «è chiara a livello analitico, ma lo è molto meno nella realtà, perché le associazioni possono avere alla loro base una forte omogeneità interna e un’appartenenza comune (...), ma agire per creare ponti verso l’esterno. È dunque possibile, anzi probabile, trovare combinazioni di elementi *bonding* e *bridging*» (Andreotti 2009: 51) che

favoriscono l'accesso al capitale sociale. Questo accesso «non avviene in base ad un titolo di proprietà, ma (...) si conquista attraverso la partecipazione ai processi e alle dinamiche» (Di Nicola 2006b: 22) relazionali che non sono semplicemente alla base della produzione di capitale sociale, ma coincidono con esso. Ecco dunque che il paradigma relazionale costituisce una sorta di «*atteggiamento filosofico e sociologico il cui tratto caratteristico è rendere conto dello specifico umano attraverso l'integrazione dei poli della relazione. Un umano (...) che è contemporaneamente nell'agire intenzionale dell'attore e nel carattere condizionato dell'azione da parte degli altri agenti*» (Pendenza 2008: 155).

Come l'approccio relazionale, anche quello «interazionista strutturale consente di tematizzare concettualmente e di cogliere empiricamente – in particolare, attraverso l'apparato teorico e metodologico messo a disposizione dalla *social network analysis*<sup>87</sup> – la complessità del concetto di capitale sociale» (Tronca 2007: 48). Un approccio – teorizzato da Degenne e Forsé (1994) – da non confondere con l'individualismo strutturale di Coleman (nonostante ne condivide l'impostazione analitica meso): per i due studiosi francesi, infatti, non è la semplice aggregazione ma «la combinazione (...) delle relazioni che costituisce la struttura (...). Di certo, vi sono delle strutture interattive che preesistono agli individui (...), ma queste sono (...) modificate dalle specifiche interazioni alle quali gli individui decidono di dar vita (componente “interazionista” dell'approccio<sup>88</sup>)» (Tronca 2007: 46), soprattutto le interazioni non ridondanti che Burt (1992) definisce *structural holes* (buchi strutturali).

Il sociologo americano è convinto che il capitale sociale sia «una metafora del profitto e del vantaggio competitivo: (...) le persone che riescono meglio sono quelle che risultano (...)

meglio connesse» (Tronca 2007: 51), che instaurano cioè dei legami mediati e quindi indiretti (Pendenza 2008), delle discontinuità o non equivalenze tra giocatori in un'arena (Burt 1992: 13). In altre parole, mentre «i contatti che legano un soggetto ai medesimi individui hanno le medesime fonti d'informazione e (...) forniscono benefici ridondanti» (Tronca 2007: 52), i buchi strutturali rappresentano nuove «opportunità imprenditoriali per le informazioni – di accesso, di tempismo e di contatto – e per il controllo» (Burt 1992: 13). Nel generare tali opportunità, gli structural holes «hanno un ruolo che dipende principalmente dalla *posizione occupata all'interno della rete sociale*<sup>89</sup> e dalle caratteristiche della rete stessa, cioè dalla sua *capacità di garantire relazioni vantaggiose*» (Pendenza 2008: 199).

Di conseguenza, per «capire se un determinato reticolo relazionale può essere ritenuto capitale sociale, è importante in primo luogo analizzare la natura dei legami che lo costituiscono» (Barbieri e Rizza 2003: 174), poiché la relazione viene prima di tutto. Allo stesso tempo, è bene ricordare ancora una volta che – afferma Andreotti (2009: 25) sulla linea di Pizzorno (2001) – si può parlare di capitale sociale soltanto «in presenza di relazioni continuative nel tempo, segnate da solidarietà e/o reciprocità, in cui vi è un minimo di fiducia e in cui è possibile che le identità dei partecipanti siano riconosciute».

Relazioni da considerare e praticare in qualità di vantaggi e risorse (Donati 2011), anziché come vincoli e costrizioni che inibiscono gli attori sociali.

## 2.3 Network *alias* gruppo

“Le telecomunicazioni in generale, e Internet in particolare, accrescono la nostra capacità di comunicare, di conseguenza (...) il loro effetto netto sarà di valorizzare la comunità”.

(R. D. Putnam)

Abbiamo visto quanto sia necessario «valutare la funzione e la forza aggregativa dei gruppi intermedi, la famiglia, la parentela, i gruppi di amici, la rete delle conoscenze personali, le associazioni volontarie, i quali attraverso l’educazione<sup>90</sup>, la formazione delle vocazioni, la scelta dei posti, le pressioni (...), esercitano» (Pizzorno 1977: XXXI) un peso molto importante sul sistema di diseguaglianze delle nostre società<sup>91</sup>. E la bilancia da cui oggi non possiamo prescindere per misurare questo peso si chiama, senza dubbio, Internet, ovvero la grande rete che costruisce i *social tie* (Miyata *et al.* 2008; Koput 2010) tramite i quali siamo allacciati l’uno all’altro (Turkle 2011, trad. it. 2012).

Il capitale sociale passa anche e soprattutto di qui: cerimonie «religiose; consigli di cordoglio; gruppi di aiuto contro il cancro; volontariato, cyber-idilli d’amore; elezioni, lobby e persino (...) la marcia (...) di un comitato d’azione contro l’Aids (...) – queste e altre forme di capitale sociale virtuale possono essere rinvenute nello spazio virtuale» (Putnam 2000, trad. it, 2004: 211). Del resto, la parola ‘Comunicazione’ deriva dal «latino *communicare*, che significa distribuire, spartire o mettere in comune (...). La radice principale è *mun-* (non *uni-*), che si ritrova in parole quali “munifico”, “comunità”» (Peters 1999, trad. it. 2005: 21-22). Perché «comunità, comunione e comunicazione (al computer, nda) sono

intimamente e etimologicamente legate<sup>92</sup>» (Putnam 2000, trad. it. 2004: 212).

La società odierna, «nei suoi molteplici riferimenti identitari e culturali, rende visibile con forza l'assunto che il mondo è ormai composto sempre più di network» (Bertani 2010: 58), non di gruppi: alla «società come sistema si sostituisce l'immagine della società come rete; all'immagine dell'attore sociale che agisce in base alla conformità ai ruoli sociali (...) si sostituisce l'immagine di un attore sociale il cui comportamento è (...) l'effetto emergente di una molteplicità di cerchie sociali di appartenenza» (Di Nicola 2006: 10-11). In questa «fase storica, in cui si ha netta l'impressione che alla logica delle relazioni sociali si sia sostituita la logica dei "contatti", delle interazioni brevi, occasionali (...), emerge tuttavia un bisogno di radicamento e riconoscimento che proprio la nascita e l'esplosione dei *social network* confermano<sup>93</sup>» (Di Nicola 2012: 12). Siamo «all'inizio di un nuovo umanesimo: al centro della connettività c'è la persona digitale che riceve dall'esterno una nuova visione di sé e che deve interiorizzare ed interpretare (...). Viceversa, la persona non digitale costruisce la sua identità (...) in relazione ad una rete sociale: ho un'idea di me ma devo negoziarla» (De Kerckhove 2013: 317). Da tale prospettiva, Internet «non costituirebbe un cambiamento di per sé radicale, ma sarebbe piuttosto un prerequisito per una forma radicalmente nuova di creazione di realtà sociale<sup>94</sup>» (Torrengo 2013: 91).

Come la grande rete, che ha conosciuto ben presto un utilizzo volto al raggiungimento di finalità differenti da quelle previste in origine (§ 1.2), anche il capitale sociale «è spesso un sottoprodotto (...) di attività iniziate per altri scopi. Cioè può essere finalizzato a obiettivi diversi rispetto a quelli per cui si è formato» (Piselli 2001: 51-52). E il «fatto di utilizzare dei media sociali non è in rottura con la nostra appartenenza a gruppi

culturalmente coesi<sup>95</sup>, ma ci permette di stabilire delle passerelle tra diversi gruppi. Dunque (...) l'uso di questi servizi di networking su Internet "ottimizza" il nostro capitale sociale<sup>96</sup>» (Casilli 2013: 66-67), i nostri rapporti *in carne e ossa* (§ 1.5), e li rende in grado di provocare effetti inattesi (Tronca 2007: XXII). In altri termini, «servirsi di Facebook non ci fa smettere di essere membri di una famiglia, impiegati di una organizzazione, studenti in un istituto scolastico, ecc. Ci permette (...) di articolare questa appartenenza con altre forme di contatto sociale, che passano per il Web e per i suoi media» (Casilli 2013: 67), favorendo in questo modo lo sviluppo di una società sempre più *networked*<sup>97</sup>, democratica (Gil de Zúñiga *et al.* 2012), capace di mescolare *self-interest* e *we-rationality* (Hollis 1998; Sudgen 2000), di realizzare una sorta di montaggio, ovvero «un accostamento *produttivo* tra materiali (in questo caso reti di relazioni, *nda*) di diversa origine, che fa nascere pensieri nuovi da materiali preesistenti perché segue la forma associativa propria del pensiero umano» (Ortoleva 2011: 10).

Il valore di legame del capitale sociale si esprime «nel suo essere riproducibile attraverso la fiducia, la socialità, le relazioni destinate a produrre senso e comunicazione» (Salvati 2004: 148-149), offline e online. Addirittura, secondo Di Ciaccio (2004), questa generazione dei network, delle comunicazioni interpersonali, di Internet, ha gli strumenti per valorizzare il concetto di capitale sociale meglio di qualunque altra, in quanto i grossi e veloci cambiamenti che caratterizzano la società postmoderna stanno modificando le regole di interazione e di organizzazione sociale<sup>98</sup> (Veronesi 2010). La pervasiva «diffusione delle tecnologie informatiche e l'affermarsi di una società connessa hanno esaltato il bisogno di una maggiore predisposizione al cambiamento ed

all'innovazione» (Lipparini 2002: 5): noi e le nostre relazioni dobbiamo essere pronti a percorrere nuove strade – come quelle del cyberspazio – al fine di valorizzare il capitale sociale inteso «come una risorsa invisibile su cui le nostre società hanno sempre contato, e che hanno consumato<sup>99</sup> senza preoccuparsi di riprodurla, trovandosi oggi in preda a un individualismo incapace di porsi degli impegni che superino appunto la vita individuale e il suo benessere in senso utilitaristico» (Maccarini 2009: 15). Il web «può essere parte della soluzione dei nostri problemi civici (...), ma (...) non ne è la causa» (Putnam 2000, trad. it. 2004: 212).

Secondo Fornasari (2013: 180) – che a sua volta riprende la teoria delle *intelligenze multiple* di Gardner<sup>100</sup> (1983, trad. it. 1987) –, i new media promuovono «lo sviluppo di un particolare tipo di intelligenza (...) definito “intelligenza relazionale” la quale (...) introduce ad un pensiero flessibile, mobile, lontano da ogni forma di irrigidimento, capace di operare all'interno di una cultura polidimensionale (...) che riconosce come proprio luogo di nascita le differenze» e che, pertanto, rappresenta un terreno fertile per il nostro capitale sociale finalmente libero da costrizioni spazio-temporali (Antoci *et al.* 2012). Qualche anno fa, Donati e Colozzi (2011) si sono interrogati sul *valore aggiunto* delle relazioni sociali; magari questo valore aggiunto può essere individuato nel network dei network.

Se – come evidenziato (§ 2.1) – gli anni Ottanta del Novecento hanno permesso al capitale sociale di liberarsi dall'etichetta di semplice *metafora* per diventare un vero e proprio *concetto* (Field 2003, trad. it. 2004: 23), i decenni seguenti hanno consentito il processo inverso: oggi, infatti, il capitale sociale torna a essere metafora, ma non più nell'iniziale accezione spregiativa. Si tratta – prendendo in prestito un'espressione cara al sociologo della comunicazione McLuhan

(1964, trad. it. 2011) – di una metafora *attiva*, capace cioè di trasportare, veicolare<sup>101</sup> ma anche di *trasformare* tutto ciò che tocca. Proprio come fanno i diversi media, proprio come fanno Internet e la comunicazione online, che perciò rappresenta un ambito di studio molto stimolante (Franch 1999).

Nel momento in cui, all'interno di certi villaggi indiani, furono installati (come esperimento di civilizzazione dell'Unesco) i primi acquedotti, con la loro «organizzazione lineare di tubi (...), gli abitanti di questi villaggi chiesero ben presto che i tubi venissero rimossi perché pensavano che l'intera vita sociale della comunità fosse stata impoverita da quando non era più necessario che tutti attingessero al pozzo comune» (McLuhan 1964, trad. it. 2011: 95). Invece, grazie al web e ai suoi mille tubi, le infinite strade del cyberspazio possono ora condurci al pozzo comune delle nostre relazioni e, di conseguenza, del nostro capitale sociale. Se impariamo ad accettare questa base diventa «possibile una teoria del capitale sociale che non lo chiuda all'interno di modalità particolaristiche, come una risorsa per l'attore da utilizzare a fini strumentali, ma come quelle capacità diffuse, di dialogo, conoscenza e comunicazione che fondino una rete allargata, inclusiva, partecipativa» (Salvati 2004: 146-147). Una teoria che non deve temere la CMC, né tantomeno «piegarsi ai suoi piedi, ma al contrario (...) cerca con umiltà e misura di parlare con essa, (...) vorrebbe contribuire alla sua crescita» (Cassano 2004: 12) e se ne sente parte integrante (Bauernschuster *et al.* 2011).

Non traggano in inganno le mie parole (apparentemente) apologetiche. Sono infatti consapevole – e ho già avuto modo di sottolinearlo (§ 1.1; § 2.1) – dei lati oscuri sia di Internet che del capitale sociale, ma credo fermamente che le opportunità (relazionali) offerte dalla grande rete possano aiutarci ad approfondire «l'uso sempre diverso che gli attori fanno dei loro

legami e quindi la dinamica» (Piselli 2001: 72) del loro mutamento, soprattutto nelle sue tante, troppe direzioni attualmente imprevedibili<sup>102</sup>. Qui non sono soltanto «le informazioni e la capacità di valutazione del soggetto ad essere determinanti, ma la sua disposizione ad essere aperto e ricettivo e a permettere all'altro di avvicinarsi» (Kristiansen 2007: 51) con i dispositivi e gli strumenti tecnologici che possiede. Ciò vale per i singoli individui e per le società: se «grazie all'informatica le grandi organizzazioni (...) hanno la capacità di trasformarsi in reti di imprese più piccole, anche la fiducia le agevolerà (...). Al cambiare della tecnologia (...), le società che possiedono un elevato capitale sociale avranno una maggiore attitudine» (Fukuyama 1995, trad. it. 1996: 45) ad assumere nuove forme e «nuove maniere di gestire la distanza, l'allontanamento, la sorpresa e – a volte – lo choc della socialità interculturale» (Casilli 2013: 69). Perché le culture, in rete, non scompaiono affatto, ma hanno il loro spazio come modalità espressiva e rappresentativa della realtà (De Angelis e Vera 2013: 301).

Non è detto, quindi, che – evidenzia Castrignanò (2012) – l'espansione disordinata e frastagliata priva di riferimenti, e la mancata percezione di confini certi della comunità, debbano necessariamente nuocere al capitale sociale. Internet potrebbe aprire le porte a percorsi di socializzazione innovativi, restando allo stesso tempo connessi alle comunità precedentemente abitate (Ellison *et al.* 2007), in quanto «il terreno su cui le relazioni (...) operano è cambiato soprattutto in due sensi: è (...) costruito attorno all'articolazione tra globale e locale; ed è principalmente organizzato attorno a reti, non a singole unità» (Castells 2009, trad. it. 2009: 52). Alla grande rete considerata un *non-luogo* (Augé 1992, trad. it. 1993) anonimo, fruito in solitudine, privo di significato dal punto di vista relazionale, si

contrappongono spazi di relazioni, accoglienza reciproca, solidarietà e attenzione alla storia di ciascuno (Mortari e Sità 2007). Si tratta, pertanto, di un settore in cui la ricerca avrà ancora molto da fare.

#### 2.4 Il web in *movimento*

“Nel vivere in mezzo agli altri consiste l’umanità (...). Sentiamo il bisogno di appartenere e abbiamo bisogno di essere rassicurati sul fatto che veramente apparteniamo”.

(R. Silverstone)

“È il mix di strategie di fusioni (...) che offre (...) lo spazio per muoversi e muoversi in fretta, rendendo l’orizzonte del proprio viaggio ancora più globale”.

(Z. Bauman)

Troppo spesso, chi parla di Internet finisce per concentrarsi esclusivamente sui risvolti economici e legislativi del grande network, dimenticando che *in primis* le «tecnologie del Web 2.0 (...) consentono con facilità di creare e condividere prodotti e progetti, (...) di partecipare alla vita sociale, politica e culturale di comunità virtuali o ibride (offline e online). Esse pongono (...) le basi per lo sviluppo di una nuova cultura dell’impegno in senso civico e sociale» (Ranieri 2013: 225-226) che coinvolge in particolare il terzo settore<sup>103</sup>, cioè le «reti di

carattere associativo che non operano né secondo le regole del mercato (in breve, il profitto) né sulla base del comando politico (in breve, le decisioni legislative)» (Donati 2007: 7), soggetti societari nuovi «che sfuggono all'asse portante dell'assetto moderno basato sul *trade off* tra Stato e mercato<sup>104</sup>» (Donati 1998b: 9). La società contemporanea non può fare a meno dei nuovi media così come «non può prescindere dalla solidarietà perché in questo modo l'individuo può essere considerato parte della società, può partecipare ad essa (...), con i suoi “derivati” di (...) integrazione» (Castrignanò 2012: 10) e soprattutto cooperazione, vista come requisito essenziale ai fini del conseguimento degli obiettivi comuni (Salvati 2004) che scaturiscono da un orizzonte progettuale unitario (Ceri 2002).

Perciò la «rilevanza di una riflessione sulle trasformazioni nei meccanismi di rappresentanza e partecipazione ci pare ovvia» (Della Porta e Diani 2004: 11), a differenza di un passato non troppo lontano in cui la ricerca scientifica si è dimostrata poco attenta al terzo settore: «gli istituti di statistica che non rilevavano (...) il fenomeno; gli studiosi che non se ne erano occupati (...) per molti anni; i partiti che consideravano queste organizzazioni solo come bacini di consenso (...); i governi e i parlamenti (...) che non pensavano di dover contare su queste organizzazioni per affrontare» (Borzaga e Santuari 1999: 27) i tanti problemi sociali ed economici.

Parliamo, però, di un settore che «è fortemente differenziato nel modo in cui organizza le sue forme associative, sia al proprio interno sia nelle relazioni con gli altri attori» (Donati 2004: 13), perché in questo ambito – a volte fin troppo comprensivo e vago (Ceri 2002) e allo stesso tempo geloso delle proprie specificità e competenze (Viezzoli 2001) – vanno a raccogliersi e mescolarsi «tutte quelle motivazioni, aspettative,

comportamenti che i soggetti non riescono a ricondurre a modalità politico-statali e mercantili: di conseguenza, c'è un magma di caratteristiche poco formate e poco formalizzabili» (Donati 2004: 13). Inoltre, sia pure sulla scorta di una storia di trasformazioni e lasciti (Ceri 2002), ogni individuo impegnato *nel sociale* si muove in un campo relazionale in cui le opportunità e le possibilità di azione sono assai fluide (Donati 2004), mobili, anche grazie alle potenzialità dei nuovi mezzi di comunicazione che moltiplicano «i punti d'accesso nel processo comunicativo. Questo permette ai soggetti (...) di comunicare in senso lato con un'autonomia senza precedenti» (Castells 2009, trad. it. 2009: 165).

Immersi in questo articolato e composito mondo del terzo settore (Di Nicola e Landuzzi 2004) troviamo i movimenti<sup>105</sup> sociali, la cui funzione non consiste nel definire i modi per risolvere i problemi (Ceri 2002) ma – attraverso la propria azione, in genere aperta, negoziale, comunicativa e strategica, reticolare (Donati 2004) – «è quella di *porre* i problemi, esprimere nuovi valori e nuovi modelli di comportamento, aprire il dibattito e sollecitare il rinnovamento delle istituzioni, così che i conflitti fondamentali ch'essi rendono visibili possano trovare forme di trattamento democratico» (Ceri 2002: 106-107, corsivo mio) rendendo la nostra vita – a volte fatta di muri (Castells 2009, trad. it. 2009) – non prevedibile e semplificata, ma più condivisa e solidale (Ceri 2002). Movimenti ben diversi dalle «associazioni sempre più formali nella organizzazione, specializzate nei fini e moderate nei mezzi» (Della Porta e Diani 2004: 208), la cui propensione al pluralismo nasce da un dato strutturale, vale a dire il legame «tra la genesi plurale del movimento e l'allergia alle forme organizzative tradizionali<sup>106</sup>, basate sulla compattezza, la gerarchia, la militanza organica (...). La (...) struttura reticolare

trova poi il suo corrispettivo in Internet, nel quale si esercitano, da un controvertice all'altro, il pluralismo e la (...) capacità organizzativa» (Ceri 2002: 109) del movimento stesso.

Partendo da Bennett (2003: 164), Castells (2009, trad. it. 2009: 436) afferma che «vari usi di Internet (...) hanno agevolato le reti non rigidamente strutturate, i legami deboli di identità e le campagne per (...) proteste dimostrative (...), consentendo (...) di risolvere in scioltezza i difficili problemi di identità collettiva che (...) impediscono la crescita dei movimenti». È così che la *forma di networking* del movimento diviene la *norma di networking* (Juris 2008): quella che all'inizio era la sua articolazione in Internet, ora è la sua forma organizzativa e al tempo stesso il suo modello d'azione (Castells 2009, trad. it. 2009), e dunque costituisce un elemento di arricchimento rispetto ai movimenti del passato (Della Porta e Diani 2004), recente e non.

Una «volta nel cyberspazio, la gente può farsi venire in mente ogni genere di idee, compresa quella di sfidare lo strapotere delle imprese, smantellare l'autorità del governo, e cambiare le basi culturali della nostra civiltà invecchiata e acciaccata» (Castells 2009, trad. it. 2009: 537) da traslare in una nuova epoca segnata da una sempre maggiore partecipazione (Putnam 2000, trad. it. 2004). Questo «può avvenire solo difendendo i beni comuni nelle reti di comunicazione rese possibili da Internet, che è una libera creazione di amanti della libertà» (Castells 2009, trad. it. 2009: 550) e che favorisce il superamento del «modello dell'organizzazione di massa, al tempo stesso burocratico e gerarchico, (...) a favore di strutture più (...) decentrate, con livelli elevati di informalità (...) in grado, ad esempio, di offrire spazi per l'auto-riflessione e la creatività nella definizione degli stili di vita» (Della Porta e Diani 2004: 12).

Alla luce di quanto detto, il web dimostra come sia sbagliato criticare (il più delle volte sulla base di pregiudizi) i movimenti sociali «di scarsa capacità propositiva e, quindi, d'essere puramente contestativi<sup>107</sup>» (Ceri 2002: 106). Certo, ognuno di questi movimenti ha una sorta di *mission* societaria (Della Porta e Diani 1997; Boccacin e Rossi 2004), definisce i «propri obiettivi, (...) una propria identità (i consumatori manipolati, il popolo inquinato, il Terzo Mondo sfruttato, le donne soggette al patriarcato, una minoranza culturale oppressa, ecc.)» (Ceri 2002: 107), e tutti insieme «investono un crescente numero di campi di attività, dall'animazione della comunità locale (...) alla tutela dei beni ambientali e culturali, alla promozione dei diritti, al sostegno della ricerca scientifica, ai servizi sociali, sanitari, assistenziali, di formazione ed educazione» (Stanzani 1998: 13). Ma «la combinazione di tutte le forme di comunicazione in un ipertesto globale, multimodale e multicanale» (Castells 2009, trad. it. 2009: 165) – ovvero il network dei network – fa sì che questi movimenti si spingano ben oltre la protesta e la negazione dell'esistente (Ceri 2002) andando a mobilitare «motivazioni solidaristiche, cooperative e reciprocitarie o più genericamente prosociali» (Stanzani 1998: 13) e continuando così ad attirare seguiti straordinari di sostenitori (Crouch 2000). Ecco perché, con molta probabilità, fra quelli che Stanzani (1998: 132) definisce i *media* simbolici che determinano gli orientamenti e le selezioni nell'ambito del terzo settore, Internet occupa ormai il primo posto.

Le nuove tecnologie digitali, «oltre ad intervenire sulle manifestazioni della personalità individuale (...), hanno avuto la potenzialità di cambiare la vita concreta delle persone anche ad un altro livello, quello delle aggregazioni sociali, offrendo nuove possibilità di comunicazione<sup>108</sup>» (Roversi 2004: 183) e creando contesti alternativi di discussione e decisione

(Livingstone 2009, trad. it. 2010) tramite agorà elettroniche non troppo distanti da quelle reali (Roversi 2004), anzi il più delle volte coincidenti con esse (§ 1.5). Da questa prospettiva, l'uso del web incide in modo significativo sull'indice di impegno associativo (Donati *et al.* 2007), favorisce un salto di qualità nella partecipazione democratica (Bentivegna 2002) e fa della tecnologia un «medium che si pone tra gli interlocutori umani e li connette in un rapporto nuovo (...), senza consentire la creazione di mondi, personaggi e situazioni *altre*» (Roversi 2004: 198).

Il rovescio della medaglia, in questo caso, sta nel fatto che, così facendo, la rete finisce per *coinvolgere chi è già coinvolto* (Dahlgren e Olsson 2008; Livingstone 2009, trad. it. 2010) in varie forme di attivismo, senza favorire la partecipazione di persone poco o per nulla impegnate nel sociale. Per «capire come vanno le cose, è utile richiamare l'apologo di Trilussa sul fatto che l'italiano medio mangia un pollo e mezzo all'anno, quando in realtà c'è chi ne mangia tre e chi non ne mangia nessuno» (Donati *et al.* 2007: 65). Il grande network, che in tale contesto è solo un mezzo e non un fine (Livingstone 2009, trad. it. 2010), non riduce la distanza tra chi non mangia pollo e coloro i quali ne mangiano in grandi quantità, ma almeno fa in modo che questi ultimi possano cibarsi usando piatti più capienti e coltelli meglio affilati. È già qualcosa.

Sposando il cauto ottimismo di Norris (2001), Livingstone (2009, trad. it. 2010: 181) ci invita a credere nelle potenzialità della rete: «uno spazio di dibattito più aperto, accessibile a una più ampia pluralità di soggetti politici, in grado di amplificare quelle voci che altrimenti resterebbero inascoltate<sup>109</sup> e di facilitare una risposta più rapida e flessibile agli eventi, capace di sfidare criticamente le istituzioni e,

soprattutto, di condividere facilmente le informazioni a livello locale e globale». In sintesi, un'opportunità di partecipazione da non lasciarsi sfuggire.

## 2.5 *Membership* e fiducia online

“Il concetto di comunità, per quanto ambivalente e controverso, è nella tradizione sociologica sempre riferito a uomini, culture, luoghi e soprattutto relazioni tra uomini”.

(*M. Castrignanò*)

“Il termine ‘capitale’ (...) rinvia all’idea di ricchezza, di abbondanza, mentre l’aggettivo ‘sociale’ intuitivamente lo qualifica come un qualcosa (...) di utilità collettiva”.

(*P. Di Nicola*)

Ricapitoliamo: Internet dà nuova linfa al nostro capitale sociale – ottimizzandolo, liberandolo da qualsiasi vincolo di spazio e/o tempo (§ 2.3) – e favorisce una partecipazione (sociale, culturale, politica) più attiva e consapevole alla vita delle nostre comunità, specialmente quelle del terzo settore (§ 2.4). A questo punto resta da individuare qualcosa che faccia da *trait d’union* fra le varie entità chiamate in causa: l’anello di congiunzione che meglio risponde a tale esigenza è il capitale sociale associativo, visto sempre in un’ottica web-centrica<sup>110</sup>.

Questo tipo di capitale sociale, «rilevato attraverso indicatori di aiuto reciproco e di fiducia (...) presenti all'interno dei reticoli costituiti da coloro che aderiscono alla medesima associazione» (Di Nicola *et al.* 2008: 9) oppure – parlando di *membership* – al medesimo movimento, nonostante «riguardi una minoranza della popolazione italiana (...), risulta (...) sufficientemente distribuito nel Paese» (Tronca 2008: 84). E infatti, le «riflessioni sul ruolo e le funzioni esercitate dalle strutture associative volontarie rivestono un ruolo di primo piano all'interno del dibattito sul significato di capitale sociale» (Cecchi 2006: 125). Ciò vuol dire che «è la *solidarietà* a garantire il nuovo equilibrio identità/identificazione» (Montani 2000: 100; Chiesi 2003; Sciolla 2003) e che «i contesti associativi tendono a rappresentare un'alternativa (...) efficace per la costruzione di relazioni affidabili ed attivabili in caso di bisogno» (Tronca 2008: 85), perché – come ricordano Wilkinson e Pickett (2009, trad. it. 2009) attraverso i lavori di Putnam (2000, trad. it. 2004; 2001) e Uslaner (2002) – quando «la collettività è permeata da un alto grado di fiducia, prevalgono un senso di sicurezza, l'assenza di paure e l'idea che l'altro sia qualcuno con cui cooperare piuttosto che competere». Stando alle parole di Donati (2004: 15), è proprio «nelle sfere associative che si elaborano le reti di fiducia e cooperazione»; reti di relazioni che si materializzano anche nel cyberspazio.

A questo proposito, la «dimensione (...) del dono è fortemente rappresentata nel mondo della rete dove lo scambio (...) di tempo e risorse, il senso del pubblico come bene comunitario, la relazione orizzontale tra pari (...) vivono la loro migliore stagione» (Salzano 2008: 117). Gli abitanti della rete si donano agli altri «in cambio della possibilità di esprimersi con la propria voce e di ascoltare quella dei pari, ottenendo un riconoscimento della propria identità e una nuova esperienza

delle relazioni (...), arrivando a costruire enormi giacimenti di risorse scarse come il tempo (...), l'attenzione e la fiducia<sup>111</sup>» (De Biase 2007: 47), e richiamando in questo modo le note teorie antropologiche di Mauss (1925, trad. it. 2002: 139): le differenti «società hanno progredito nella misura in cui esse stesse, i loro sottogruppi e, infine, i loro individui hanno saputo rendere stabili i loro rapporti, donare, ricevere (...). Non esistono altre morali (...), né altre pratiche sociali al di fuori di queste, e i movimenti hanno la necessità (...) di usare motivazioni morali. Non possono dipendere dai legami totalmente professionali, perché non hanno prodotti che si vendono nei mercati normali, e quindi non possono concorrere con imprese nel mercato vero» (Crouch 2000: 148; Aime e Cossetta 2010).

I network di comunicazione che Internet abilita fanno sì che tali esperienze del donare e del ricevere possano «essere composte e ricomposte istantaneamente (...). La logica di *networking* del processo comunicativo dà luogo a un canale di comunicazione ad alta intensità, ma con un considerevole livello di personalizzazione e di interattività» (Castells *et al.* 2007, trad. it. 2008: 201) che scavalca il sistema massmediale e – promuovendo un uso attivo e non passivizzante del web (Salzano 2008) – crea nuove *chance* per i processi autonomi di mobilitazione sociale e politica che non fanno affidamento sulla politica formale (Castells *et al.* 2007, trad. it. 2008) ma, al contrario, si basano sulla collaborazione fra singoli individui, prima ancora che utenti. Perché, «partecipando all'azione collettiva (che oggi nasce e si sviluppa su Internet, nda), (...) il soggetto si costituisce come un sé, come quell'entità durevole cui si riferisce il termine di "identità", attraverso il riconoscimento degli altri» (Della Porta *et al.* 2000: XV).

Non possiamo fare a meno di partecipare «ad attività che ci uniscono (...). A volte il senso di appartenenza è opprimente, poiché i confini e le barriere che ci difendono ci costringono anche, ma odiamo essere esclusi» (Silverstone 1999, trad. it. 2002: 155), restare fuori da un gruppo che poggia sul presupposto della connessione e della connivenza fra gli individui (Della Porta *et al.* 2000), che esiste e sopravvive «in virtù del suo status di duratura rete di azioni interdipendenti dei propri membri» (Bauman e May 2001, trad. it. 2003: 65-66).

Dunque, le associazioni e i movimenti sociali (comprese le relazioni fiduciarie *da e in* essi create) – pure per evitare il rischio di essere strumentalizzati dalla leadership del terzo settore che è fortemente politicizzata (Donati *et al.* 2007) e diventare, in questo modo, organizzazioni neo-governative piuttosto che organizzazioni non-governative (Castells 2001, trad. it. 2002) – hanno bisogno della grande rete che realizza nuove «forme di relazione sociale, nuove forme di partecipazione, nuove forme di cittadinanza (...). Quello fra (nuovi, nda) media e comunità è un rapporto cruciale<sup>112</sup>» (Silverstone 1999, trad. it. 2002: 157). D'altronde, Internet è già da sé una «forma di organizzazione che distribuisce il potere informazionale, la creazione di sapere e la possibilità di connettersi in rete in ogni settore di attività» (Salzano 2003: 167); lo stesso concetto di membership si sposa con quelli «di *e-participation* (partecipazione elettronica) e *e-citizenship* (cittadinanza elettronica). Entrambe le espressioni ricorrono (...) quando si parla delle tecnologie digitali e del ruolo che possono svolgere nel supportare la partecipazione dei cittadini (...) alla definizione dell'agenda politica» (Ranieri 2013: 226, corsivi miei). In altre parole, «la tendenza generale osservata nelle nostre società, nel costituire gruppi *ad hoc* che hanno la precedenza sulle strutture formali di interazione (...), individua

la sua piattaforma tecnologica» (Castells *et al.* 2007, trad. it. 2008: 265) nel web 2.0 e nella sua «dimensione partecipativa, cioè l'intensità con cui gli individui partecipano alle attività della comunità ed il loro impegno per rinnovare continuamente i dibattiti interni ed alimentare le dinamiche sociali» (Roversi 2004: 129). Comunità che «possono formarsi solo se il messaggio, mirato a costituirle, risuona in un network di affinità» (Castells *et al.* 2007, trad. it. 2008: 265), di interessi e/o valori condivisi, di legami altruistici basati su questi valori ma anche sul confronto e la condivisione delle proprie differenze<sup>113</sup>.

Ciò che appare «discutibile in questo approccio alla CMC è il suo implicito determinismo. Pensare che le nuove tecnologie abbiano *per sé* un determinato ed univoco impatto sulle organizzazioni significa supporre che esista una relazione causale unidirezionale tra le nuove tecnologie e i contesti sociali» (Mantovani 1995: 151). Non è così: il «passaggio dal verbo 'partecipare' al sostantivo 'partecipazione' (...) tende a occultare il nocciolo della questione perché concepisce la partecipazione come un fine in sé e, così facendo, legittima l'idea che internet sia la soluzione adeguata» (Livingstone 2009, trad. it. 2010: 173), mentre «abbiamo a che fare con una causazione circolare, non con una causalità lineare unidirezionale (...). L'idea centrale (...) è che le relazioni tra tecnologia (...) e funzionamento delle organizzazioni (...) siano frutto di un adattamento reciproco, che assume forme differenti a seconda dei diversi contesti» (Mantovani 1995: 151-153). Per esempio, alcune realtà esistono solo in rete, «altre rappresentano l'interfaccia online di organizzazioni preesistenti con una rete già definita di relazioni (...). Discernere un sito dall'altro, che cosa aspettarsi da esso e come rispondere alle sue proposte richiede un alto livello di competenze digitali, se non altro perché talvolta i siti non comunicano» (Livingstone 2009, trad.

it. 2010: 173-174) in maniera efficace il tipo di partecipazione che offrono.

Fissando «la nostra attenzione sulla relazione che lega gli interessi presenti negli attori e le opportunità disponibili nell'ambiente (online, ndr) possiamo comprendere perché le situazioni siano strutturate in modi diversi non solo da differenti attori, ma anche dallo stesso attore in differenti momenti» (Mantovani 1995: 213), senza dimenticare però l'importanza di tali «situazioni, più o meno formalizzate, per stare insieme, per “riconnettersi”, in altri termini per “promuovere” legame sociale» (Castrignanò 2012: 81) e anche capitale sociale associativo. Un esito che non è certo scontato: «il fatto di associarsi, o comunque di impegnarsi in reti associative, non produce automaticamente (...) capitale sociale<sup>14</sup> (...). Esiste un *pattern* (...) di (...) associati che sono “attori associativi” solo in via formale o che comunque partecipano poco o nulla alle attività associative» (Donati *et al.* 2007: 75-76) – indipendentemente dal cyberspazio e dalle sue tante modalità di relazione sociale mediata dalle tecnologie (Marinelli 2008) –, oltre ai «non associati, che sono peraltro la gran parte della popolazione italiana (...), per i quali il capitale sociale associativo non esiste» (Donati *et al.* 2007: 76).

Con loro, Internet può e deve dare di più, partendo da un progetto politico o sociale che li attragga per poi mettere in atto un sistema di connessioni che consenta un potenziamento della socialità: *autonomia* e *apertura all'altro* sono i valori essenziali per creare una collettività coesa e cooperativa (Piromallo Gambardella 2001; Wilkinson e Pickett 2009, trad. it. 2009). Se in passato i «movimenti comunitari più importanti hanno sempre avuto come finalità di fondo la realizzazione di un mondo (...) migliore (...), un mondo dove si potesse attuare soprattutto una maggiore giustizia sociale» (Piromallo Gambardella 2001: 147),

ora le comunità – che «hanno una capacità variabile ma mai totale di garantire comportamenti dei propri rappresentati conformi alle decisioni concordate» (Regini 2000: 161) – al di là dell’organizzarsi «intorno a contenuti o significati particolari, (...) convergono (...) su una forma di comunicazione (...) rizomatica (...) che si autoalimenta nel movimento potente che collega tutto a tutti, e trova la sua “ragione” nel “fare società”» (Piromallo Gambardella 2001: 148).

Chi sono allora i protagonisti di questi nuovi processi comunicativi? «”Noi”, potremmo essere ancora *noi*, il popolo (...), come essere umani informati, consapevoli dei nostri doveri, fiduciosi nei nostri progetti. In realtà, solo se (...) ci sentiamo responsabili di ciò che succede intorno a noi, la nostra società può controllare e guidare questa creatività tecnologica senza precedenti» (Castells 2001, trad. it. 2002: 262). Viceversa, «i (...) media (specialmente Internet, nda) sembrano (...) essere (...) luoghi di formazione di cittadini attivi e partecipi» (Stanzani 2008: 113), capaci di un’offerta grandissima di altruismo (Crouch 2000), di mettere in atto *buone pratiche di cittadinanza* e iniziative collettive coraggiose per il perseguimento del bene comune (Selvaggio 2008) e per l’ottimizzazione di quel capitale sociale che – in maniera analoga rispetto al web – costituisce ormai «una caratteristica *feriale e informale* di una comunità. Esso si esprime nella vita quotidiana delle persone, fino nei suoi ritmi più consueti e dimessi» (Cartocci 2002: 59).

Forse siamo sul punto di creare una società migliore e più accogliente (Wilkinson e Pickett 2009, trad. it. 2009), e per farlo abbiamo ancora bisogno delle istituzioni, poiché esse «costituiscono la rete di sostegno che garantisce la nostra convivenza civile e disciplina i rapporti sociali definendo diritti e doveri di cittadini, famiglie, aziende, burocrazie<sup>115</sup>» (Cartocci

2002: 17). Le istituzioni, però, devono essere pronte ad ascoltare la nostra voce, senza costringerci a usare la rete come alternativa ma, al contrario, aiutandoci a riconfigurare il principale network del nostro mondo intorno ai progetti delle nostre vite (Castells 2001, trad. it. 2002). Esistenze fatte, innanzitutto, di relazioni.

## Capitolo 3

### Il Tav: sui binari della protesta

### 3.1 Più veloci della luce

“Per ogni amante della velocità (...), ce n'erano migliaia che preferivano il modo in cui i fiumi serpeggiavano e le chiatte andavano nella loro corrente: il Danubio non era mai apparso così deliziosamente lento fino a che egli non suggerì di accelerarlo”.

(S. Kern)

Nella società globalizzata, la mobilità delle cose e delle persone è un diritto che gli Stati efficienti devono garantire (Esposito e Foiatta 2012), ma potrebbe non bastare. In un'epoca di accelerazione e di rapido cambiamento (Eriksen 2001, trad. it. 2003), è bene che questi spostamenti siano sempre più veloci, capaci cioè di prendere esempio dalla fisica moderna che, «contrariamente a un'opinione semplicistica, non fa della velocità della luce un limite assoluto e non impedisce affatto di ipotizzare velocità di propagazione superluminali» (Lévy-Leblond 2006, trad. it. 2007: 216-217).

Quello di velocità, però – appunto perché investe ogni ambito della nostra vita quotidiana – è un concetto assai controverso<sup>116</sup>, capace nel tempo di produrre effetti sia positivi che negativi: basti pensare, nel primo caso, alle immagini in movimento (della televisione e del cinema<sup>117</sup>) nelle quali nulla si ferma (Virilio 1998, trad. it. 2000) o alla sveltezza con cui oggi è possibile comunicare tramite Internet, e nel secondo alle parole di Eriksen (2001, trad. it. 2003: 73) su quelle che Castells (1996, trad. it. 2002) definisce *guerre istantanee*: un «secolo fa (...) la guerra procedeva alla stessa velocità della cavalleria (...). Poi sono arrivati i caccia-bombardieri, i missili a medio

raggio e molto altro, tanto che oggi uno Stato belligerante può in teoria infliggere danni indescrivibili a un Paese nemico nel giro di pochi minuti»; oppure si consideri l'affondamento del Titanic (1912) dovuto al fatto che, «come parecchi esperti marinai hanno testimoniato (...), la pressione ad attenersi ad una tabella oraria obbligava molti capitani a procedere incautamente ad alte velocità in mezzo alla nebbia e al ghiaccio. Un sopravvissuto osservò che il pubblico richiedeva velocità maggiore ogni anno» (Kern 1983, trad. it. 2007: 141), rifiutandosi di frequentare le linee più lente perché – citando Bauman (2000a, trad. it. 2011: 129) – «fare il giro del mondo in ottanta giorni era un sogno affascinante, ma compierlo in otto giorni era infinitamente più attraente. L'attraversamento della Manica e quindi dell'Atlantico furono le pietre miliari con cui venne misurato il progresso».

Ricorrere a questa velocità dai due volti «significa non solo ridurre a poca cosa le dimensioni geografiche del mondo reale come fa l'accelerazione dei veicoli rapidi da più di un secolo, ma dissimulare l'avvenire nella durata ultrabreve di una diretta telematica<sup>118</sup> – fare in modo che il futuro accadendo adesso non sembri più esistere» (Virilio 1998, trad. it. 2000: 90). È ormai possibile assistere direttamente alla creazione della storia poiché «l'informazione istantanea in tutto il globo, mescolata alla cronaca cittadina *live* fornisce un'immediatezza temporale senza precedenti a eventi sociali ed espressioni culturali» (Castells 1996, trad. it. 2002: 525), abbattendo le barriere del tempo e dello spazio (§ 1.1) o, meglio, annientando la realtà dello spazio-tempo per riassorbire *il primo termine nel secondo* (Virilio 1977, trad. it. 1981; Formenti 2000).

Cosa rappresenta, dunque, la velocità? Un'opportunità da sfruttare? Un nemico da temere e combattere? Un simbolo di vitalità o una preoccupazione che ci rende nervosi e irritabili?

Domande fuori luogo. Fra «le molte risposte (...), quelle degli allarmisti appaiono più appassionate e più numerose di quelle dei difensori della velocità: ma, per quanto commoventi, le proteste non possono negare il fatto che il mondo ha optato ripetutamente per la nuova velocità<sup>119</sup>» (Kern 1983, trad. it. 2007: 161) e continua a farlo.

Siamo sempre di corsa, che ci piaccia o meno. Corriamo come *Usain Bolt* (v. Introduzione), per arrivare prima degli altri, oppure come *Forrest Gump*<sup>120</sup>, per sfuggire alle difficoltà della vita quotidiana; corriamo «lungo un'infrastruttura globale, sorpassandoci l'un l'altro come ladri nella notte, fra momenti di riconoscimento, momenti di identificazione, contatti (...) con vite ed eventi» (Silverstone 1999, trad. it. 2002: 180). E anche quando non abbiamo fretta, finiamo per abbandonarci a una *passività attiva*, la stessa passività mostrata da *Ulrich* sin dalle prime pagine del romanzo *L'uomo senza qualità* (Musil 1930, trad. it. 1997): «lui immobile, incorniciato nella finestra di casa, a guardare con attenzione da dietro un vetro le immagini-movimento della metropoli» (Denunzio 2004: 245), con un orologio in mano contando le automobili e i pedoni (Kern 1983, trad. it. 2007: 159) per valutare la loro travolgente velocità che non lascia spazio (e tempo) ai «tentativi e gli errori, nessuna possibilità di imparare dagli sbagli commessi e nessuna speranza di avere un'altra *chance*» (Bauman 2000a, trad. it. 2011: 104).

Sono queste le caratteristiche di un mondo *senza sosta*, alternativamente sopraffatto e ispirato, inorridito e incantato (Kern 1983, trad. it. 2007: 163), insomma imprevedibile. È finito «il tempo delle fabbriche gigantesche e dei corpi obesi (...); una volta erano testimonianza del potere dei loro proprietari; oggi sono presagio di sconfitta nella prossima tornata di accelerazione (...). Corpi magri e facilità di movimento (...), telefonini cellulari (...), beni portatili o usa-e-

getta» (Bauman 2000a, trad. it. 2011: 146) si ergono a simboli culturali dell'era dell'istantaneità.

Ma nel periodo storico che stiamo vivendo esistono anche delle velocità solo apparenti, che nascondono al contrario una certa lentezza: è il caso, come vedremo nelle pagine che seguono, del Tav<sup>121</sup> e dell'alta velocità ferroviaria, un argomento sul quale l'Italia – al pari degli altri Paesi dell'Europa meridionale, ma a differenza di quelli di cultura anglosassone (Sclavi 2002) – si colloca «in posizione drammaticamente arretrata: continuiamo (...), nella massima parte dei casi, a ricorrere in modo quasi meccanico a processi decisionali chiusi, senza (...) coinvolgere la cittadinanza nelle scelte strategiche che la riguardano o che investono il territorio in cui risiede<sup>122</sup>» (Roccatò e Mannarini 2012: 148), e pagando «talvolta a caro prezzo, in termini di dissenso e di perdita di legittimità percepita, l'imposizione di un progetto indesiderato<sup>123</sup>» (Fedi e Mannarini 2008: 10).

Parliamo, dunque, di una situazione emblematica in cui lo Stato e la nazione corrono a velocità differenti, e forse anche su strade diverse: la loro «millenaria storia d'amore (...) sta volgendo al termine; non siamo ancora giunti al divorzio, ma una “convivenza” sta sostituendo la consacrata unione coniugale fondata sulla fedeltà incondizionata. Oggi i partner sono liberi di guardarsi intorno e instaurare nuovi rapporti» (Bauman 2000a, trad. it. 2011: 217). Infatti, «è opinione (...) condivisa tra gli studiosi che le ragioni per un coinvolgimento attivo dei cittadini nelle decisioni di interesse collettivo siano ormai imperative» (Roccatò e Mannarini 2012: 150), poiché contraddistinte da uno straordinario valore strategico di coesione e integrazione (Esposito e Fioletta 2012: 13). Si tratta di ragioni «politiche, motivate dalla necessità di recuperare credibilità (...); ragioni pragmatiche, legate alla consapevolezza che alcune questioni

(...) non sono semplici da affrontare e le istituzioni non hanno tutti gli strumenti (...) per poterlo fare autonomamente; infine, ragioni sociali» (Roccatò e Mannarini 2012: 150), allo scopo di salvaguardare i criteri di equità e giustizia. Tante buone ragioni per ricominciare a correre, ma stavolta tutti insieme e nella stessa direzione.

### 3.2 Alta velocità, alta tensione

“La ricostruzione dei processi decisionali relativi all’Alta Velocità (...) ripercorre circa un ventennio di scelte e tentennamenti, di speranze e fallimenti che tuttavia hanno condotto, alla fine, alla realizzazione dell’opera”.

*(G. Rosa)*

Quanto detto nel paragrafo precedente ci aiuta a capire come mai, la mobilità e il traffico, siano «temi di attualità che suscitano interesse e stimolano accesi dibattiti nell’opinione pubblica. La congestione lungo le arterie stradali nelle aree metropolitane (...), l’inadeguatezza del sistema dei trasporti collettivi, gli investimenti nelle infrastrutture dedicate all’alta velocità sono solo alcuni esempi» (Caglia Ferro e Filippini 2012: 21) degli argomenti che spesso infiammano le nostre discussioni. Perché tutti noi esperiamo quotidianamente il settore dei trasporti, «si tratti della metropolitana per andare al lavoro, dell’autobus con cui la nonna va al mercato o le autostrade quando facciamo un viaggio. Per non parlare di

Alitalia e Alta Velocità, considerate (...) croce e delizia dei trasporti italiani» (Beria 2012: 255).

E proprio quella sull'alta velocità (non solo ferroviaria) è una discussione ormai maggiorenne, anzi adulta, che ha avuto un'accelerazione decisiva alla fine del secolo scorso, nel 1990, quando «la Commissione Europea (...) ha elaborato lo “Schema Direttore Europeo della rete Alta Velocità, con orizzonte al 2010”. L'approvazione, nei primi mesi del '91, del Consiglio d'Europa è stata in seguito riconfermata dalle scelte compiute nel trattato di Maastricht» (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 11) e nei successivi documenti (il Libro Bianco Crescita, Competizione e Sviluppo del 1993, il rapporto Europa2000+ del 1994, lo Schema di sviluppo dello spazio europeo del 1997). Attualmente, «secondo le definizioni della Commissione europea, si considera ad alta velocità un treno che non viaggi a una velocità inferiore ai duecentocinquanta chilometri orari» (Mazzetti 2012: 21), e che evidenzia tre componenti fondamentali: «un apparato software consistente nei vettori ETR500 aventi caratteristiche peculiari che trovano origine nella (...) tecnologia del “pendolino”; un apparato hardware composto da una nuova rete dedicata con caratteristiche tali da consentire alte velocità; un sistema decisionale che permette la progettazione, costruzione e messa in esercizio» (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 23) di questa tecnologia.

Il «riformismo è il sale della democrazia: la democrazia ha bisogno del riformismo per essere vitale, il riformismo ha bisogno della democrazia per esistere» (Bersani 2012: 9), e in quest'ottica il principale obiettivo della politica comunitaria consiste appunto nel ristrutturare e riequilibrare il sistema tramite un uso bilanciato dei diversi modi di trasporto, «ponendo i trasporti ferroviari, marittimi e fluviali sullo stesso piano dei trasporti stradali ed aerei. Lo spostamento (...) dalla strada alla

rotaia e all'acqua comporta la riduzione delle emissioni nocive nell'ambiente (...) e la diminuzione della congestione sulle direttrici primarie<sup>124</sup>» (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 12).

In vista della realizzazione di tale spostamento – che richiede attente valutazioni socio-economiche mediante analisi costi-benefici (Grimaldi 2012) – il progetto TEN-T (*Trans European Networks*) ha assunto una crescente valenza mostrandosi come uno strumento necessario per raggiungere l'integrazione sociale, economica e politica del continente. Varato dalla Commissione delle Comunità Europee nel 1992, è finalizzato a creare una rete integrata capace di risolvere il complesso problema dei trasporti e favorire il riequilibrio e il coordinamento delle varie modalità di traffico, il miglioramento degli standard delle reti di trasporto nei paesi dell'Europa centrale e dell'est. In esso un ruolo preminente è attribuito alla creazione delle reti ferroviarie di alta velocità (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005). Insomma, la politica comune europea puntava e punta alla creazione di un modello infrastrutturale in cui passeggeri e merci «viaggino su treno e non su strada (autostrada e TIR)<sup>125</sup>, su infrastrutture moderne, efficaci ed integrate, riducendo l'impatto ambientale e sociale (...); l'ottica non è semplicemente quella di chi si limita a misurare e rafforzare i flussi esistenti, ma quella di chi pianifica e investe sul futuro per superare gli squilibri» (Esposito e Foietta 2012: 14) economici, sociali e territoriali.

E l'Italia? Non è stata certo a guardare. Già negli anni Sessanta, infatti, le ferrovie italiane (Fs) avevano «inserito, nel Programma generale dei trasporti, la realizzazione di un nuovo sistema ferroviario ad alta velocità» (Della Porta e Diani 2004, 160). Il riferimento è alla «prima linea ferroviaria ad alta velocità europea: la Direttissima Firenze-Roma (successivamente inglobata nel progetto TEN-T, nda) che

permette velocità di duecentocinquanta chilometri orari» (Mazzetti 2012: 21), realizzata nell'arco di trent'anni circa<sup>126</sup>, a partire dal 1961. Tre decenni durante i quali l'alta velocità italiana, pur partendo da indirizzi autonomi, ha subito l'influenza e, per un periodo, l'egemonia del modello francese e della linea Tgv (*Train à Grande Vitesse*, "Treno ad alta velocità") tra Parigi e Lione (Mazzetti 2012: 21), nata nel 1981. Un «modello forte, basato su un'alta domanda e su costi non eccessivamente elevati, che ha costituito per l'insieme dell'Europa un esempio concreto di funzionalità, efficacia ed efficienza ferroviaria, tanto da soppiantare, al suo debutto, quasi completamente l'aereo» (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 26) sulla stessa tratta.

Anche i transalpini, però, sbagliano: nella seconda metà degli anni Ottanta, la società privata Eurotunnel (*joint-venture* anglo-francese) scende in campo per costruire un collegamento ferroviario sotto il Canale della Manica (50 chilometri, dal Kent alla Normandia). Il tunnel, in effetti, viene inaugurato nel maggio del 1994, ma con più di un anno di ritardo rispetto ai tempi previsti, una conseguente, significativa maggiorazione dei costi del progetto (Cohen *et al.* 1985) e, inoltre, risultati insoddisfacenti (nonostante le continue campagne pubblicitarie) sia per quanto riguarda il traffico dei passeggeri che le merci trasportate.

L'esperienza della Manica spegne l'entusiasmo degli operatori privati e riarticola «le stesse politiche europee di Trasporto, che si allontaneranno dal modello francese e ridaranno vigore alle differenze tecniche e progettuali nazionali» più importanti (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 30). Basti notare – a proposito della direttissima Firenze-Roma – che mentre per la Francia la Parigi-Lione ha significato, oltre alla conquista della temporanea leadership europea dell'alta velocità

(Mazzetti 2012), anche la connessione dei due principali centri economico-demografici del Paese, per l'Italia questo non è avvenuto, sia per oggettive difficoltà geomorfologiche del territorio che per la natura degli equilibri interni agli operatori delle varie modalità di trasporto.

Ovviamente, pure nel nostro contesto nazionale l'allontanamento dal modello francese implica l'esclusione dei privati dalle questioni legate all'alta velocità, facendo dello Stato «il punto di vista collocato al di sopra di tutti i punti di vista, che non è più un punto di vista in quanto rappresenta ciò in relazione a cui si organizzano i punti di vista» (Bourdieu 2012, trad. it. 2013: 16).

Se nella prima metà degli anni Novanta, con l'intento di dar vita «ad una innovativa modalità gestionale della rete dedicata sia attraverso il coinvolgimento di capitali privati che la ricerca di una efficiente capacità esecutiva e di una maggior flessibilità operativa» (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 33), si costituisce – grazie al piano Necci<sup>127</sup> – la società Treni Alta Velocità TAV, con capitale partecipato al 55,5 per cento da banche italiane ed estere e al 45,5 per cento da Ferrovie dello Stato, nella seconda parte di un decennio travagliato e di incertezze gli istituti bancari escono dall'azionariato e il 31 dicembre 2010 la società viene incorporata in Rfi (Mazzetti 2012) – cioè Rete ferroviaria italiana (che, come Trenitalia, rientra fra le varie società funzionali<sup>128</sup> create nel tempo da Ferrovie dello Stato per rispondere agli obiettivi specifici di efficienza e funzionalità) – riportando l'operatività del progetto entro canali pubblici consolidati.

Nello specifico, l'esperienza in questione non ha avuto esito positivo finendo per arenarsi di fronte alle divergenze (Bobbio e Zeppetella 1999) poiché, quando è nata «la TAV le FS sono state trasformate in Società per Azioni e quindi

potevano, almeno dal punto di vista giuridico anche se non da quello strutturale, agire esattamente come la TAV. Ciò ha reso TAV in breve tempo ridondante nell'organizzazione societaria delle ferrovie» (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 44) della nostra nazione.

Sarebbe, comunque, miope e antistorico negarne il valore: la società TAV ha senza dubbio caratterizzato un periodo particolare del Paese che potremmo definire di “modernizzazione” infrastrutturale, gestionale e operativa. Non a caso, dalla sua nascita «le tratte italiane ad alta velocità realizzate sono la Roma-Napoli (fine 2005); la Torino-Novara (2006); la Padova-Venezia (2007); la Milano-Treviglio (2007); la Napoli-Salerno (2008); la Milano-Bologna (2008); la Bologna-Firenze (2009); la Novara-Milano (2009)» (Mazzetti 2012: 22).

Linee percorse da treni non solo ad alta velocità, ma anche ad alta capacità (Tac), frutto del passaggio (sempre nell'ultimo decennio del Novecento) «da una concezione del sistema prevalentemente rivolto ai passeggeri ad uno rivolto a passeggeri e merci (...); da un sistema che aveva come obiettivo il minimo tempo di percorrenza ad uno che mira al massimo utilizzo della rete; da un modello di potenziamento di direttrici» (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 40) ad uno di potenziamento di rete<sup>129</sup>. Con una consapevolezza di fondo: il «traffico merci (...) rappresenta un elemento problematico, per gli impatti ed i costi sociali che genera» (Caglia Ferro e Filippini 2012: 29), e dunque va trattato con attenzione, quantomeno la stessa attenzione rivolta alla mobilità delle persone.

Un argomento delicato da cui, nel tempo, sono scaturite situazioni altrettanto delicate, come quella della tratta Torino-Lione. D'altronde, l'esigenza «di potenziare l'attuale collegamento ferroviario tra Torino e Lione non è certamente

recente<sup>130</sup> (...). A livello europeo negli anni novanta, il progetto di attraversamento delle Alpi e di collegamento veloce tra l'Italia e la Francia emerge (...) quando la tratta (...) viene ufficialmente inserita nel TEN» (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 119). La nuova linea, infatti, se completata dalla tratta Torino-Milano, darebbe alla città piemontese la possibilità di allargare i suoi orizzonti economici e culturali, instaurando una fitta rete di relazioni con il capoluogo lombardo e la Regione Rhône-Alpes<sup>131</sup> (Dansero e Nervo 2001).

Il collegamento Torino-Lione, di 250 chilometri, in principio si snoda attraverso tre sezioni miste, destinate sia al traffico merci che a quello passeggeri: il tratto francese, da Lione a Saint-Jean-de-Maurienne, affidato a Réseau Ferré de France (RFF); la tratta italo-francese, da Saint-Jean-de-Maurienne a Bruzolo, affidata a Lyon Turin Ferroviaire (LTF); il tratto italiano, da Bruzolo a Torino, affidato alla Rete Ferroviaria Italiana (RFI)<sup>132</sup> che si occupa pure della «nuova cintura merci di Torino (Orbassano-Settimo Torinese), indispensabile a garantire la funzionalità del sistema (...) ma esclusa dal quadro economico della NLTL (Nuova Linea Torino-Lione, nda)» (Debernardi e Grimaldi 2012: 142-143).

Le tre società – la seconda delle quali appositamente costituita – operano in stretta collaborazione. Nel dettaglio, l'accordo del 29 gennaio 2001, divenuto trattato con la «ratifica parlamentare effettuata dal Governo italiano e da quello francese nel 2002, prevede la realizzazione di un tunnel<sup>133</sup> di 53.1 km che collegherà Venaus, nella Valle di Susa<sup>134</sup>, a Saint Jean de Maurienne, in Savoia. Questo tunnel verrà prolungato con un secondo tunnel lungo 12.2 km tra Venaus e Bruzolo» (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 120).

Facile a dirsi, non certo a farsi. Seguono anche in questo caso anni di incertezza, divergenze<sup>135</sup>, colpi di scena e

conseguenti modifiche al progetto. Si pensi all'istituzione (nel 2005, anche se inizierà a lavorare solo nel dicembre 2006), «presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, dell'Osservatorio Valle di Susa, (...) investito di trattare le *issues* più problematiche su un piano quanto più possibile condiviso tra le varie parti» (Debernardi e Grimaldi 2012: 129); l'assegnazione nel 2007 – a cura dell'Unione Europea – di 671,8 milioni di euro a Italia e Francia per la tratta comune; l'avvio dei lavori (giugno 2011, dopo apposite analisi del suolo) del cunicolo geognostico di Chiomonte<sup>136</sup>; il nuovo accordo tra Italia e Francia, «firmato al ministero dei Trasporti a Roma il 20 dicembre del 2011» (Mazzetti 2012: 28), sulla «ripartizione dei costi della parte comune (57,9% Italia, 42,1% Francia)» (Debernardi e Grimaldi 2012: 133), con il tratto Bussoleno-Chiusa San Michele che «viene accorciato di ventitré chilometri e messo a carico dell'Italia (...), mentre fino ad allora era stato considerato “internazionale”, e quindi da finanziare anche con fondi francesi ed europei» (Mazzetti 2012: 27-28); senza dimenticare l'inserimento della linea nella *short list* delle opere europee prioritarie.

La «realizzazione del tunnel di base e della parte italiana della tratta internazionale è prevista entro il 2023; (...) sul versante francese si è deciso da tempo di procedere per lotti funzionali successivi<sup>137</sup>» (Debernardi e Grimaldi 2012: 143). Questa nuova ferrovia dovrebbe spostare su rotaia l'equivalente di circa settecentomila camion all'anno. Il tragitto Torino-Lione potrà essere percorso in meno di due ore, contro le quattro di oggi, mentre da Milano si potrà raggiungere Parigi in circa quattro ore, a differenza delle sette attuali. I costi di costruzione della nuova linea sono molto ingenti e oscillano tra i 17,5 e i ventitré miliardi di euro<sup>138</sup> (Mazzetti 2012), ai quali bisogna

aggiungere il costo della cintura merci di Torino, non inferiore a 1,5 miliardi.

Gli esiti della vicenda, a oggi deludenti e ricchi di criticità, non tolgono interesse alle problematiche affrontate, che consentono in realtà di mettere a fuoco una serie di questioni proprie non del singolo progetto (in questo caso megaprogetto<sup>139</sup>), quanto dell'insieme delle politiche sviluppate per il trasporto ferroviario transalpino, e più in generale delle cornici decisionali (Grimaldi 2012) riguardanti la realizzazione delle grandi opere infrastrutturali nel settore dei trasporti. Cornici che spesso tagliano fuori dal quadro i cittadini, causando in questa maniera le loro proteste.

È tempo di proporre «una direzione diversa, basata su un processo di programmazione e pianificazione delle opere più trasparente, con valutazioni comparative che permettano un dibattito pubblico (...) informato» (Ponti 2012: 15) e aperto a tutti, nel caso specifico anche ai No Tav, rimettendo «in discussione opinioni acquisite (come per esempio l'idea che le grandi opere ammodernano necessariamente il paese, e dunque è obbligatorio realizzarle<sup>140</sup>) e modelli inadeguati di gestione dei problemi sociali e di governo<sup>141</sup>» (Roccatò e Mannarini 2012: 150). Perché, come «ha dimostrato un secolo fa Wilfredo Pareto, è meglio rendere esplicite ed aperte al dibattito democratico queste valutazioni, che mantenerle alla discrezione “opaca” del decisore pubblico, cioè del “principe benevolo e onnisciente” che abbiamo eletto» (Ponti 2012: 10). Se si hanno in mente motivazioni di efficienza e di giustizia sociale, non ci sono alternative oneste ed efficaci diverse dall'affrontare i conflitti locali tramite processi decisionali flessibili, costruiti in funzione del *qui e ora* tecnologico, economico, sociopolitico e valoriale (Roccatò e Mannarini 2012: 8) cui si riferiscono.

Si «può essere per il Tav o contro il Tav: i violenti vanno (...) isolati e condannati. Quello che è certo è che etichettare come violento chiunque sia contrario al Tav (...), non è certo il metodo» (Mazzetti 2012: 156) che un confronto serio richiederebbe.

### 3.3 Quest'opera non s'ha da fare

“Lo Stato da una parte e i No Tav dall'altra: la solita vecchia storia che divide i cittadini in buoni e cattivi a seconda dei punti di vista, i moderni e gli antichi, chi vive per il futuro e chi pensa solo al passato”.

(L. Mazzetti)

Nei cinque lustri «della vicenda della nuova linea Torino-Lione, l'opposizione all'alta velocità ha cambiato più volte forma, dimensione e caratteristiche, ha modificato gli attori che vi partecipano, ha progressivamente raggiunto fasce di popolazione più ampie: ha quindi dovuto ricostruire e rinegoziare» schemi cognitivi, obiettivi, strategie, identità (Caruso e Fedi 2008: 30). Ma andiamo per ordine.

Le mobilitazioni che negli ultimi tempi hanno suscitato, in Italia, «maggiore eco nei media sono state probabilmente tre: quella No Tav (...), quella No Dal Molin sviluppatasi a Vicenza contro l'ampliamento di una base americana collocata nel territorio della cittadina veneta e quella No Ponte sorta in Calabria e Sicilia per impedire la costruzione di un ponte»

(Roccatò e Mannarini 2012: 10) tra le due regioni del Mezzogiorno d'Italia.

In Valle di Susa, i primi ad occuparsi della costruzione della nuova opera ferroviaria sono stati, «in gran parte, coloro che avevano seguito la realizzazione di un'altra grande infrastruttura: l'autostrada (Torino-Bardonecchia, nda). La vicenda (...) prende avvio negli anni '70, raggiunge la fase di massimo interesse e coinvolgimento in valle intorno alla fine degli anni '80 e si conclude (...) con la fine dei lavori» (Caruso e Fedi 2008: 29) a metà degli anni Novanta. Un arco di tempo durante il quale si accende, nella valle, «il dibattito su come affrontare le tematiche ambientali; gli addetti ai lavori e anche l'opinione pubblica si interrogano su temi quali: la coesistenza di ambiente e sviluppo; l'esigenza di coordinare le azioni di lotta contro i “pericoli ambientali” (...); il metodo con cui vengono gestiti gli interventi sul territorio» (Bonjean 1999: 115), anche e soprattutto in termini di presentazione alle popolazioni coinvolte.

Intorno «alla questione dell'autostrada si costituisce un insieme di soggetti ed un modello di azione che poi connoterà anche la prima fase dell'opposizione all'alta velocità: un insieme di militanti politici, attivisti cattolici, docenti universitari ed esperti “autodidatti” (...) interagisce con le istituzioni locali» (Caruso e Fedi 2008: 29) cercando di orientarne il comportamento<sup>142</sup>, senza però riuscire a fermare la realizzazione dell'opera. L'obiettivo, invece, viene raggiunto con la successiva strategia di resistenza e opposizione (Bonjean 1999) alla costruzione di un elettrodotto (Moncenisio-Piovasco<sup>143</sup>) sul finire del Novecento: un esito che – grazie alla loro forte articolazione argomentativa, oltre a una maggiore organizzazione<sup>144</sup> – «dà soprattutto alle (...) associazioni ed istituzioni della valle la convinzione che la loro coesione ed il

coinvolgimento dei settori della popolazione meno propensi a mobilitarsi possano essere un modello di azione efficace» (Caruso e Fedi 2008: 30). Il dibattito ambientale si basa ormai su procedure molto più flessibili e complesse di quelle puramente burocratiche e amministrative (Bonjean 1999), perciò «le precedenti opere realizzate in Valle (autostrada, elettrodotto) hanno, da un lato, (...) creato (...) sfiducia nei proponenti per le promesse di compensazioni non mantenute e, dall'altro, hanno fatto nascere e accumulare saperi tecnici e competenze partecipative necessarie ad organizzare una protesta efficace» (Fedi *et al.* 2008: 146) contro l'alta velocità ferroviaria.

Possiamo distinguere una prima fase della protesta No Tav, che va dall'inizio degli anni '90 alla fine del decennio, una seconda che va dal 2000 al 2005 – in cui le manifestazioni contro la Torino-Lione vedono per la prima volta la partecipazione di tutti i sindaci<sup>145</sup> della valle e di decine di migliaia di persone – e una terza fase che inizia nel 2005 (Caruso e Fedi 2008: 30). Entriamo, ora, nel dettaglio.

Corre l'anno 1991 quando «nasce il comitato Habitat, che raggruppa una sessantina di professionisti, operai, docenti e amministratori della Val di Susa» (Mazzetti 2012: 23), e che ha come suo obiettivo specifico l'opposizione alla nuova linea ferroviaria Torino-Lione, o quantomeno la raccolta di «tutte le informazioni ed osservazioni di carattere ambientale, tecnico e socio-economico inerenti l'infrastruttura al fine di giungere a un confronto con gli enti istituzionali e con i soggetti promotori del progetto<sup>146</sup>» (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 132). La prima manifestazione nazionale contro il Tav si realizza «l'11 marzo 1995 a Firenze, e vede la partecipazione dei comitati delle zone in cui dovrà passare la linea; il 2 marzo del 1996<sup>147</sup> quattromila persone manifestano a Sant'Ambrogio<sup>148</sup> contro l'alta velocità» (Mazzetti 2012: 23); qui «la protesta inizia a mettere in campo

alcuni dei repertori di azione che la caratterizzeranno negli anni successivi, come l'allestimento del tendone che richiama quello degli Indiani d'America (...), di fronte alla stazione ormai chiusa da tempo» (Caruso e Fedi 2008: 33). A metà maggio, «sulle montagne di Condove e a Bussoleno appaiono le prime grandi scritte: “No Tav”» (Mazzetti 2012: 23). La presenza degli attivisti sul territorio non passa esclusivamente attraverso le assemblee e le manifestazioni pubbliche, ma sfrutta ogni mezzo e ogni occasione di socializzazione tradizionale: le fiere di paese, i mercati, le ricorrenze, le commemorazioni (Caruso e Fedi 2008).

Un motivo di speranza per gli oppositori del Tav viene fornito il 6 marzo 1999 «da Edoardo Ronchi, ministro dell'Ambiente durante il primo governo D'Alema, il quale dichiara, nella sala consiliare di Bussoleno (...): “Dimenticatevi il Tav, non si farà”. Ma quella stessa speranza verrà fiaccata dopo le dure reazioni di Confindustria, dell'opposizione e di alcuni settori della maggioranza» (Mazzetti 2012: 24). La resistenza contro l'alta velocità ferroviaria e la NLTL deve continuare.

Con il nuovo millennio si apre la seconda fase della lotta, un periodo che si caratterizza perché oscilla tra un *non più* e un *non ancora*; il non più della presenza delle sole minoranze attive<sup>149</sup> e il non ancora della diffusione capillare della protesta. In questa fase cresce decisamente la propensione a rendersi visibili con azioni dirette<sup>150</sup> e manifestazioni di piazza<sup>151</sup>, fra cui spiccano senza dubbio le manifestazioni di Torino e Avigliana, entrambe del 2001, e la marcia Bussoleno-Susa del 2003. Nel capoluogo si verifica il primo scontro fisico tra No Tav e forze dell'ordine, ma si salda anche un'alleanza decisiva per i successivi sviluppi dell'attivismo No Tav, quella tra il centro sociale torinese Askatasuna<sup>152</sup> e alcune organizzazioni

valsusine; l'evento di Avigliana, poi, sposta la protesta nella bassa valle e al confine con l'area torinese<sup>153</sup>. Inoltre, proprio ad Avigliana – a testimonianza di una mobilitazione oppositiva sempre più organizzata (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 130) – sorge un nuovo comitato, di natura politica e con una definita connotazione di sinistra: il comitato *Spinta dal Bass*, composto da persone di diverse età, militanti, ex militanti e giovani provenienti dal volontariato cattolico; il corteo da Bussoleno a Susa, infine, costituisce il primo evento al quale partecipano grandi numeri (ventimila persone), decretandone il successo che porterà a una sua riproposizione negli anni seguenti (Mazzetti 2012).

Nel 2003, però, la partecipazione alla protesta è ancora piuttosto «discontinua, perché sono assenti strutture di movimento, luoghi stabili che diano continuità all'azione e riferimenti costanti che sovrappongano il tempo lungo, quello dell'opera e del suo circolare passare dallo stato di astrazione a quello di rischio reale, al tempo sociale della quotidianità della Valle» (Caruso e Fedi 2008: 34). Due anni più tardi le cose cambiano.

A partire dal 2005, una prima novità nella traiettoria delle opposizioni (Roccatò e Mannarini 2012) è il mutato atteggiamento delle istituzioni locali<sup>154</sup>, che diventano più propense a partecipare anche ad azioni non convenzionali e a contrapporsi ad altre istituzioni dello Stato, come accade nei presidi<sup>155</sup> di Borgone, Bruzolo e Venaus. In secondo luogo, gli ambiti di discussione, decisione e organizzazione collettiva si dilatano fino a sviluppare approcci di tipo dialogico (Bobbio e Zeppetella 1999) capaci di coinvolgere nuovi soggetti, per esempio aprendo a tutta la cittadinanza le assemblee dei comitati (a loro volta gestiti da un coordinamento): nasce così l'Assemblea permanente, «in cui la popolazione mobilitata auto-

organizza la propria azione e definisce i propri obiettivi, autonomamente dalle stesse istituzioni locali» (Caruso e Fedi 2008: 35). Grazie a questi processi cresce la partecipazione alle manifestazioni contro il Tav, ma soprattutto (Mazzetti 2012) si intensifica la circolazione delle informazioni sull'opera attraverso le assemblee pubbliche, i mezzi di comunicazione locali, la crescente presenza della tematica nei media nazionali, il suo diffondersi all'interno dei circuiti di socialità e delle reti di relazione personali, diventando così anche "passaparola".

La visibilità del movimento No Tav, e i consensi intorno alla protesta, si moltiplicano sull'intera Penisola a partire dagli ultimi mesi del 2005, quando «la Valle viene ampiamente militarizzata attraverso la costituzione di alcuni *check point* (...) delle forze dell'ordine. Si apre così una fase di prove di forza da parte del Governo e di conseguente espansione della mobilitazione, che condurrà agli scontri di Mompantero» (Caruso e Fedi 2008: 38), ovvero la cosiddetta "battaglia del Seghino" (31 ottobre 2005) tra manifestanti e forze dell'ordine nei pressi delle aree destinate ai lavori per la NLTL.

L'innalzamento del livello dello scontro produce una vera e propria «polarizzazione tra le parti in campo che rafforza i sentimenti di appartenenza identitaria dei partecipanti e facilita la presa di posizione di chi è ancora esterno al conflitto» (Mannarini e Fedi 2008: 159), fornendo ai No Tav nuove energie affinché la protesta non si fermi. Infatti, dopo la battaglia citata, l'attività del movimento prosegue (e lo fa ancora oggi) lungo tre direttrici (Caruso e Fedi 2008: 39): la *riproduzione dell'emergenza* (gli attivisti maggiormente impegnati cercano di mantenere sempre vivo quel clima di emergenza che aveva favorito una crescita della partecipazione); il *passaggio dalla protesta alla prassi* (con l'intento di estendere il modello della democrazia partecipata ai temi dello sviluppo

locale e della valorizzazione delle risorse specifiche del territorio); la nascita di una vera e propria *cultura popolare* (per esempio attraverso la rivisitazione collettiva di elementi della tradizione, di episodi e temi legati alla protesta, producendo svariati video, cd, libri e spettacoli teatrali che ricordino le fasi principali del conflitto e riproducano in valle il “senso comune anti Tav”).

Insomma, la lotta nei confronti dell’alta velocità si contraddistingue «per durata, capacità di *vision* e coerenza» (Roccatò e Mannarini 2012: 142), ma in ogni caso «la linea delle istituzioni è ferma: “Il Tav si farà”» (Mazzetti 2012: 30). Il risultato è che i diversi soggetti coinvolti sono sempre più lontani, poiché «si crea una atmosfera di reciproco sospetto o di immotivata ostilità, o perché essi rimangono prigionieri di una certa definizione del problema che li obbliga al ruolo di nemici giurati» (Bobbio e Zeppetella 1999: 11). Da un lato troviamo gli attivisti, perennemente sul piede di guerra specie in un contesto evoluto come quello italiano – caratterizzato da un buon livello di benessere e una crescente attenzione verso le problematiche ambientali – dove le lotte territoriali sono ormai una regola e ci stupiremmo se qualche grande opera non incontrasse un livello minimo di conflittualità (Bartolomeo 2012); dall’altro c’è lo Stato, ogni volta pronto a bollare l’intero dissenso con l’etichetta di «“professionismo del no”, demonizzato e fatto rientrare nell’antagonismo organizzato e quindi lontano e ostile alla moderata opinione pubblica» (Beria 2012: 259-260).

Quella del Tav è una lunga vicenda (Mazzetti 2012): l’opinione pubblica e alcuni decisori politici sono davvero «convinti che le infrastrutture in quanto tali siano la ricetta per il paese (...). Sono illusi che la perdita di vitalità economica della loro città sia dovuta solo alla mancanza di una ferrovia ad alta velocità. Sono persuasi che, dato che la soluzione è ovvia ma

non viene implementata, ci sia “qualcuno” che rema contro» (Beria 2012: 269-270). Questo “qualcuno che rema contro”, però, non deve per forza rappresentare qualcuno da mandare via, piuttosto qualcuno con cui avviare un dialogo. Certo, ricercare soluzioni negoziate dei conflitti non è quasi mai una cosa semplice, a volte è impossibile, ma è chiaro che questo modo di procedere serve solo a mettere gli interessi in contrapposizione tra di loro: non si può affatto pretendere che una comunità accetti di «sopportare un onere senza che essa sia stata minimamente coinvolta nel processo che ha portato alla sua candidatura» (Bobbio e Zeppetella 1999).

Decine di migliaia di cittadini alzano la mano e chiedono spiegazioni; un evento che per i decisori pubblici può costituire un’opportunità (Calafati 2006). Non resta che coglierla.

### 3.4 Quest’opera s’ha da fare

“La *Nuova Linea Torino-Lione* rilancia la vera differenza tra chi pensa che il nostro Paese debba investire sul futuro e chi risponde alle sfide della globalizzazione con il localismo”.

(S. Esposito e P. Foietta)

Non solo No Tav. C’è pure chi sostiene le ragioni del sì e, di conseguenza, è a favore della nuova linea.

Pareri contrastanti che emergono in quanto la «realizzazione di opere di rilevanti dimensioni ed impatto territoriale, come il progetto Alta Velocità, influisce potenzialmente su un numero elevatissimo di interessi pubblici e

privati (assai diversi fra loro, nda). Tra gli interessi pubblici si possono citare la tutela dell'ambiente, del paesaggio e delle aree protette, la tutela della salute umana, il regime dei suoli e delle acque, l'ordinato assetto del territorio, la pianificazione dei trasporti regionali, i vari piani di sviluppo economico regionale, ecc. Tra gli interessi privati: il diritto di impresa di coloro che esercitano attività che possono essere influenzate, in modo positivo o negativo, dall'esecuzione dell'opera pubblica, il diritto di proprietà dei titolari di immobili contigui all'opera pubblica, il diritto alla salute, il diritto al lavoro, ecc.» (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 85).

Il parere dei Sì Tav può essere sintetizzato così: ogni attivista contrario alla Torino-Lione «non si oppone solo alla realizzazione di un'importante infrastruttura che (...) risponde a un imprescindibile interesse italiano ed europeo, ma non riconosce il processo democratico attraverso cui si è giunti alla decisione» (Bersani 2012: 9-10). Un qualunque Paese in crisi, infatti, «non può limitarsi a gestire il declino, ma deve uscirne con investimenti produttivi per rafforzare la propria competitività (...). L'Italia è l'ottavo esportatore mondiale e (...) la *Torino-Lione* è l'anello mancante nelle relazioni est-ovest lungo il *Corridoio Mediterraneo TEN-T*» (Esposito e Fioletta 2012: 25-26), un percorso ferroviario di circa tremila chilometri dal sud della Spagna sino al confine dell'Unione Europea con l'Ucraina<sup>156</sup>.

Insomma, anche chi sta dalla parte del Tav fa sul serio, sostenendo la costruzione di nuove linee ferroviarie ad alta velocità che costituirebbero – diversamente da quanto affermano gli oppositori – un enorme vantaggio per il Paese innanzitutto dal punto di vista ambientale: ogni passeggero produce «mediamente il 70% di gas serra in meno se viaggia in treno piuttosto che in aereo e il 60% in meno se preferisce il treno

all'auto. Dall'entrata in esercizio dell'Alta Velocità la penetrazione dei servizi denominati Frece (Frecciarossa, Frecciargento e Frecciabianca<sup>157</sup>) è (...) cresciuta sottraendo sempre più viaggiatori alle altre modalità» (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti 2013: 128). Ecco perché un «investimento di queste dimensioni ha, per definizione, un'importanza strategica» (Calafati 2006: 18).

In altri termini, il «sistema AV/AC (...) contribuisce al riequilibrio del sistema dei trasporti italiano oggi fortemente squilibrato a favore della strada, permette la riqualificazione e la riorganizzazione territoriale delle aree e dei nodi metropolitani attraversati, aumenta la quantità e la qualità dell'offerta ferroviaria e l'integrazione con la rete europea. Perciò, a livello sovranazionale, il sistema AV/AC italiano costituisce (...) un tassello fondamentale del Trans European Transport Network (TEN-T), la rete di trasporto europea pianificata a partire dall'inizio degli anni '90 dalla Commissione Europea ed attualmente in fase» (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti 2014: 82) di ulteriore crescita.

Precisamente, l'obiettivo «della rete TEN-T è quello di assicurare, razionalizzando e rendendo compatibili e interoperabili<sup>158</sup> le infrastrutture, (...) la riduzione del divario economico tra le regioni del continente europeo promuovendone lo sviluppo. La nuova rete (...) eliminerà le strozzature, ammodernerà l'infrastruttura e snellerà le operazioni transfrontaliere di trasporto per passeggeri e imprese in tutta l'UE, migliorando i collegamenti fra i diversi modi di trasporto (...). Si tratterà della linfa economica del mercato unico, che consentirà una reale libertà di circolazione delle merci e delle persone (...). La rete centrale si integrerà con le reti nazionali, (...). Infatti i singoli Stati hanno provveduto a redigere piani interni di adeguamento e incremento del patrimonio

infrastrutturale ferroviario e al 2025 risulteranno attivi ben 17.769 chilometri di ferrovie» (Esposito e Foietta 2012: 16) ad alta velocità.

Ecco perché – sostengono i Sì Tav – la costruzione dell’opera deve proseguire a ogni costo, senza lasciarsi spaventare dalle proteste di chi ha deciso di ostacolare il progresso e la crescita del Paese. D’altronde, i «progetti di grandi interventi suscitano quasi sempre vivaci controversie. Questo è del tutto normale (...). La loro realizzazione rimette in discussione gli equilibri esistenti per quanto riguarda gli usi del suolo e delle risorse ambientali, e questo facilmente produce problemi nuovi o riaccutizza conflitti sopiti. È di conseguenza altrettanto normale che la decisione finale, positiva o negativa che sia, lasci un certo grado di insoddisfazione» (Bobbio e Zeppetella 1999: 9) e malcontento.

Insomma, i dubbi e gli interrogativi dei No Tav restano, ma non sono da meno le risposte di chi è a favore dell’alta velocità, nello specifico tra Italia e Francia. Ecco alcuni esempi (Esposito e Foietta 2012): *esistono sufficienti volumi di merci e passeggeri per una nuova linea ferroviaria? È senz’altro sbagliato basare la scelta di realizzare una nuova opera sui flussi di traffico esistenti, che sono spesso effetto di limitazioni strutturali delle infrastrutture disponibili. Sulla base di questo schema, non sarebbe neppure stata realizzata la galleria del Fréjus nel 1871, considerandosi sufficienti, per i traffici di allora, le mulattiere di Moncenisio e Monginevro. I No Fréjus dell’epoca sostenevano questo; perché fare una nuova linea ferroviaria quando ne esiste già una poco utilizzata? Tutti i nuovi tunnel di attraversamento delle Alpi, realizzati o in corso di realizzazione, hanno caratteristiche simili e costituiscono il naturale rinnovo di infrastrutture ultracentenarie che hanno ormai concluso il proprio ciclo di vita e devono essere sostituite;*

*se la nuova linea è davvero così utile, perché non la finanziano i privati?* Finora per nessuna delle infrastrutture strategiche europee TEN-T i costi sono stati sostenuti da privati, piuttosto il finanziamento è arrivato dall'Europa e dagli stati interessati (Francia, Germania, Olanda, Spagna, Belgio, Svizzera). Questo accadrà anche con la Torino-Lione, progetto su cui l'UE continuerà a investire, trattandosi di una delle opere con il più alto valore aggiunto dell'intero continente. In tutta Europa, i privati non stanno investendo i propri capitali in infrastrutture di grandi dimensioni poiché tali operazioni, in un contesto generale di forte incertezza economica, sono considerate troppo rischiose; il *project financing* comporterebbe tempi di recupero dell'investimento troppo lunghi e senza adeguate garanzie per le imprese private; *in Italia siamo in grado di fare la Nuova Linea con i conflitti di interesse e con le infiltrazioni mafiose?* Dove gira molto denaro può accadere che vi siano delle infiltrazioni malavitose; questo vale per l'Italia e per le Grandi Opere Pubbliche, ma anche in Europa e negli Stati Uniti. Naturalmente occorre evitarlo applicando le regole con rigore ed esercitando controlli rigidi. Si ritiene per questo inaccettabile la scelta di *non fare* soltanto perché l'Italia ha un peccato originale fatto di mafia, mazzette e corruzione; *qual è la sostenibilità energetica della Nuova Linea?* Nella pubblicistica No Tav, una delle tesi a contrasto alla nuova linea è la presunta scarsa sostenibilità energetica della NLTL. Si tratta, però, di una tesi scientificamente infondata, poiché basata su degli studi ormai obsoleti e condotti analizzando opere diverse dalla Torino-Lione.

Sulla base di quanto detto, possiamo notare come le parti siano sempre più distanti e incapaci di dialogare, nonostante la consapevolezza «di stare esaminando una decisione di grande importanza strategica per l'Italia. Una decisione, inoltre, *molto*

*rischiosa*, nel senso di *incerta nei suoi effetti finali*, come sono le decisioni i cui effetti si proiettano su un arco temporale molto lungo, che dipendono da un contesto sociale ed economico soggetto a profondi cambiamenti nel tempo e che conducono all'impiego di ingenti risorse. Caratteristiche che accomunano i megaprogetti» (Calafati 2006: 19).

In presenza di una frattura tanto ampia<sup>159</sup>, il paradosso più inquietante consiste probabilmente «nell'afasia della (...) politica, nella sua incapacità a decifrare i cambiamenti che la stanno investendo (...). Ciò su cui, invece, occorre riprendere a ragionare pubblicamente sono, appunto, i cambiamenti profondi che (...) riflettono, invece, altri processi, tendenze, discontinuità. Bisogna mettere di nuovo in agenda il paese reale, coi suoi difetti e le sue pulsioni, in luogo di quello virtuale in cui tutti si riconoscevano ma nessuno ha trovato posto» (Calise 2000: 6). In fondo, i Sì Tav e gli attivisti contro l'alta velocità ferroviaria lottano entrambi, ogni giorno, per costruire un'Italia migliore, anche se lo fanno da prospettive differenti.

## Capitolo 4

La ricerca: No Tav e capitale sociale, tra piazza e *mouse*

## 4.1 Motivi e obiettivi dell'indagine

“Il cosiddetto movimento No Tav (...) si è rivelato un'entità piuttosto sfaccettata e articolata, costituita da diverse anime fra loro distinte”.

(*M. Roccato, A. Rovere e G. Bo*)

“Studiare internet (...) porta a focalizzare l'attenzione sulla questione relativa all'impatto delle reti digitali sulle comunità e sulle forme di capitale sociale”.

(*D. Bennato*)

Dobbiamo considerare i primi tre capitoli del presente lavoro come degli universi paralleli – rispettivamente incentrati su Internet, capitale sociale e protesta contro l'alta velocità ferroviaria –, anche se non privi di elementi in comune. È giunta l'ora di favorire una commistione di questi mondi separati, attraverso la ricerca intitolata *No Tav e capitale sociale, tra piazza e mouse*, promossa dal corso di dottorato in *Sociologia e ricerca sociale*<sup>160</sup> dell'Università degli Studi di Verona.

L'indagine nasce dalla volontà di mettere a confronto un tema (la lotta contro il Tav), sul quale è stato detto e scritto poco (almeno in ambito scientifico), con un altro (il capitale sociale) che al contrario «si è diffuso in tutte le scienze sociali e ha prodotto una letteratura immensa» (Colozzi 2011: 9). Tale confronto – reso necessario dalla crescente importanza che il terzo settore attribuisce a sentimenti quali fiducia e solidarietà (§ 2.5) – è inoltre considerato in un'ottica Internet-centrica<sup>161</sup>: nell'ultimo quarto di secolo, infatti, le principali aree di interesse

sociologico sono state ridefinite proprio in base al rapporto tra la società e il network per antonomasia (Livingstone 2009, trad. it. 2010), tra la democrazia e il web 2.0. Perché «guardare ai rapporti tra democrazia e *web* come realtà in movimento significa (...) tenere conto di una complessità inestricabile di possibilità e occasioni, per di più in continuo divenire» (Colombo 2014: 31-32).

Anche i discorsi e gli avvenimenti connessi al Tav sono in continuo divenire, sospesi tra le ragioni del sì e quelle del no, tra chi sostiene la necessità di realizzare opere quali la Torino-Lione e chi invece le considera inutili, tra chi ricorda con piacere i primi «viaggi in ferrovia che mutano la conoscenza del territorio e incrementano le competenze visive degli uomini dell'Ottocento» (Frezza 2008: 43) e chi sottolinea il fatto che oggi i treni veloci trasformino esclusivamente il territorio, nella maggior parte dei casi danneggiandolo. Sia chiaro: la mia ricerca non si basa su questo dualismo, mi interessano relativamente le ragioni a favore o contro l'alta velocità ferroviaria. Piuttosto, sono intenzionato a esplorare il mondo dei No Tav con le seguenti finalità cognitive:

1. indagare l'uso (soprattutto quello orientato alla protesta) che essi fanno della CMC (comunicazione mediata dal computer) e di Internet;
2. verificare se e quanto le relazioni fra i No Tav, e quelle tra No Tav e soggetti esterni alla lotta, siano contraddistinte da fiducia e aiuto reciproco (le due dimensioni costitutive del capitale sociale);
3. capire il modo in cui gli strumenti e i percorsi di navigazione online dei No Tav vadano eventualmente a influire sui loro processi di produzione di capitale sociale (associativo,

generalizzato nei confronti di persone/istituzioni), e viceversa.

La quotidianità degli attivisti contro il Tav – al pari della vita giornaliera di qualunque altra persona – «è costituita da un’ampia varietà di pratiche sociali che (...) comprendono il lavoro, la famiglia, la socialità, il consumo, la salute, i servizi sociali, la sicurezza, l’intrattenimento e la costruzione di significati attraverso le percezioni dell’ambiente socioculturale» (Castells *et al.* 2007, trad. it. 2008: 96). Queste pratiche (sempre più facilitate dall’accesso alla grande rete) sono permeate dell’opposizione all’alta velocità e delle relazioni costruite *all’interno della e intorno alla*<sup>162</sup> protesta stessa. Perché mentre il treno, diversamente da qualsiasi altro luogo sociale, impone delle disposizioni prossemiche per periodi di tempo che possono essere prolungati<sup>163</sup>, trasformandosi (Deni 2002: 149) spesso da spazio *topico* (luogo d’azione) in spazio *eterotopico* (luogo di sospensione di qualsiasi azione), al contrario la lotta nei confronti dei treni particolarmente rapidi è a tutti gli effetti un ambito nel quale diventa essenziale (inter)agire, sia al computer che *face to face*.

Perciò quando si parla di No Tav è opportuno tenere conto della natura relazionale del capitale sociale. Chi nega tale aspetto «può solo osservare la sua presenza o assenza, la sua maggiore o minore efficacia, ma non può spiegare il come e il perché venga generato o sia assente. Mentre chi adotta la prospettiva relazionale può dare ragione dei processi generativi del capitale sociale e dei differenti benefici che esso può produrre<sup>164</sup>» (Donati 2011: 10), a seconda del valore sociale aggiunto delle relazioni che lo costituiscono.

Relazioni da indagare stando molto attenti: innanzitutto perché lo «studio di fenomeni come (...) la rapida e inattesa

mobilitazione politica attivata mediante reti e relazioni informali, i meccanismi di diffusione e distorsione di notizie a partire da un evento drammatico (...) richiedono al ricercatore di farsi trovare pronto a entrare sulla scena prima che tutto sia già terminato» (Albano e Paccagnella 2006: 119); spesso, poi, alcuni analisti tendono a “diventare dei nativi”, ovvero «assimilano (...) così profondamente il punto di vista dei soggetti studiati che diventano o si sentono membri della loro comunità» (Marradi 2007: 92). In questo caso, però, dato che l'avversione nei confronti dei treni ad alta velocità non costituisce il fine del mio lavoro, ma soprattutto un mezzo per parlare d'altro, il problema non si pone.

Nello svolgimento delle operazioni di ricerca, comunque, ho sempre cercato di assumere l'atteggiamento del *marziano* – contrapposto da Davis (1973: 336-338) a quello del *convertito*<sup>165</sup> – che individua nella distanza e nel distacco emotivo la garanzia di scientificità. Un marziano pronto a non dare nulla per scontato, in grado «di lasciarsi sorprendere dalle cose apparentemente banali. Se (...) Isaac Newton “scopri” la forza di gravità dopo aver osservato una mela che cadeva dall'albero, allora (...) noi possiamo costruire un frammento di conoscenza scientifica osservando una conversazione, una trasmissione televisiva» (Albano e Paccagnella 2006: 11) o una chat<sup>166</sup>.

E proprio la chat – lo vedremo nei prossimi paragrafi – costituisce uno strumento centrale nell'ambito di questa ricerca, uno spazio ambiguo, in bilico «tra due ere tecnologiche (la *galassia* di *Gutenberg* e la *Galassia* di *internet*), che oscilla tra il punto di vista di una dominante visuale e il punto d'essere di una dominante tattile (...), tra lo schermo e il mouse» (Massidda 2007: 69), a metà tra l'eterotopia e l'utopia (luogo senza luogo). Un po' come il treno.

## 4.2 L'itinerario metodologico

“Non esiste – e mi sembra improbabile che si sviluppi – un patrimonio di concetti, tecniche e pratiche comunemente riconosciute e adottate dai ricercatori che seguono percorsi non-standard”.

(A. Marradi)

“Computers don't analyze data, people do”.

(R. Albano)

Per raggiungere gli obiettivi illustrati, ho scelto di muovermi sui binari della ricerca qualitativa<sup>167</sup> poiché essa è particolarmente accreditata «a indagare problemi relazionali di piccolo ambiente, legati in prevalenza a nuovi soggetti, a problematiche in parte nascoste; a processi di costruzione di identità e di nuovi codici di comunicazione» (Niero 2005: 44). In un lavoro orientato al testo, inoltre, è l'etnografia<sup>168</sup> a offrire una chiave di lettura per studiare gruppi caratterizzati da una specifica cultura; il fine principale degli etnografi consiste nel «capire “che cosa sta succedendo” in un particolare contesto» (Richards e Morse 2007, trad. it. 2009: 219), all'interno del *setting* di ricerca, nel nostro caso all'interno dei meccanismi della protesta No Tav. Un mondo ancora (parzialmente) sconosciuto.

Nonostante, dall'ultimo decennio del secolo scorso a oggi, siano «aumentate le pubblicazioni che, sotto forma di articolo scientifico o di volume, hanno offerto letture e analisi

dei casi di protesta contro la costruzione di opere e impianti controversi» (Roccatò e Mannarini 2012: 7), la bibliografia sulla lotta contro l'alta velocità ferroviaria è ancora costituita da scritti perlopiù di stampo giornalistico, invece che da testi accademici. Di conseguenza, ho ritenuto necessario partire da una fase esplorativa (primavera 2013) del mondo No Tav, realizzando venti *interviste*<sup>169</sup> *interattive online*<sup>170</sup> *non strutturate*<sup>171</sup> e tre *osservazioni partecipanti*<sup>172</sup> (sempre non strutturate, oltre che *interne e covered*<sup>173</sup>).

Nello specifico, le venti interviste (della durata media di un'ora e mezza) – effettuate in chat (su Facebook<sup>174</sup>) con altrettanti informatori chiave scelti tramite *campionamento di comodo*<sup>175</sup> –, sono state introdotte dalla seguente *grand tour question*<sup>176</sup>: “Mi parli del suo impegno No Tav e della protesta in generale”. Protesta che mi ha visto partecipare in prima persona attraverso le seguenti osservazioni: la marcia da Susa a Bussoleno (otto chilometri in provincia di Torino, accompagnati dallo slogan “Resistenza No Tav. Difendi il tuo futuro”) del 23 marzo 2013, contro la linea Torino-Lione; il corteo intitolato “Fermarli è possibile”, del 20 aprile 2013, da Novi Ligure a Pozzòlo Formigaro (quattro chilometri in provincia di Alessandria) contro il Terzo valico dei Giovi, cioè la ferrovia ad alta velocità Tortona/Novi Ligure-Genova, in progettazione dal 1991 per unire il capoluogo ligure alle città di Milano e Torino; la manifestazione “Una sola grande opera: casa e reddito per tutti”, svoltasi il 19 ottobre 2013 a Roma (più di tre chilometri, da Piazza di San Giovanni in Laterano fino al Piazzale di Porta Pia), in cui la lotta contro l'alta velocità ferroviaria si è unita ad altre forme e storie di dissenso.

Nella seconda fase del lavoro (giugno-dicembre 2013), invece, si è concretizzato il passaggio dalle interviste singole (e dalle attività di *one to one chatting*) al *focus group*<sup>177</sup>, che in

questo caso non è il solito strumento da utilizzare esclusivamente nelle fasi esplorative e preliminari di una ricerca (Corrao 2000: 41) ma, al contrario, ne costituisce la tecnica cardine poiché «recupera in pieno il valore del gruppo (...): offre informazioni sulla dinamica delle opinioni e degli atteggiamenti (...). Esso non mira alla generalizzabilità dei risultati (...), bensì è funzionale all'approfondimento di un determinato fenomeno, in alcuni casi limitato ad una ristretta comunità» (Piromallo Gambardella *et al.* 2004: 31-32). Una scelta dalla quale sono scaturite otto discussioni focalizzate di gruppo (*full group*<sup>178</sup> con otto partecipanti a ogni focus, selezionati mediante il *campionamento a valanga*<sup>179</sup>) della durata di un'ora e mezza/due ore: quattro con manifestanti No Tav residenti in Valle di Susa; due con attivisti piemontesi ma non valsusini; due con italiani partecipanti alla protesta e residenti fuori dalla regione Piemonte<sup>180</sup>.

Discussioni online e sincrone (ancora in chat) che sono state gestite dal sottoscritto, in qualità di moderatore<sup>181</sup>, tramite la griglia riportata di seguito e costruita intorno agli obiettivi della ricerca, come suggerito da alcuni autori (Greenbaum 1998; Krueger 1994) secondo cui «una semplice lista di temi non è sufficiente per garantire che il focus group abbia buon esito: (...) occorre preparare una guida formale, divisa in sezioni, con tutti i punti da affrontare riportati in dettaglio. Le domande, quindi, a loro avviso, (...) devono essere formulate accuratamente in anticipo» (Corrao 2000: 54).

La terza fase (da gennaio a marzo 2014), infine, è caratterizzata da un ritorno alla sfera individuale con venti *e-interview*, stavolta *semistruzzurate* (sempre via web), utili ad approfondire le considerazioni ritenute più interessanti fra tutte quelle emerse dai focus group. A differenza della prima fase esplorativa, grazie ai dati raccolti ho potuto ora definire la

traccia di intervista (anch'essa presentata di seguito), una sorta di perimetro (Corbetta 1999) che mi ha aiutato nella selezione dei contenuti da trattare con il soggetto intervistato. Quest'ultimo, comunque, «è lasciato libero di esprimere le sue opinioni e valutazioni e, come conseguenza delle risposte fornite, è in grado, indirettamente, di dirigere il flusso e la direzione dell'intervista (...). Le interviste semi-strutturate attribuiscono perciò a intervistato e intervistatore ruoli pressoché equivalenti<sup>182</sup>» (Sala 2010: 81).

### Griglia per la conduzione dei focus group

Prima sezione (quattro *item* della proprietà *Attivismo No Tav*):

1. Da quanto tempo è attivo nel movimento No Tav?
2. Quante ore dedica, ogni settimana, all'impegno contro l'alta velocità?
3. Quali sono le motivazioni che la spingono ad attivarsi nella protesta?
4. In cosa consiste, di preciso, il suo impegno come No Tav?

Seconda sezione (quattro *item* della proprietà *Navigazione web*):

5. Quante ore dedica, ogni settimana, all'uso di Internet?
6. Svolge, in rete, delle attività orientate all'impegno contro l'alta velocità?
7. Quali operazioni compie online, al di fuori dell'attivismo No Tav?
8. Che ruolo ha Internet nella protesta?

Terza sezione<sup>183</sup> (quattro *item* della proprietà *Capitale sociale offline*):

9. Immagini di essere alla guida di un ciclomotore, e di imbattersi in uno sconosciuto che le chiede un passaggio: come si comporta?
10. Lo scenario è quello della domanda precedente, ma stavolta chi cerca un passaggio indossa una bandana No Tav: agisce alla stessa maniera? Perché?
11. In generale, pensa che le istituzioni pubbliche (governo, parlamento) siano degne di fiducia? Crede che l'esperienza contro l'alta velocità influenzi la sua risposta a questa domanda?
12. Al di là della protesta, le è capitato di contribuire a una raccolta fondi di beneficenza (per "Medici senza frontiere", per la lotta contro i tumori, ecc.) nell'ultimo anno? La sua decisione (di contribuire o meno) è stata condizionata dai rapporti con gli altri attivisti No Tav?

Quarta sezione<sup>184</sup> (quattro *item* della proprietà *Capitale sociale online*):

13. Darebbe il suo indirizzo mail a un manifestante incontrato durante una marcia No Tav?
14. Su Facebook, uno sconosciuto (con il quale non ha amici online in comune) le invia una richiesta di amicizia: la accetta?
15. Stesso scenario della domanda precedente: se a chiedere di diventare suo amico fosse un attivista No Tav, si comporterebbe come prima? Perché? E nel caso in cui accettasse la richiesta, sarebbe disposto – col tempo – a bere un caffè insieme a questa persona?

16. Durante la fase di campagna elettorale che ha preceduto le ultime votazioni nazionali (febbraio 2013), ha navigato in rete per conoscere i programmi dei candidati? Sulla sua scelta (di raccogliere o no informazioni in merito a questi programmi) quanto hanno influito i siti e i blog No Tav?

#### Traccia dell'intervista semistrutturata

1. Quanto incide, a suo parere, l'atteggiamento *Nimby* sulla protesta No Tav?
2. Cosa spinge gli attivisti No Tav a partecipare ad altri movimenti (es. No Muos, No Ponte, No Dal Molin)?
3. In che modo cambia – nelle motivazioni e nelle forme – la lotta contro l'alta velocità man mano che ci si allontana dalla Valle di Susa per spostarsi in altre aree del Piemonte? E nel resto d'Italia?
4. Sembrerebbe che gli attivisti valsusini – dovendo scegliere se fare o meno beneficenza – siano influenzati (in positivo) dagli altri No Tav del territorio locale, a differenza di quanto accade oltre i confini di quel contesto specifico, dove la decisione viene presa in maniera autonoma. Quali pensa siano i motivi alla base di questa disuguaglianza?
5. Crede che esistano delle differenze tra l'attivismo No Tav di un uomo e quello di una donna?
6. Fra i membri della comunità No Tav c'è molta fiducia. Ciò produrrebbe – allo stesso tempo – una maggiore apertura verso le persone esterne al movimento,

confermando invece una certa chiusura nei confronti delle istituzioni. Perché?

7. Quali sono le opportunità e i rischi connessi all'uso di Internet, per quanto concerne la protesta ma anche parlando in generale?
8. Perché l'attivismo in rete dei No Tav passa principalmente per i social network, e in particolare Facebook?
9. I manifestanti con cui interagisce "faccia a faccia" sono gli stessi con i quali si relaziona sul web?
10. Pare che i No Tav decidano se fidarsi/diffidare del prossimo (attivista o meno) indipendentemente dal fatto di avere con quest'ultimo un rapporto offline oppure online. Come se lo spiega?

*Ca va sans dire* che ciascuna «tecnica di rilevazione online presenta caratteristiche (...) sue proprie» (Di Fraia 2004: 13). Di conseguenza, «il problema non è stabilire in astratto quali siano le tecniche e l'approccio migliori, poiché ogni volta si dovrà scegliere in base allo specifico obiettivo cognitivo che il ricercatore si prefigge» (Diana e Montesperelli 2005: 12). Tale scelta – sottolineano Richards e Morse (2007, trad. it. 2009: 23) – costituisce una vera e propria sfida: «se il ricercatore, nuovo alla ricerca qualitativa, (...) fa le scelte giuste, può raggiungere la congruenza tra gli obiettivi conoscitivi della ricerca, i dati e i processi di analisi (realizzati mediante l'utilizzo di appositi software<sup>185</sup>, nda): sarà questa congruenza che orienterà il progetto» assicurandone la validità.

Spero di averla raggiunta, operando da buon artigiano (Mills 1959) capace di selezionare il procedimento da seguire e gli strumenti<sup>186</sup> più adatti a cui affidarsi.

### 4.3 Le interviste, per saperne di più

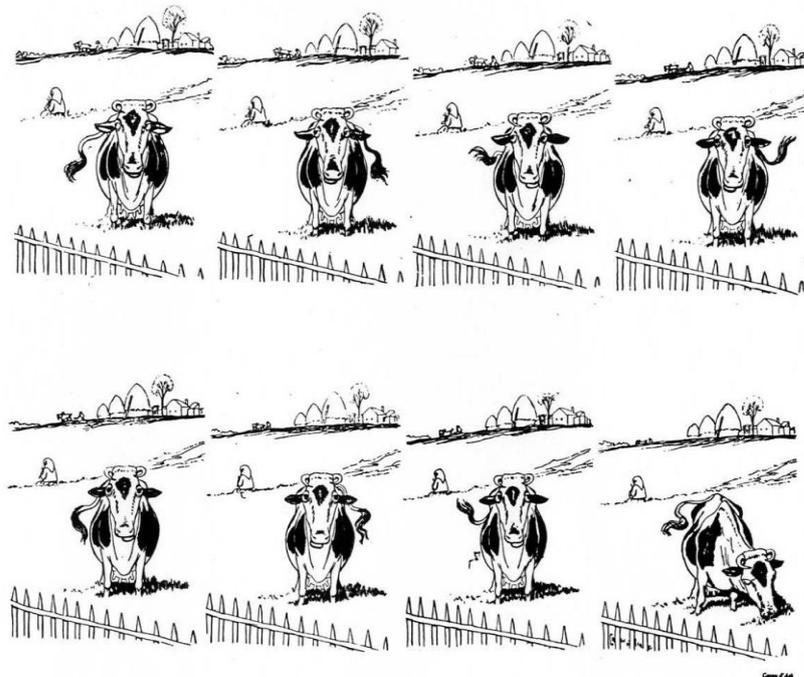
“È normale che all’interno di una ricerca esplorativa, condotta su di un oggetto non bene definito, si effettuino interviste a testimoni qualificati”.

*(M. Palumbo ed E. Garbarino)*

“La Torino-Lione è un progetto che ha visto, fin da subito, una mobilitazione oppositiva e molto ben organizzata in Val di Susa (...). Le ragioni dell’opposizione si basano su differenti motivazioni”.

*(F. Ferlaino e S. Levi Sacerdotti)*

### LA VACCA E IL TRENO di Caran d’Ache



A prima vista, la tavola realizzata più di cento anni fa dal disegnatore francese (di origini russe) Caran d’Ache e intitolata *La vacca e il treno*, è poca cosa: otto vignette che mostrano una mucca su di un prato di campagna e che si differenziano per dei segni irrilevanti; la scena si ripete, tutto sembra uguale a se stesso tranne che per il muoversi della coda della vacca.

Ma si tratta di una ingannevole apparenza, perché – spiega Frezza (2008: 42-43) – appena lo sguardo diventa attento, ci si accorge che qualcos’altro si muove: i minuscoli occhi della mucca che, dalla sinistra, procedono verso destra, ricompongono un altro sguardo. Quello di chi osserva il panorama di una campagna tranquilla e pacifica dalla cornice invisibile di un treno che, parallelamente, procede da sinistra verso destra, fino a scomparire dal quadro sì che, infine, la mucca riprende la sua ruminazione di sempre. La straordinarietà della tavola di Caran d’Ache è tutta qui, nella capacità di far percepire, in maniera impercettibile, il *fantasma di una presenza* che si rifugia nel fuoricampo della vignetta; soltanto grazie a quei piccoli globi oculari della vacca il lettore avverte (in maniera sinestesica) l’incombenza del rumore prodotto dalla locomotiva che viaggia sui binari.

Che c’entra una mucca con la lotta contro l’alta velocità ferroviaria? C’entra eccome. A distanza di oltre un secolo, se un attivista No Tav si trovasse oggi a commentare la vignetta in esame, probabilmente la definirebbe una tavola d’altri tempi, anacronistica, incapace di sposarsi con i treni attuali che corrono almeno a 250 chilometri orari. Per una serie di ragioni: lo sguardo della mucca non farebbe in tempo a seguire il rapido passaggio delle carrozze; gli occhi del passeggero non avrebbero modo di soffermarsi sul paesaggio al di fuori del finestrino; Caran d’Ache non riuscirebbe a far percepire alcun fantasma; e

forse la vacca, una volta passato il treno, incontrerebbe delle difficoltà persino a riprendere la sua abituale ruminazione dell'erba.

Perché, secondo i No Tav, i treni che viaggiano a ritmi elevati devastano i paesaggi e i territori. Non a caso, le motivazioni che spingono gli attivisti<sup>187</sup> a lottare contro questi mezzi di trasporto – specie per quanto riguarda la Valle di Susa e la tratta da Torino a Lione – sono soprattutto ambientali, in quanto «l'eccellenza territoriale si misura (...) dalla forza del sistema logistico-produttivo e anche dalla capacità di quest'ultimo di essere a complemento e a difesa delle aree (...) paesaggistiche, rurali, agricole, turistiche (...). La risorsa territorio è una delle grandi potenzialità che ancora (...) caratterizza il Piemonte» (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 153) rispetto alle altre regioni dell'Italia settentrionale. Insomma, il riferimento costante alla natura «sembra funzionare sia come identificazione in una specificità, sia come appello a valori universali, diventando un principio simbolico in cui s'intrecciano particolare e generale, dimensione identitaria e dimensione politica» (Mannarini *et al.* 2008: 121). È ciò che si evince, *in primis*, dalle interviste singole condotte nella fase esplorativa della ricerca<sup>188</sup>:

«Devo assolutamente proteggere il territorio in cui vivo» (Miriam);  
«Stanno distruggendo il paesaggio» (Piero); «Con la Torino-Lione, la nostra valle e le nostre case subirebbero dei danni irreversibili, creando inoltre numerosi problemi alla salute degli stessi cittadini: l'opera va fermata, a ogni costo» (Luca); «Parliamo di un progetto che, dovendo bucare le montagne, avrebbe un impatto ambientale disastroso» (Ivan); «Ho già visto cambiare abbastanza il paesaggio di questa valle, martoriata dalla “politica del mattone”: è uno scempio» (Matteo); «Sul nostro territorio ci sono fin troppe infrastrutture (il riferimento è all'autostrada e all'elettrodotto

precedentemente realizzati in valle)» (Alfonso); «La nuova linea dovrebbe passare sotto una montagna ricca di amianto, uranio e dunque di rocce radioattive, decretando poi la morte della montagna stessa a causa dell'impoverimento delle falde acquifere» (Enrico, si parla del tunnel da scavare tra Chiomonte e Giaglione); «Personalmente, ho già nei polmoni due decenni di lavoro con l'amianto e non ho alcuna intenzione di respirarne altro» (Alessia); «Molti credono che l'opera in questione sia a favore dell'ambiente, perché dovrebbe togliere i Tir dalle strade, ma credimi non è affatto così» (Sara).

Segue, a ruota, l'aspetto economico<sup>189</sup>, un altro elemento chiave dell'attivismo contro la NLTL: i No Tav considerano l'opera un inutile spreco di denaro (specie in questo tempo di crisi), poiché la linea attuale sarebbe più che sufficiente a supportare il traffico sia dei passeggeri che delle merci (non solo No Tav ma anche No Tac, cioè Treno ad alta capacità) lungo quel determinato percorso tra i contesti nazionali di Italia e Francia:

«Dal momento che, tra Torino e Lione, il traffico delle merci e dei passeggeri risulta essere in continuo calo, mi chiedo a cosa serve buttare via un sacco di miliardi quando non ci sono soldi neppure per la carta igienica nelle scuole» (Enrico); «Esiste già una linea ferroviaria tra le due città, e non viene sfruttata nemmeno al 50%» (Luca); «Ogni centimetro di Tav costa circa 1.300 euro. È una spesa ingiustificata» (Elvira); «In sei mesi, nel cantiere della Maddalena, hanno speso 180mila euro solo per la pulizia dei bagni» (Giuseppe); «Il Tav, in Italia, costa il triplo rispetto al resto d'Europa» (Mariano); «Tutti quei fondi possono essere utilizzati in altri modi, per rilanciare l'occupazione e fare qualcosa di importante che miri a valorizzare il territorio» (Laura); «Abbiamo le scuole pubbliche che vanno a rotoli e cascano, non ci sono i soldi per pagare gli stipendi ai professori supplenti, ma intanto qui vogliono costruire con i finanziamenti rubati all'Unione Europea» (Piero); «Invece di pensare alle grandi opere, il governo italiano farebbe bene a occuparsi di altre questioni» (Luisa); «Il costo dell'opera e i tempi di

costruzione sono del tutto fuori mercato, non a caso gli investitori privati hanno deciso di lasciar perdere. In questo periodo di forte crisi dobbiamo concentrare gli sforzi su lavoro (il progetto Tav creerebbe meno posti di quanto si pensi), scuola e sanità» (Egidio); «La NLTL non è affatto un'opera strategica in campo europeo, ma una grande ingiustizia; basti pensare ai numerosi problemi che porterebbe all'economia della Valle, fatta di primizie, vigneti e orti» (Giancarlo); «Il deterioramento delle nostre coltivazioni sarebbe irreparabile» (Vittorio); «Vogliono buttare soldi proprio ora che il Paese è in ginocchio. A titolo esemplificativo, abbiamo scoperto che ognuno dei quattordici cancelli del cantiere della Maddalena costa ben 7mila euro. La verità è che ad alcune lobby finanziarie e imprenditoriali fanno gola i fondi europei, perciò stiamo sempre con il fiato sul collo di chi vuole far partire l'opera» (Miriam).

Diversi attivisti, poi, sempre per quanto concerne i vari schemi interpretativi alla base della protesta (Rucht 1998) No Tav, vedono l'alta velocità come uno strumento di diffusione della criminalità organizzata e della corruzione, «un modello vincente di business perfezionatosi dai tempi della costruzione dell'Autostrada del Sole e della ricostruzione post terremoto in Irpinia (...). Bisogna avere il coraggio di comprendere che l'Italia, al momento, non è in grado di garantire che questo cantiere non diventi la più grande miniera per le mafie» (Mazzetti 2012: 7):

«Dietro quest'opera si nascondono degli affari non tanto limpidi. Lo sanno tutti» (Ivan); «C'è sempre la malavita organizzata» (Attilio); «Ci sono sotto dei giri mafiosi» (Piero); «Il denaro destinato al Tav è sporco, illegale in quanto amministrato dalla criminalità» (Alessia); «Ogni volta le solite ditte – gestite da cosche mafiose – vincono le gare per gli appalti. Si tratta di un meccanismo marcio, e non sono io a dirlo ma esistono sentenze che lo dimostrano» (Domenico); «Il Tav è un imbroglio, anzi è il più grande imbroglio di questo Paese» (Arianna); «La nuova linea tra Torino e Lione serve solo ed esclusivamente ai mafiosi e ai loro loschi interessi» (Elvira);

«Io stesso ho ricevuto minacce. D'altronde, siamo in Italia, dove i principali proventi della mafia arrivano dalla realizzazione di opere pubbliche. Non c'è nulla di cui stupirsi» (Giuseppe).

Come se non bastasse, ad acuire il malcontento dei No Tav contribuisce pure la militarizzazione<sup>190</sup> della Valsusa (§ 3.3), negli ultimi dieci anni occupata dalle forze dell'ordine mediante la costituzione di numerosi *check point* che hanno completamente stravolto la vita degli abitanti, scatenando delle battaglie *tout court* – per esempio quelle «del Seghino e di Venaus<sup>191</sup> (entrambe nel 2005, nda), veri e propri momenti fondativi del movimento» (Fedi *et al.* 2008: 147) –, senza dimenticare gli scontri del 2011 nel presidio della Maddalena:

“Sai cosa significa ‘militarizzazione’? Vuol dire che non sei libero di circolare sul territorio. Qui in valle (specialmente in Clarea), per poter accedere alle loro case, i residenti devono spesso mostrare un documento d'identità alle forze dell'ordine (Carabinieri, Digos), e anche le visite sono controllate” (Miriam); “Ti assicuro che vedersi fermare due o tre volte al giorno, per motivi futili, non è affatto piacevole. Ho amici che hanno rischiato una denuncia perché avevano un falchetto in macchina (serviva per tagliare arbusti, rovi, erbacce)” (Domenico); “Ti perquisiscono l'auto, ti controllano i documenti: sembra proprio di essere in guerra” (Alfonso); “La valle è piena di poliziotti e carabinieri che cercano in ogni modo di intimidirci. Questa militarizzazione ha da tempo istituito un braccio di ferro tra Stato e popolo” (Giuseppe); “Purtroppo, in molti casi le forze dell'ordine non si limitano alle intimidazioni, ma si spingono anche oltre” (Mariano); “Non possiamo circolare liberamente, ci sono ovunque posti di blocco pretestuosi. Ti dirò di più: lavorando in questo modo, le forze dell'ordine e le istituzioni sbagliano perché ci provocano, e noi alle provocazioni rispondiamo. Gli scontri di Mompantero e di Venaus (che hanno convinto me e tanti altri a sposare la causa No Tav) scaturiscono proprio da quel clima di oppressione che si respirava e si respira nelle zone militarizzate” (Laura); “La polizia lancia i lacrimogeni nelle nostre case, nei nostri giardini” (Alessia);

“Se fai una semplice telefonata puoi essere intercettato” (Elvira); “Siamo blindati, è davvero frustrante” (Sara).

Una lotta contro l’alta velocità ferroviaria che poggia, quindi, su motivazioni ambientali, economiche e sociali, confermate dai tanti striscioni incontrati nel corso delle mie osservazioni partecipanti:

“La nostra terra non sarà mai nelle vostre luride mani”; “La terra non si espropria, la dignità non si compra”; “La valle non si arresta”; “La valle che resiste. No Tav”; “Fermiamo le devastazioni del territorio”; “Senza il paesaggio non è un bel viaggio”; “Giù le mani dalla nostra acqua (il Tav prosciuga le sorgenti)”; “Custodite il Creato”; “Terra e salute non si vendono”; “Contro l’alta velocità per la difesa del territorio e per trasporti pubblici di qualità”; “Torino-Lione 1990-2013: qui giace la grande truffa”; “Contro le grandi opere inutili e il malaffare, stop allo spreco delle risorse”; “Diciassette miliardi di euro per la Tav. Ne bastano cinque per ricostruire L’Aquila” (il capoluogo abruzzese è stato colpito dal terremoto nel 2009); “No Tav, No Mafie”; “Fermare il treno del profitto”, “Tav: un profitto per pochi, un danno per molti, a spese di tutti”.

Proprio durante la prima di queste osservazioni – nell’ambito della marcia da Susa a Bussoleno (marzo 2013) – ho potuto notare che, per volontà degli organizzatori, nel corteo i rappresentanti delle istituzioni e dei partiti politici (erano presenti circa novanta neoparlamentari, soprattutto del “Movimento Cinque Stelle” e di “Sinistra, Ecologia e Libertà”) si sono posizionati alle spalle dei comitati, non davanti. Quello dei No Tav, infatti, è in primo luogo un movimento *popolare*, privo di statuti, tessere, gerarchie<sup>192</sup>; un movimento del quale tutti possono far parte – indipendentemente dall’età, dalla provenienza geografica e socioculturale, dal grado di istruzione

– e i cui manifestanti nutrono un forte sentimento di sfiducia verso la politica nazionale (“Non ci sono governi amici” è fra gli slogan più utilizzati dagli attivisti che protestano contro l’alta velocità ferroviaria)<sup>193</sup>:

«Chiunque può presentarsi e partecipare alle manifestazioni No Tav, e ognuno dà quel che può» (Ivan); «Tutti possono farne parte» (Egidio); «Ai nostri incontri, chiunque è ben accetto, senza distinzioni: per esempio, ho visto mangiare allo stesso tavolo persone altolocate e altre in stile punk coperte da piercing e tatuaggi» (Elvira); «Non abbiamo una struttura precisa, e questo ovviamente crea qualche problema logistico, ma ne vale la pena: il movimento è formato da attivisti di ogni tipo» (Piero); «Se tu domani venissi in Val di Susa, e partecipassi ad un coordinamento dei comitati No Tav, potresti dire la tua o fare proposte senza nessun problema» (Giuseppe); «La protesta contro l’alta velocità si basa sulla democrazia partecipativa, dal basso» (Enrico); «Tutto viene deciso da tutti. Ogni pensiero è ritenuto valido e nessuno prevale sugli altri» (Giancarlo); «Il mondo No Tav è fatto di uomini e donne, bambini e anziani, genitori e figli, studenti delle scuole medie, delle superiori e giovani universitari, ma anche operai, insegnanti, ragazzi dei centri sociali, casalinghe, medici, e tanto altro ancora. In un movimento popolare come il nostro puoi ascoltare e intervenire, libero di dire ciò che pensi in qualsiasi momento» (Miriam). «Quello No Tav è un movimento eterogeneo, composto da tanti individui diversi (ma aperti al confronto), che alla fine riescono sempre a trovare dei punti in comune. Si tratta di qualcosa di magico. Certo, è normale che ci siano manifestanti più impegnati di altri nella lotta, che col tempo si sono guadagnati la stima, il rispetto e la fiducia di parecchie persone – magari caratterialmente meno propense ad esporsi su un palco, oppure incapaci di portare avanti uno studio tecnico sulla questione dell’alta velocità ferroviaria –, ma non sono a capo di alcuna gerarchia» (Sara).

«Siamo tutti molto diffidenti. Negli anni abbiamo visto parecchi politici cavalcare l’onda No Tav, per poi dimenticarsene una volta raggiunto il loro scopo, cioè una volta saliti al potere» (Miriam); «Diversi rappresentanti delle istituzioni sono a favore del Tav perché pensano ai propri

interessi. Sono fortemente attratti dalle prospettive di guadagno attraverso le cosiddette “mazzette”. È una storia che va avanti da oltre vent’anni» (Piero); «In valle la politica nazionale ha una credibilità pari a zero» (Giuseppe); «I valsusini non hanno più voglia di andare a votare alle nazionali» (Sara); «La politica ci ha sempre ingannati, la nostra pazienza è finita da un pezzo» (Elvira); «I politici promettono ma non mantengono, ormai siamo stanchi delle solite prese in giro» (Alfonso); «Il nostro movimento è apolitico e apolitico» (Matteo).

La protesta No Tav è dunque rizomatica, ha varie conformazioni, passa attraverso molteplici attività e iniziative (gazebo tematici, volantinaggi, *flash mob*, conferenze stampa, campeggi<sup>194</sup> estivi, trasmissioni radiofoniche, libri e cortometraggi/documentari, serate informative e di autofinanziamento, assemblee, presidi e occupazioni), anche se le principali forme di azione sono comunque le marce, i cortei e i raduni pubblici perché servono a dimostrare *il potere del numero* (De Nardo 1985; Morris e Mueller 1992):

«Le marce sono le nostre grandi occasioni» (Sara); «Ormai siamo bravissimi a organizzare manifestazioni gigantesche che facciano rumore» (Piero); «Riusciamo a mobilitare parecchia gente in poco tempo» (Matteo); «Nel momento in cui apre un cantiere, viene presentato un nuovo progetto oppure azionata una trivella, noi ci attiviamo per manifestare tutti insieme; in altri casi, anche senza particolari input, scegliamo ugualmente di organizzare delle manifestazioni imponenti per farci vedere e, soprattutto, sentire» (Enrico); «Le proteste di massa aiutano a sensibilizzare, a creare una coscienza collettiva. Chi partecipa a uno dei nostri cortei capisce di essere parte del cambiamento» (Domenico); «La lotta contro l’alta velocità ferroviaria è viva come non mai, nasce nelle riunioni dei comitati (all’interno di palestre e altre strutture polivalenti) e cresce fino a coinvolgere diverse migliaia di attivisti nei raduni No Tav. Siamo sempre di più, e cresceremo ancora» (Miriam).

E quelli della lotta contro l'alta velocità sono spesso grandi numeri, soprattutto grazie ai rappresentanti di associazioni ambientaliste (come Legambiente) e di molti altri movimenti (incontrati durante le mie osservazioni partecipanti) che sposano la causa No Tav. Fra questi, ricordiamo i siciliani No Muos e No Ponte, che protestano rispettivamente contro l'installazione – a Niscemi, in provincia di Caltanissetta – di un moderno sistema di telecomunicazioni satellitare della marina militare statunitense e contro la costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina; il veneto No Dal Molin, contrario alla realizzazione di una nuova base dell'esercito americano nell'aeroporto "Tommaso Dal Molin" di Vicenza; il ligure No Gronda, attivo contro il potenziamento del nodo autostradale genovese; il movimento No F-35, che lancia dal Novarese un grido contro ogni guerra; il pugliese No Tap, la cui lotta mira ad impedire la costruzione di un nuovo gasdotto tra l'Italia e la Grecia, passando per l'Albania; il movimento No Triv, contrario alle trivellazioni in diverse regioni d'Italia finalizzate al ritrovamento dell'oro nero.

Non finisce qui<sup>195</sup>. C'è spazio anche per la crisi (economica e valoriale), la precarietà e la disoccupazione ("Contro precarietà e austerità organizziamo la nostra rabbia"; "Se precarietà e crisi sono il vostro presente, reddito e conflitto saranno il nostro futuro"), gli sfratti ("La casa è di chi la abita. È un vile chi la sgombera"; "Basta sfrattare, le case ce le dovete dare"), il femminicidio ("Contro gli uomini, i governi e gli stati che odiano le donne"), i media tradizionali, i grandi proprietari e i loro capitali ("No alle politiche di austerità. Paghino i padroni ricchi e parassiti"), gli istituti di credito ("Basta con i governi al servizio delle banche"; "Via il governo di banche e Confindustria. Per un governo dei lavoratori"). La legittimazione e la definizione dell'identità del movimento

contro l'alta velocità ferroviaria dipendono dalla capacità di cavalcare – in ogni momento – l'onda della protesta, qualunque essa sia. Perché l'unione fa la forza.

Di ciò, gli attivisti contro il Tav sono pienamente consapevoli. Nel corso degli anni, infatti, essi hanno avuto il merito di creare una comunità con un elevato *capitale sociale associativo*, in cui i rapporti fra i vari manifestanti sono giustappunto caratterizzati da fiducia, collaborazione e reciprocità:

«Ormai abbiamo sviluppato un atteggiamento solidale. Ti faccio un esempio: quando qualcuno di noi viene denunciato o arrestato, tutti gli altri si attivano sia con la raccolta fondi per le spese legali (ci sono, tra l'altro, degli avvocati No Tav che offrono il loro aiuto ai compagni impelagati in situazioni difficili<sup>196</sup>) sia con una presenza continua ai processi nelle aule di tribunale e nei pressi delle carceri» (Miriam); «I nostri rapporti sono ottimi; nessuno prevale sull'altro né tantomeno cerca di farlo. In questi due decenni la lotta ci ha insegnato a vivere in comunità» (Giancarlo); «Ci confrontiamo fra di noi, talvolta partendo da idee differenti, ma sempre con grande rispetto e lealtà. Alla fine, poi, un accordo lo si trova comunque» (Egidio); «Siamo in piena sintonia, tutti uniti nella lotta perché ci mettiamo il cuore» (Matteo); «Quando un No Tav subisce un'ingiustizia, ecco che gli altri attivisti si mobilitano all'istante per aiutarlo» (Mariano); «È sicuramente interessante notare come nella nostra comunità nascano, ogni giorno, nuove relazioni di solidarietà e di fratellanza, di amicizia e di aiuto reciproco» (Elvira); «Siamo in tanti e ognuno dà il proprio contributo. Nessuno, in genere, si tira indietro, specialmente nelle fasi di maggiore difficoltà» (Ivan); «La protesta contro l'alta velocità è il comune denominatore che unisce tutti noi» (Enrico); «In questi anni posso dire con grande sincerità di aver instaurato, nel movimento, alcune delle mie amicizie più belle e durature» (Sara); «Siamo molto compatti perché la causa è comune» (Domenico); «In questo movimento mi stupisce sempre di più lo spirito di solidarietà delle persone» (Attilio); «È soprattutto una grande stima a unire tutti gli attivisti No Tav» (Alfonso); «C'è molta fiducia fra di noi. Ogni evento di protesta, poi, nasce sempre da un sopruso che non siamo disposti a tollerare, un'ingiustizia che non siamo disposti a subire» (Alessia); «Noi manifestanti andiamo molto d'accordo,

collaboriamo e decidiamo tutti insieme il tipo di iniziativa da organizzare, di volta in volta. Lottiamo contro l'alta velocità da diverso tempo, ma lo facciamo sempre in totale armonia. È questo l'aspetto più bello del nostro movimento, di quella che ormai possiamo definire la nostra seconda famiglia (per qualcuno, forse, è addirittura la prima)» (Giuseppe).

Fra gli strumenti che favoriscono questa reciprocità c'è anche il web<sup>197</sup>, con gli attivisti del movimento che sposano in pieno le parole di Papa Francesco (rilasciate il 24 gennaio 2014, in occasione della *48esima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*): *La cultura dell'incontro ci chiede di essere disposti non soltanto a dare, ma anche a ricevere dalle persone con cui interagiamo. I media possono aiutarci in questo, a farci sentire più prossimi gli uni agli altri, particolarmente oggi che le reti della comunicazione umana (più che tecnologica) hanno raggiunto sviluppi inauditi. Nello specifico, Internet è in grado di offrire maggiori occasioni di solidarietà fra tutti, e questa è una cosa buona, è un dono di Dio. Perché non basta passare lungo le "strade" digitali, cioè semplicemente essere connessi: occorre che la connessione sia accompagnata dall'incontro vero, così chi comunica si fa prossimo. La rivoluzione dei mezzi di comunicazione e dell'informazione è una grande e appassionante sfida: il mondo dei media non deve essere alieno dalla cura per l'umanità, di conseguenza non abbiate timore di farvi cittadini dell'ambiente digitale. Il cyberspazio può rappresentare un luogo ricco di umanità, non una rete di fili ma di persone umane. Persone pronte a sostenersi a vicenda, specie nei momenti più complicati:*

«Internet può trasformarsi in un importante veicolo di aiuto, di solidarietà. Ti faccio subito un esempio: nel 2012 un contadino della Valle di

Susa, Luca Abbà, è caduto da un traliccio dell'alta tensione riportando ferite molto gravi; gli attivisti No Tav si sono immediatamente messi in azione per organizzare una raccolta fondi online, con l'obiettivo di pagargli tutte le cure necessarie» (Elvira).

A partire da questa osservazione, è possibile «individuare oggi tre tipi di convergenza: il primo è l'utilizzo del *web* come strumento di buon funzionamento della democrazia tradizionale; il secondo consiste nella rete come risorsa per la mobilitazione autonoma della cittadinanza, al di fuori delle istituzioni politiche e mediatiche; il terzo vede il *web* (o alcune sue caratteristiche) come opportunità di fondazione di nuove forme democratiche, parzialmente inedite, contaminate da elementi di leaderismo, elitarismo, sfiducia nella rappresentanza tradizionale» (Colombo 2014: 35), ma anche fiducia e solidarietà fra chi si impegna per lo sviluppo di questa democrazia innovativa.

Ciò significa che i No Tav si fidano dei No Tav, e tutti sanno di appartenere a un gruppo in cui si respira un'atmosfera di amicizia che lo rende inarrestabile e sempre pronto a guardare con ottimismo al futuro. Perché quello della Valle di Susa «non è un semplice “movimento”, nel senso genericamente politico in cui si è soliti usare questo termine. È un “popolo”, una comunità con legami fortissimi con la propria terra e la propria storia, impegnata da almeno un paio di decenni a “prendersi cura” dei propri “beni comuni”, del proprio habitat, del proprio sistema di relazioni» (Revelli 2012: 83) e di valori, che sono ormai ampiamente condivisi anche fuori dalla parte occidentale del Piemonte. Il potere di simili legami non andrebbe sottostimato, in quanto essi permettono alla comunità di acquisire il massimo della forza, «alleggeriscono la gente dal bisogno di spiegare e convincersi a vicenda su “chi” essi siano e consentono alle idee

comuni di costituirsi come verità e di meritare fiducia e rispetto» (Bauman e May 2001, trad. it. 2003: 53).

Fino ai primi anni del nuovo millennio, i No Tav sono stati presentati come una marea di ribelli (Calafati 2006), come folkloristici montanari fuori dalla storia, moderni Obelix e Asterix destinati a essere travolti dalla ragione e dal progresso (Pepino 2012); nel 2014, invece, quei montanari continuano a lottare senza fermarsi – sostenuti da persone che ignorano persino l'ubicazione della loro valle –, contribuendo a creare «nuove forme partecipative caratterizzate da un originale mix di spontaneismo e organizzazione, di occupazione del territorio e di utilizzo dei *social network* (...) efficace sia in democrazie “aspirazionali” (contesti non democratici o addirittura esplicitamente totalitari), dove può assumere forme francamente rivoluzionarie; sia in democrazie compiute ma “stanche” per un progressivo allontanamento fra cittadini e istituzioni. Di solito – in questo secondo caso – si realizza laddove i media tradizionali non riescono a rappresentare (oppure rappresentano con scarsa obiettività, nda) le nuove istanze diffuse fra la cittadinanza» (Colombo 2014: 33).

È specialmente grazie alla rete delle reti «che la gente della Val Susa si è conquistata quell'autonomia (imprevedibile e virtuosa) che permette loro di mantenersi così impermeabili ai messaggi mediatici e a quelli della “politica dall'alto”, che scorrono su questa popolazione come acqua sulle pietre come forse, un secolo fa, furono impermeabili i fresatori e gli sbavatori torinesi alle lusinghe del nascente industrialismo, riuscendo a costruire quel protagonismo dal basso che ancora oggi» (Revelli 2012: 78) è alla base della protesta No Tav e al contempo di mille altre lotte. Un protagonismo che ora ci consente di passare dall'*io* al *noi*.

#### 4.4 Il *focus* della ricerca

“I No Tav sono persone, individui ma anche famiglie, catene generazionali, reti sociali di vicinato, culturalmente aperte, disponibili all'accoglienza, alla condivisione e alla contaminazione con gli altri, ma consapevoli della propria identità”.

(M. Revelli)

Se all'inizio il movimento No Tav era contraddistinto soltanto da una forte mobilitazione legata al territorio (da qui l'accusa di egoismo *Nimby*, che sta per *Not in my back yard*, Non nel mio giardino), oggi le cose sono cambiate. È questo uno degli aspetti più importanti che emergono dalle discussioni focalizzate di gruppo<sup>198</sup> (in particolare dalla prima parte – sulla proprietà *Attivismo No Tav* – della relativa griglia di conduzione), realizzate tra il periodo estivo e quello autunnale del 2013.

Il problema dell'alta velocità non riguarda esclusivamente la Valle di Susa e il Piemonte, ma coinvolge attivisti di tutta Italia. L'esperienza No Tav va al di là della costruzione di una nuova linea ferroviaria (e delle tematiche ambientali, economiche e sociali sin qui analizzate); l'azione collettiva, ormai, «viene a collocarsi (...) all'interno di un'ondata più ampia» (Della Porta e Diani 2004: 197) e variegata, assumendo in questo modo profili e significati differenti:

GIANNI: «Stiamo parlando non di una semplice lotta contro i treni che viaggiano a ritmi particolarmente elevati, ma di un vero e proprio stile di vita»;

MATTIA: «Esatto. Quello dei No Tav è uno stile di vita che oltrepassa i confini dell'avversione nei confronti dell'alta velocità ferroviaria»;

EZIO: «Non protesti solo per difendere il territorio, protesti per qualcosa di più grande»;

EVA: «Dietro la lotta contro il Tav c'è un ragionamento molto ampio»;

FRANCESCA: «Tiriamo in ballo gli aspetti economici e ambientali per attirare l'attenzione dei media, ma in realtà il nostro è prima di tutto un discorso ideologico, perché abbiamo un'idea diversa di sviluppo e di confronto»;

NADIA: «La lotta No Tav è significativa perché da cinque lustri dimostra come, organizzandosi collettivamente, ci si possa opporre tutti insieme a delle decisioni ingiuste e imposte dalle istituzioni. E, magari, vincere»;

ERNESTO: «La nuova linea è innanzitutto antidemocratica, frutto di scelte che pongono al centro gli interessi economici anziché il benessere dell'uomo»;

FABIO: «In qualità di cittadini abbiamo il diritto di decidere del nostro futuro e di quello dei nostri figli. I governi non possono scegliere per noi»;

GIOELE: «Lottiamo proprio contro un sistema politico incapace di dialogare con i cittadini»;

IOLE: «Noi siamo l'esempio di come il popolo sia in grado di fare la differenza, favorendo un modello di democrazia partecipativa»;

NICOLA: «La parola del popolo è molto importante. Anche noi vogliamo discutere e confrontarci sulla questione dell'alta velocità, e non solo»;

ALTEA: «Insomma, diciamo no al Tav e sì a una vita più “lenta”, in cui ogni singolo individuo possa finalmente riappropriarsi dei propri tempi e delle proprie scelte».

Altro che treni. Qui ci si preoccupa innanzitutto di decentrare le decisioni istituzionali, anzi di *sovertirle* per costruire una società migliore, cioè orientata alla costruzione del bene comune. È questo il principale obiettivo del movimento *popolare* No Tav. È questa la sua *vera* protesta che mira a «riportare *a terra* (...) la decisione sul destino dei beni di tutti, ora evaporata nell’alto dei cieli finanziari e tecnocratici» (Revelli 2012: 89).

Non si tratta, dunque, di un discorso Nimby, ma di una lotta che può essere identificata con l’acronimo *Lulu* (*Locally unwanted land uses*, Usi localmente indesiderati del territorio), in quanto parte dalla sfera locale ma poi, per dirla *à la* Meyrowitz (1985, trad. it. 1995), è capace di spostarsi “oltre il senso del luogo” e “allargare il giardino” della protesta nell’intera Penisola, stringendo alleanze con diversi movimenti (§ 4.3). Perché la contestazione è dappertutto, «non è circoscritta a Torino e dintorni. Dilaga, infatti, in altre città italiane: Trieste, Bologna, Bergamo, Milano, Genova, Ancona, Roma, Napoli (...). Vi è un malessere generale<sup>199</sup>» (Mazzetti 2012: 42) in quanto tutti sono consapevoli che, nelle teorie della democrazia, le esigenze «delle maggioranze debbano rispondere a criteri di giustizia e rispettare i diritti e gli interessi delle popolazioni e dei territori, e che una maggioranza, per il solo fatto di esser tale, non possa pretendere di disporre integralmente delle condizioni di vita di un’altra parte della popolazione, per il solo fatto che questa è “minoranza”» (Revelli 2012: 51).

Ovviamente, la diffusione della protesta No Tav in tutta Italia è stata accelerata da Internet, parte integrante

dell'opposizione all'alta velocità come evidenziato dalla seconda sezione (sulla proprietà *Navigazione web*) della griglia dei focus. L'attivismo è sia fuori che dentro la rete, passa per siti Internet e blog (*notav.info*, *notav.eu*, *lavallecheresiste.info*), posta elettronica, mailing list e specialmente social network (Facebook, Twitter e Youtube su tutti):

ALFREDO: «Internet, per la nostra protesta, ha rappresentato una vera e propria svolta, perché grazie al web le notizie girano molto più in fretta e in tutta Italia»;

ERSILIA: «Magari in Valle di Susa, dove si conoscono tutti e il passaparola è veloce, il web è meno utile che nel resto della regione e del Paese»;

ISIDORO: «Non sono affatto d'accordo, Internet serve pure nei piccoli centri della Valsusa: per esempio, se bisogna intervenire con urgenza in un presidio o in un cantiere, il cyberspazio velocizza la mobilitazione di tutti noi»;

EZIO: «Il nostro movimento ha creato una meravigliosa rete di relazioni che resiste ormai da oltre due decenni. Internet, ovvero il network per eccellenza, è senza dubbio riuscito a potenziare questa rete in maniera imponente»;

YLENIA: «Il web serve ad avvicinare i giovani al mondo No Tav. In particolare, i social network sono molto utili (anche perché gratuiti) nei processi comunicativi e nella fase organizzativa degli eventi»;

NIVES: «La grande rete è molto importante poiché aiuta il passaparola»;

RAFFAELLA: «A differenza del web, i media tradizionali sono contro di noi e difficilmente affrontano degli argomenti che “non facciano comodo” ai politici»;

GIANNA: «Usiamo Internet per far conoscere a tutti la protesta, dato che i telegiornali veicolano esclusivamente le informazioni che “piacciono” alla politica»;

AMALIA: «La televisione e la carta stampata non dicono la verità sui No Tav, mentre con Internet è tutto diverso. Nel cyberspazio, per esempio, possiamo veicolare fotografie e video su tutto ciò che accade quotidianamente in valle»;

MARA: «Grazie al web, molti indifferenti sono diventati simpatizzanti della nostra protesta, oppure attivisti a tutti gli effetti. Personalmente, Internet mi ha aiutato a capire le ragioni e i meccanismi della lotta»;

FILIPPO: «Le varie emittenti televisive sono del tutto inaffidabili (per esempio, non parlano mai della militarizzazione in Val di Susa): ci paragonano a dei criminali, ci considerano delinquenti soltanto perché esprimiamo il nostro dissenso»;

MARCELLO: «È questo il punto: mentre i media tradizionali (soprattutto i giornali e la televisione) manipolano e filtrano le informazioni, Internet ci permette di approfondire e far sapere a tutti come stanno davvero le cose»;

LILIANA: «Nel cyberspazio le notizie circolano rapidamente, arrivano a destinazione in tempo reale. Perciò diciamo sì all'alta velocità del web e no a quella dei treni»;

SERGIO: «In rete crolla ogni barriera (di tempo e di spazio), ci sono tante "gocce" di informazione che "piovono" da più parti, sull'intera comunità»;

FRANCESCA: «Internet è la nostra voce. Grazie al web, poi, siamo sempre aggiornati sulle decisioni prese dai politici in merito all'alta velocità ferroviaria, sull'esito dei processi nei quali sono coinvolti dei No Tav, sull'apertura di cantieri, ecc.»;

GENEROSO: «I social network sono fondamentali. Facebook, nello specifico, rappresenta una sorta di assemblea permanente alla quale non possiamo rinunciare».

Oltre a facilitare l'organizzazione delle attività e degli eventi No Tav, quindi, il network dei network consente agli attivisti di fare *controinformazione*, sensibilizzando e

informando con maggiore costanza, rapidità e pervasività rispetto ai media tradizionali. Al contempo, però, quando si protesta online bisogna stare attenti alle false notizie, agli “infiltrati” e alle cosiddette “rivoluzioni da tastiera”:

ERNESTO: «Il web è di grande importanza, ma da solo serve a poco. Quando arriva il momento di scendere in campo, allora è necessario farlo»;

MARIO: «La lotta contro i treni che viaggiano a ritmi sostenuti non può limitarsi a Internet e ai social network senza tradursi nella partecipazione a degli eventi concreti»;

SERGIO: «Invece di protestare attraverso la tastiera e il computer, molte persone sarebbero senz’altro più utili se intervenissero fisicamente nei presidi, aiutando in questa maniera gli altri attivisti impegnati in prima linea»;

ALBERTO: «Internet è facilmente rintracciabile. Degli infiltrati (a favore del Tav e/o rappresentanti delle forze dell’ordine) ci controllano, anzi ci spiano»;

CARMINE: «È tutto vero. La polizia postale starà sicuramente leggendo questa nostra conversazione. Nel cyberspazio non possiamo fare un passo senza essere sorvegliati. Gli occhi di infiltrati e forze dell’ordine ci seguono passo dopo passo»;

ERIKA: «Anche le notizie online sul tema dell’alta velocità vengono manipolate in modo che possano essere utilizzate contro il movimento No Tav»;

DIANA: «Non tutto, in rete, è attendibile: ci sono senza dubbio delle informazioni che rispondono alla realtà dei fatti e altre che, al contrario, risultano totalmente infondate. Pertanto, quando si naviga, bisogna essere davvero bravi e saper cercare, oltre che scegliere, nel *mare magnum* delle notizie online»;

SOFIA: «Il web è un ottimo mezzo di comunicazione, ma talvolta può diventare un mezzo di “divisione”. È bene non dimenticarlo mai per non avere brutte sorprese»;

PAOLO: «Sono a conoscenza di alcuni troll che ci seguono, ci leggono e a volte inviano delle notizie false con il preciso intento di destabilizzarci. È necessario prestare molta attenzione quando si interagisce nel mondo online».

I No Tav, infatti, sono diffidenti verso il prossimo. Essi hanno molta fiducia negli altri attivisti del movimento (§ 4.3), ma il loro *capitale sociale generalizzato* è piuttosto basso. Lo evidenziano le risposte alla domanda numero 9 della griglia (terza sezione sul *Capitale sociale offline*) utilizzata per condurre i gruppi: *Immagini di essere alla guida di un ciclomotore, e di imbattersi in uno sconosciuto che le chiede un passaggio: come si comporta?*

ERSILIA: «Nessun aiuto. Io non offro mai passaggi agli sconosciuti»;

NADIA: «Non so. Dovrei valutare bene la situazione per tutelare la mia incolumità»;

EZIO: «Sinceramente, non lo aiuterei perché non riuscirei a fidarmi»;

CARMINE: «Dipende, è una decisione molto difficile. Parlando in generale, sarei orientato per il no. Mi risulta complicato prendere una persona a bordo se non la conosco»;

RAFFAELLA: «Non ci penso proprio. Tiro dritto e vado avanti per la mia strada. Per quale motivo dovrei fidarmi e prendere a bordo uno sconosciuto?»;

GAETANO: «Se non ho mai interagito con questa persona, preferisco non rischiare»;

MARIO: «Prima di dare quel passaggio (ammesso e non concesso che poi lo dia) ci penserei molto bene, un paio di volte, forse addirittura tre o quattro»;

TERESA: «Lo ammetto: non mi fermo perché ho paura. Credo sia legittimo, ormai se ne vedono e se ne sentono di tutti i colori, meglio evitare problemi»;

BRUNILDE: «Vale anche per me. Purtroppo viviamo in un mondo alquanto pericoloso».

Lo stesso discorso (e non potrebbe essere altrimenti in un movimento che si definisce apartitico e apolitico) riguarda il rapporto con le istituzioni<sup>200</sup> (domanda 11, prima parte): *In generale, pensa che le istituzioni pubbliche (governo, parlamento) siano degne di fiducia?*

ROSA: «Da parte mia non c'è e non ci sarà mai nessuna fiducia nei confronti delle istituzioni»;

OLIVIA: «No, non mi fido affatto né delle istituzioni né tantomeno dei loro rappresentanti che sono tutti prigionieri, o meglio schiavi del potere»;

ISIDORO: «Faccio fatica a fidarmi di chi ci manda in rovina ogni giorno»;

CAMILLA: «Da molto tempo non nutro alcuna stima per il nostro governo e le nostre istituzioni, e ormai ho avuto troppe delusioni per tornare sui miei passi»;

EZIO: «La mia personale fiducia verso le istituzioni è piuttosto bassa e si affievolisce sempre di più, senza sosta. Difficilmente cambierò idea»;

RAFFAELLA: «In parlamento e al governo ci sono soltanto persone disoneste»;

ERSILIA: «Verissimo. Non hanno rispetto per i cittadini e calpestano la Costituzione»;

LILIANA: «Le istituzioni non meritano affatto la nostra fiducia (la mia l'hanno persa tanti anni fa) perché costituiscono dei luoghi in cui si fanno esclusivamente gli interessi dei privati, sempre a danno della popolazione»;

ALESSANDRA: «Il governo sta distruggendo ogni speranza e dignità»;

CARMINE: «Non posso fidarmi di chi ci guida con ipocrisia e arroganza»;

GIANNI: «La poltrona fa gola a tutti, e chi ci si siede perde la voglia di attivarsi per il bene comune, privilegiando così la solita gente, le solite caste»;

ALBERICO: «Sono un libertario consapevole e convinto delle proprie idee».

A questo punto, però, nasce spontaneo un interrogativo: la fiducia che c'è fra gli attivisti riesce ad alimentare una maggiore fiducia dei No Tav anche verso chi è esterno al movimento e alla protesta? In altri termini, il loro capitale sociale associativo produce capitale sociale generalizzato (fiducia verso le persone e le istituzioni in generale)? La risposta sembrerebbe essere affermativa per quel che riguarda le persone<sup>201</sup>, e negativa per quanto concerne le istituzioni. Vediamo nel dettaglio, analizzando prima di tutto le considerazioni degli attivisti intervistati successive alla domanda 10 (che richiama la 9): *Lo scenario è quello della domanda precedente, ma stavolta chi cerca un passaggio indossa una bandana No Tav: agisce alla stessa maniera? Perché?*

ACHILLE: «Mi fermo. In questo caso per il passaggio non ci sono problemi»;

OLIVIA: «A un No Tav direi subito di sì, perché è un amico, anzi un fratello»;

BRUNILDE: «La bandana è ovviamente un simbolo che crea affinità»;

GENEROSO: «Lo/a prendo a bordo molto volentieri e cerco anche di conoscerlo/a meglio, al fine di instaurare un vero e proprio rapporto di amicizia»;

CAMILLA: «Agisco in modo differente: stavolta il passaggio lo offro eccome»;

MARIO: «È un amico/a No Tav? Allora senz'altro i dubbi spariscono»;

ANNA: «Non mi comporto alla stessa maniera di prima: condividiamo una lotta, dei valori, un ideale, di conseguenza intervengo immediatamente per aiutarlo/a e lo/a accompagno dove vuole, qualunque sia la sua destinazione»;

MELISSA: «Infatti, se la causa è comune allora lo diventa anche il mezzo di trasporto»;

NIVES: «Lo/a accompagno di certo. I No Tav vanno sempre nella stessa direzione, in tutti i sensi, per questo motivo non sarà mai facile fermarli»;

TERESA: «Siamo una comunità; chi indossa quel fazzoletto ne diventa parte integrante»;

IOLE: «Darei il passaggio a un manifestante in difficoltà con immenso piacere»;

ALESSANDRA: «Anche io, con grande piacere. La bandana No Tav è una garanzia, in tal caso so di potermi fidare e così ogni singola perplessità sparisce»;

FILIPPO: «Grazie a quel segno, la persona in questione mi è subito simpatica, e la simpatia favorisce la solidarietà. Pertanto, gli/le dico di saltare su»;

GAETANO: «Se qualcuno indossa un copricapo così allora è fatta: lo porto con me»;

GIOELE: «In questo caso tutto cambia: è come se lo/a conoscessi da una vita»;

ALBERTO: «La presenza della bandana contribuisce a far crollare qualsiasi muro; con un No Tav è tutto diverso, non possono esserci barriere fra di noi»;

DANIELE: «Mi è successo in più di un'occasione e non mi sono mai tirato indietro perché noi No Tav abbiamo gli stessi valori, lo stesso stile di vita»;

AMANDA: «Gli attivisti li aiuto tutti, sempre e senza distinzioni di alcun tipo».

Il comportamento, dunque, cambia radicalmente: la presenza del simbolo contro l'alta velocità (la bandana No Tav) crea fiducia, convincendo a dare il passaggio allo sconosciuto (che resta tale) di turno chi, prima, era diffidente. Peraltro, è risaputo che «gli individui tendono a fidarsi con maggiore facilità di coloro che percepiscono come più simili» (Di Nicola *et al.* 2008: 85).

Guardiamo, invece, cosa succede con le istituzioni attraverso la seconda parte (in corsivo) della domanda 11: In generale, pensa che le istituzioni pubbliche (governo, parlamento) siano degne di fiducia? *Crede che l'esperienza contro l'alta velocità influenzi la sua risposta a questa domanda?*

GIULIO: «La mia scelta di dare o meno fiducia alle istituzioni non è influenzata dall'esperienza No Tav ma da ben altre situazioni molto complesse»;

OLIVIA: «Qui l'alta velocità e l'alta capacità non c'entrano. Esistono questioni ben più importanti in merito alle quali il governo e il

parlamento hanno dimostrato tante volte di non meritare il sostegno dei cittadini»;

SERGIO: «Il fallimento del governo italiano va al di là di qualunque discorso sulla tratta Torino-Lione e, in generale, sulle nuove linee ferroviarie»;

IRENE: «Critico duramente le nostre istituzioni non per la loro posizione sul tema dell'alta velocità, ma in generale per l'incapacità di guidare il Paese favorendo equamente le diverse categorie sociali che ne fanno parte»;

ALESSANDRA: «Il fatto che mi fidi poco di governo e parlamento non dipende affatto dall'esperienza No Tav. Al massimo, la lotta contro i treni molto veloci contribuisce a confermare (più che influenzare) questa distanza»;

NICOLA: «Non ho alcuna fiducia nelle istituzioni; se non appartenessi al movimento contro l'alta velocità risponderei allo stesso modo»;

MARCELLO: «Al di là dell'alta velocità ferroviaria, il nostro Paese ha mille problemi irrisolti che, con molta probabilità, rimarranno tali per parecchio tempo. Allo stato attuale, siamo bloccati all'interno di un tunnel (in tutti i sensi) senza uscita»;

DIANA: «Ecco perché, oggi, siamo tutti molto sfiduciati. Il Tav rappresenta la ciliegina sulla torta, ma sotto c'è appunto la torta, e non è affatto buona»;

ALFREDO: «Pur volendo tralasciare le considerazioni su treni rapidi e nuove linee ferroviarie, sappiamo che c'è comunque poco da stare allegri»;

TERESA: «Concordo in pieno, non abbiamo particolari motivi per sorridere. D'altronde, se per un No Tav il concetto di democrazia partecipativa è tutto, l'idea stessa di maggioranza mina la possibilità di partecipazione»;

AMANDA: «Il movimento è importante in quanto mi dà la possibilità di essere in prima linea, di metterci la faccia e sentirmi parte integrante della lotta, ma la mia sfiducia nei confronti delle istituzioni è antecedente»;

ETTORE: «L'esperienza contro l'alta velocità non influisce sulla mia risposta. Le istituzioni sono al servizio della criminalità organizzata da sempre, e comunque da molto tempo prima che emergesse la battaglia contro il Tav».

Ricapitolando, sembra che il capitale sociale associativo dei No Tav produca capitale sociale generalizzato (dimensione della fiducia) verso le persone ma non verso le istituzioni (anzi, in quest'ultimo caso è probabile che contribuisca a mantenerlo su bassi livelli). Ciò conferma, seppur nell'ambito di un lavoro qualitativo, alcuni fra i principali risultati emersi dalla ricerca *Terzo settore, mondi vitali e capitale sociale in Italia*, secondo cui l'esperienza associativa incide (in maniera positiva) «solo su una delle due dimensioni che compongono l'indice di Capitale sociale generalizzato, cioè sulla fiducia interpersonale generalizzata (...), mentre la relazione con l'altra dimensione (il convincimento che le istituzioni pubbliche attraverso il loro modo di operare possano creare coesione sociale, ndr) non risulta statisticamente significativa» (Donati *et al.* 2007: 83) poiché non è influenzata dalla capacità delle organizzazioni del terzo settore «di promuovere e diffondere una serie di valori legati ai complessi culturali della solidarietà o della mutualità» (Bassi 2011: 139). D'altronde, lo stesso capitale sociale generalizzato può essere visto come «una estensione ulteriore di quello associativo, in quanto relazione tendenzialmente fiduciaria con gli estranei in generale» (Donati *et al.* 2007: 89).

E Internet? Che ruolo gioca in questo discorso? Influisce sul capitale sociale dei No Tav? Come? Per capirlo è necessario passare alla quarta e ultima sezione (sul *Capitale sociale online*) della griglia di riferimento usata nei focus group. Le risposte alla domanda 14, per esempio, ci dicono che – al pari di quello offline – pure il capitale sociale generalizzato (fiducia verso le

persone) in rete dei No Tav è basso: *Su Facebook, uno sconosciuto (con il quale non ha amici online in comune) le invia una richiesta di amicizia: la accetta?*

ERSILIA: «Ho molti contatti sia su Facebook che sulle altre piattaforme sociali, ma non accetto mai le richieste da parte di persone sconosciute»;

RAFFAELLA: «Preferisco non avviare l'amicizia online. Al massimo lascio l'utente in attesa di una risposta oppure gli offro la possibilità di seguire i miei aggiornamenti, in modo che legga i tanti messaggi contro il Tav presenti in bacheca»;

ETTORE: «Anche se avessimo delle amicizie in comune, dovrei prima analizzare il suo profilo in maniera dettagliata. Non riesco a fidarmi senza aver ottenuto qualche informazione»;

ANSELMO: «Non saprei. Comunque, pure se dovessi aggiungerlo, potrei eliminarlo in seguito dalle mie amicizie digitali. È una cosa che faccio spesso»;

ISIDORO: «Non accetterei la richiesta, ne sono certo. Potrebbe trattarsi di un infiltrato»;

FEDERICA: «Dipende. Cerco innanzitutto di capire i suoi interessi, e in particolare il motivo che abbia spinto questa persona a contattarmi nel cyberspazio»;

LUCIA: «È molto difficile che uno sconosciuto entri a far parte dei miei contatti personali su Facebook. Infatti non mi è mai capitata una cosa del genere»;

SERGIO: «Difficile anche per me. Potrebbe essere l'account (fasullo) di qualche (pseudo)giornalista che cerca lo scoop frugando nella vita privata degli attivisti No Tav. È già accaduto molte volte e non deve succedere ancora»;

ALBERICO: «Rifiuterei la richiesta esclusivamente per ragioni di sicurezza»;

DANIELA: «Nessun dubbio, rifiuto. Gli amici che ho su Facebook sono in gran parte gli amici di sempre, cioè quelli che conosco e vedo da una vita»;

GAETANO: «Ho già troppi amici su Internet, non me ne servono altri»;

ERNESTO: «In un primo momento, accetto per non offendere chi vuole entrare fra i miei contatti, ma poco dopo lo cancello senza troppe spiegazioni»;

YLENIA: «Prima di accettare (ma non è assolutamente detto che poi lo faccia) chiedo a questo utente, tramite messaggio privato, di fornirmi delle informazioni sulla sua identità, sul suo passato, insomma sulla sua vita in generale»;

ALTEA: «Per me vale la stessa cosa. Ci penso, ma solo se mi contatta in privato fornendomi delle delucidazioni»;

ROSA: «Credo di no. Con molta probabilità, però, andrei quantomeno a curiosare sul suo profilo per cercare di ottenere qualche informazione in più»;

ORLANDO: «Su Internet e i social network stringo amicizia esclusivamente con quelle persone che ho avuto la fortuna di guardare negli occhi almeno una volta»;

FILIPPO: «Accetto solo se abbiamo qualche amico in comune; in caso contrario, niente da fare».

Cambia poco o nulla anche per quanto riguarda il capitale sociale associativo, che resta elevato nel passaggio dalla dimensione offline a quella online (domanda 13): *Darebbe il suo indirizzo mail a un manifestante incontrato durante una marcia No Tav?*

OLIVIA: «Penso che tuo fratello e/o tua sorella conoscano il tuo indirizzo di posta elettronica. Ecco, io considero ogni attivista No Tav alla

pari di un fratello, quindi non avrei nessun motivo per tenere segreta la mia mail»;

ADRIANO: «Io ho più caselle di posta elettronica, così decido quale dare a seconda della persona che incontro. Con un No Tav, però, anche per me non ci sarebbero grossi problemi di scelta, potrei comunicare qualsiasi indirizzo»;

NADIA: «La mia mail è già nota a parecchia gente; figurati se mi metto a far storie con un attivista contro l'alta velocità, insomma uno dei nostri»;

SERGIO: «Quella di scambiarsi gli indirizzi mail è ormai una pratica consolidata fra i No Tav; una pratica che coinvolge anche il sottoscritto»;

FRANCESCA: «Sì, pensa che in passato ho dato a degli attivisti No Tav perfino l'indirizzo di casa. Alcuni, in seguito, li ho ospitati, e anche io sono stata accolta (meravigliosamente, devo essere sincera) nelle loro abitazioni quando ne avevo bisogno. Questo è il grande cuore della comunità No Tav»;

GIULIO: «Darei il mio indirizzo di posta elettronica a un No Tav senza alcun problema. La mail deve essere utilizzata anche per creare nuovi legami, per cementare delle relazioni che sono ancora a un livello "superficiale", io almeno la intendo così»;

ERSILIA: «Ovviamente sì, anzi l'ho già fatto in più di un'occasione e mi sono sempre trovata bene, non ho mai avuto particolari difficoltà da affrontare»;

BRUNILDE: «Pure a me è già capitato diverse volte, e lo rifarei ancora. E poi, se un attivista mi chiede la mail probabilmente vuole contattarmi per parlare della protesta, cosa che faccio sempre con grandissimo piacere»;

ERNESTO: «Sì. Forse farei prima qualche domanda (per capire il motivo che l'abbia spinto a chiedermi l'indirizzo di posta online), ma nulla di più»;

IRENE: «Darei il mio indirizzo di posta elettronica, certo, anche perché noi attivisti No Tav (sparsi in tutta Italia) comunichiamo spesso tramite mail per scambiarci delle informazioni, o anche solamente per

sentirci, interagire e restare in contatto allo scopo di rafforzare i legami tra noi»;

GAETANO: «Ormai mi definisco un veterano in questo. Magari intasa un po' la posta, ma pazienza. È il prezzo da pagare per avere una corrispondenza ricca di aggiornamenti sui temi dell'alta velocità e dell'alta capacità»;

PAOLO: «Sicuramente sì, purché sia un attivista. L'ho sempre fatto e continuerò a farlo: la grande famiglia dei No Tav ha bisogno di relazioni sempre più solide per continuare a lottare contro l'alta velocità, e Internet rappresenta senza dubbio un mezzo funzionale al raggiungimento di questo obiettivo»;

AMANDA: «Comunico molto volentieri l'indirizzo mail, e se me lo chiedono non ho problemi a fornire anche il mio numero di cellulare. Bisogna farlo per costruire una rete di rapporti che sia forte, costituita da legami capaci di durare nel tempo. Solo con un network di questo tipo potremo continuare a sostenere la nostra causa, come abbiamo fatto (direi molto bene) nell'ultimo quarto di secolo grazie all'impegno di varie generazioni di manifestanti»;

AMALIA: «Darei la mail perché mi fido molto dei miei "compagni di protesta". La fiducia ha un ruolo centrale nella vita di tutti i giorni, nel mondo digitale e nelle relazioni *face to face*, e specialmente nel mondo dei No Tav dove funge da collante fra tutti noi favorendo quell'unione che fa la forza».

Il livello di fiducia fra gli attivisti è alto pure nel passaggio inverso, dalla sfera online a quella offline (domanda 15 – che richiama la 14 –, parte in corsivo): Stesso scenario della domanda precedente: se a chiedere di diventare suo amico fosse un attivista No Tav, si comporterebbe come prima? Perché? *E nel caso in cui accettasse la richiesta, sarebbe disposto – col tempo – a bere un caffè insieme a questa persona?*

NADIA: «Dopo un po' di tempo, se l'amicizia virtuale si consolida, non vedo ostacoli al conoscersi per un caffè e per scambiare quattro chiacchiere faccia a faccia. La chat, da sola, non può e non deve bastare, mai»;

ERSILIA: «Per un caffè insieme a qualcuno, il tempo lo trovo sempre. E comunque ci sono delle taverne, dei locali frequentati soprattutto da attivisti No Tav, quindi si potrebbe andare lì cosicché da “sentirsi più a casa”»;

CARMEN: «Anche io accetterei di bere un caffè con questa persona molto volentieri. Non ho mai incontrato “faccia a faccia” qualcuno conosciuto online, ma con un No Tav mi farebbe piacere»;

TERESA: «Io invece non mi limiterei al caffè, ma proverei sin dall'inizio a creare un rapporto di amicizia molto più profondo e significativo. Con un No Tav sento di poterlo fare senza imbarazzo, senza esitazioni»;

MELISSA: «Non solo un caffè, ma anche un tè o qualunque altra bevanda mi consenta di approfondire la conoscenza di un compagno No Tav»;

ALBERTO: «Perché no. Se si tratta di una persona educata, intelligente, e quindi capace di coinvolgermi, di attirare la mia attenzione e il mio interesse, allora organizzo un incontro in strada senza particolari remore»;

ALFREDO: «Ho preso un caffè con altri manifestanti (conosciuti in rete tramite posta elettronica e piattaforme sociali) provenienti da ogni singola area del Paese: dal Settentrione al Meridione, passando per le isole, ormai siamo ovunque. Non c'è angolo d'Italia in cui non sia giunto l'urlo dei No Tav, un urlo contro i megaprogetti, le grandi opere inutili e la politica del malaffare»;

SERGIO: «Dopo qualche chiacchierata virtuale, se c'è sintonia possiamo vederci sia al bar che in piazza per urlare insieme la nostra sete di cambiamento e, al contempo, il nostro dissenso nei confronti dell'alta velocità»;

ADRIANO: «Un caffè? Ok, va benissimo. Non ho preclusioni in merito e non nego mai una fetta del mio tempo a un attivista, fossero anche cinque oppure dieci minuti»;

MILENA: «Dopo averlo aggiunto ai miei amici su Facebook, prima di uscirci insieme dovrei relazionarmi con lui/lei in chat, e magari attraverso la webcam o altro. Se la cosa dovesse proseguire, vada per il caffè, ma anche per una passeggiata: i No Tav adorano passare il tempo con altri attivisti No Tav»;

EZIO: «Altro che un semplice caffè, altro che bar, mi piacerebbe molto partecipare insieme a questa persona alle nostre assemblee o manifestazioni, ai nostri presidi o campeggi, alle grandi proteste di piazza sia in valle che al di fuori, insomma ai tanti appuntamenti che organizziamo di volta in volta per far sentire a tutti la nostra voce, il rumore della nostra presenza».

In rete come in piazza, dunque, i No Tav si fidano molto dei No Tav e poco delle persone in generale. Anche nel cyberspazio, però, l'elevato capitale associativo degli attivisti contro l'alta velocità contribuisce ad alimentare il loro capitale sociale generalizzato (prima parte, in corsivo, della domanda 15 che si ricollega alla 14): *Stesso scenario della domanda precedente: se a chiedere di diventare suo amico fosse un attivista No Tav, si comporterebbe come prima? Perché?* E nel caso in cui accettasse la richiesta, sarebbe disposto – col tempo – a bere un caffè insieme a questa persona?

NADIA: «Anche se non lo conosco, accetto volentieri un No Tav su Facebook perché so di poter condividere degli argomenti e delle opinioni, non soltanto in merito alla questione dell'alta velocità, ma anche su altre tematiche»;

GAETANO: «Se prima gli avrei dato il passaggio in motorino, ora lo accetto su Facebook. I No Tav sono fratelli sia in strada sia dietro a un

computer con la mano sul mouse: per quanto mi riguarda non c'è nessuna differenza»;

NICOLA: «Va senza dire che un No Tav non lo individui (con certezza) mediante qualche foto o messaggio sulla bacheca di un qualsiasi social network. Al di là di questo, però, ora l'utente sarebbe di sicuro “meno sconosciuto” rispetto a quello descritto nello scenario della domanda precedente»;

ACHILLE: «È la verità: un attivista No Tav non è mai uno sconosciuto *tout court* per noi. Sentiamo, infatti, di appartenere alla stessa comunità, alla medesima famiglia, senza differenziazioni o barriere di nessun tipo»;

ANNA: «In tal caso la lotta contro l'alta velocità ci accomuna, di conseguenza accetto la richiesta di amicizia di questa persona e cerco immediatamente di contattarla in chat con il preciso intento di approfondire la conoscenza»;

ERSILIA: «Sì, abbiamo senz'altro molte cose in comune sulle quali incentrare un dialogo: dai valori agli obiettivi, passando per le mille sfaccettature della lotta. C'è parecchio materiale su cui discutere, quindi ben venga lo scambio di opinioni su Facebook»;

PIERLUIGI: «Il fatto che si tratti di un No Tav mi porta, anche in questo caso, ad avere maggiore fiducia e quindi a cliccare sul pulsante di accettazione»;

ALBERTO: «In generale, prima di accettare un nuovo amico su Facebook controllo sempre il suo profilo, i post, le foto che pubblica. Se in questo modo dovessi accorgermi di avere a che fare con un No Tav, allora sarei pronto a fidarmi ciecamente e a inserirlo fra i miei contatti in un batter d'occhio»;

GIANNA: «Un No Tav ha molte più possibilità di diventare mio amico, sia su Facebook (o su qualunque altro social network) che nelle relazioni *vis à vis*, perché fra di noi non ci sono né segreti né dietrologie di alcun genere. Siamo persone molto schiette, che parlano con franchezza, e forse qualcuno ci considera “scomodi” anche e soprattutto per questo motivo»;

WANDA: «Mi è già capitato almeno tre/quattro volte e ho sempre accettato la richiesta dell'utente di turno, senza mai andare incontro a sorprese sgradite nel prosieguo dell'amicizia online. Ecco perché, se oggi o domani dovesse capitarmi ancora, mi comporterei esattamente alla stessa maniera»;

LILIANA: «Con un attivista No Tav tutto diventa molto più semplice: lo accolgo volentieri fra i miei amici su Facebook e cerco in seguito di conoscerlo meglio sfruttando le molteplici ed eterogenee opportunità che lo stesso social network offre ai suoi utilizzatori: dalla chat al profilo, passando per fotografie, post, gruppi, contatti, eventi, video, condivisioni, ecc.»;

ANTONIO: «Il mio comportamento sarebbe diverso. Lo posso affermare con sicurezza perché mi è capitato poco tempo fa: ho accettato e non me ne sono pentito, incontrando piuttosto sulla mia strada una persona squisita e molto impegnata nella lotta No Tav, forse anche più del sottoscritto»;

GIOELE: «È successo anche a me. Ho conosciuto molte persone impegnate contro il Tav – che oggi (per fortuna) rientrano ancora fra i miei amici su Facebook – prima online e poi in piazza durante qualche manifestazione. Si tratta di utenti che, nel rapporto faccia a faccia, hanno confermato (o addirittura rafforzato) l'ottima impressione che mi avevano fatto nel cyberspazio»;

CARMEN: «Con un No Tav sarei meno guardinga e pronta a buttarmi in questa nuova amicizia online. Fra di noi è normale che ciò accada, soprattutto se si considerano i rapporti di fiducia e collaborazione che ci caratterizzano da anni e che ci spingono a portare avanti la nostra protesta contro tutto e tutti, contro l'egoismo delle istituzioni e dei politici, contro chi pensa esclusivamente ai propri interessi personali (perlopiù economici), insomma contro coloro i quali dicono sì ai treni ad alta velocità e ad alta capacità».

Chi dà il passaggio in motorino a uno sconosciuto – purché quest'ultimo indossi la bandana (oppure usi un qualsiasi altro simbolo) No Tav – alla stessa maniera accetta la richiesta

di amicizia su Facebook di una persona mai vista prima, solo se in qualche modo coinvolta nella protesta verso i treni particolarmente veloci. In strada o al computer, cambia ben poco.

Una differenza importante tra piazza e mouse, invece, affiora nel momento in cui entra in gioco – con gli interrogativi 12 (terza sezione) e 16 (quarta sezione) – l’impegno civico, cioè quell’impegno orientato «a realizzare la promozione dei diritti degli individui, attraverso la formazione e il consolidamento di specifiche istituzioni e relativi ruoli sociali, caratterizzati dalla definizione di precise prerogative e doveri reciproci» (Stanzani 2008: 91). Nel dettaglio, sorprendono le risposte fornite dai soggetti intervistati alla prima delle due domande prese in considerazione, rendendo necessaria una dicotomia: *Al di là della protesta, le è capitato di contribuire a una raccolta fondi di beneficenza (per “Medici senza frontiere”, per la lotta contro i tumori, ecc.) nell’ultimo anno? La sua decisione (di contribuire o meno) è stata condizionata dai rapporti con gli altri attivisti No Tav?*

Gli attivisti contro l’alta velocità ferroviaria, che risiedono al di fuori della Valle di Susa, rispondono con le seguenti parole:

TIZIANA: «Io stessa organizzo, con grande frequenza, delle raccolte fondi per aiutare i Paesi più poveri di tutti, ovvero quelli del quarto mondo, e mi pare che la lotta No Tav non abbia nulla a che vedere con tutto ciò»;

NADIA: «Sono molto attiva in diverse organizzazioni non governative, dove contribuisco sia con il mio lavoro sul campo che partecipando a raccolte fondi di beneficenza. Questa scelta è antecedente

rispetto all'adesione alla protesta contro le nuove linee ferroviarie ad alta velocità»;

GIULIO: «In più di un'occasione. Io faccio regolarmente delle donazioni a persone o comunità bisognose, e posso affermare con sicurezza che il mio attivismo (comprese le mie relazioni) No Tav non mi condiziona affatto»;

ADRIANO: «Per me è uguale. Da molto tempo sostengo, nello specifico, “Amnesty International” e “Medici senza frontiere”, indipendentemente dall'impegno nella lotta contro il Tav che, a mio avviso, non ha nulla a che fare con tali donazioni»;

EZIO: «Senza presunzione e senza tirare in ballo i No Tav e la loro (anzi, la nostra) lotta, credo e spero di potermi definire un filantropo, in quanto sempre impegnato ad aiutare il prossimo. Se qualcuno ha bisogno di una mano, io ci sono; se un'associazione chiede aiuto perché necessita di fondi, io ci sono (ovviamente entro i limiti delle mie disponibilità economiche)»;

SILVIA: «Sì, certo, mi è capitato più volte, nell'ultimo anno come negli anni precedenti. La mia beneficenza (destinata soprattutto alle onlus) e il mio attivismo No Tav, però, sono due cose distinte. Non vedo particolari anelli di congiunzione»;

CARMEN: «Faccio beneficenza e agisco sempre in assoluta autonomia. Qualunque decisione io debba prendere, cerco di non farmi influenzare mai, da niente e da nessuno. Sono una persona indipendente e non voglio cambiare»;

MELISSA: «Effettuo donazioni da tanto tempo (e ancora oggi ti dico che non ho nessuna intenzione di smettere), al di là della protesta contro i treni ad alta velocità e ad alta capacità. Ognuno di noi dovrebbe farlo, in base a ciò che ha e che può dare, perché la responsabilità consistente nel prendersi cura del prossimo non esclude nessuno ma riguarda tutti, senza distinzioni»;

ANNA: «Mi è successo negli ultimi 12 mesi, e anche prima. Collaboro da molti anni con una piccola organizzazione non lucrativa di utilità sociale (onlus), senza che l'impegno No Tav mi abbia mai condizionata in alcun modo. Si tratta, infatti, di una scelta del tutto libera, indipendente»;

ORLANDO: «Io sostenevo varie organizzazioni – fra cui “Emergency” – molto prima di sostenere il movimento e la protesta contro l’alta velocità ferroviaria. Pertanto, anche se le porto avanti entrambe con passione e consapevolezza, non riesco a individuare nessun legame tra queste due esperienze»;

GAETANO: «Il mio pensiero è in linea con quello di Orlando. Non essendo sposato e non avendo figli, buona parte dei miei risparmi va a “Medici senza frontiere” e ad altre organizzazioni umanitarie. Era così dieci, venti o trent’anni fa (quando i No Tav non esistevano), è così oggi, sarà così domani»;

ALFREDO: «Tralasciando la questione No Tav, anche io partecipo alle raccolte fondi di “Medici senza Frontiere” perché si tratta di un’organizzazione che porta soccorso sanitario e assistenza medica nelle zone più disagiate del pianeta, dove vivono bambini, donne e uomini molto meno fortunati di noi, e quindi credo sia giusto sostenerla con ogni mezzo a disposizione»;

GIANNA: «Non faccio dietrologia, non sono abituata a vedere fantasmi e secondi fini ovunque: ho sempre creduto nella beneficenza, così come ho sempre creduto nella protesta dei No Tav, ma le due cose, a mio avviso, sono separate. Tutti abbiamo il dovere di dare una mano a chi vive momenti complicati, senza fare distinzioni di alcun tipo e senza lasciarsi influenzare da chissà chi o cosa. In altre parole, la beneficenza va fatta con il cuore, indipendentemente da lotte ideologiche e politiche»;

ERNESTO: «La mia non è una scelta condizionata ma coerente. Faccio beneficenza in quanto ho sempre pensato che, se fossi in difficoltà, vorrei che qualcuno si preoccupasse per me, intervenendo con il duplice obiettivo di aiutarmi a superare quel periodo negativo e riportare così il sorriso sul mio volto. Perciò cerco ogni giorno di essere disponibile verso il prossimo, in generale».

I No Tav valsusini, dal canto loro, dicono cose (in parte) diverse rispetto ai compagni di lotta residenti nel resto del Piemonte e d’Italia:

BIANCA: «Da due decenni a questa parte, in famiglia non compriamo più regali a Natale. Riteniamo sia meglio donare quei soldi a chi ne ha bisogno. Al contrario, se non fossi stata No Tav, con molta probabilità avrei trascorso ogni anno il periodo di Avvento in giro per negozi e mercatini a fare shopping, pensando a cosa comprare per marito, genitori, figli, parenti»;

VALERIA: «Cerco sempre di aiutare, specie da un punto di vista economico, chi vive in condizioni difficili, di forte disagio. L'ho fatto e continuo a farlo, per esempio, nei confronti dei tanti, troppi terremotati, in Italia come nel mondo. Devo comunque ammettere questo: ciò che mi ha sempre spinto a donare (fortunatamente) è stato il mio rapporto con gli altri No Tav della valle, ovvero le forti relazioni all'interno della nostra comunità»;

WALTER: «Quando posso faccio beneficenza molto volentieri, e in questo la mia anima No Tav ha un ruolo centrale. Se non fossi impegnata nell'attivismo contro i treni veloci, infatti, quasi sicuramente non donerei un bel nulla alle associazioni che sono in difficoltà: è la vita del movimento che contribuisce a rendermi molto più sensibile verso il prossimo e attenta alle sue esigenze»;

ILARIA: «Il mondo, l'esperienza e le relazioni No Tav, per effetto domino, mi hanno avvicinata in questi anni ad altre situazioni "tormentate", nelle quali ho cercato di inserirmi fornendo il mio personale aiuto, piccolo o grande che fosse. Almeno posso dire di averci provato, e non me ne pento affatto»;

LUCIO: «Ti parlo con grande sincerità: il fatto che molti miei amici – tutti attivisti No Tav – sostengano certe organizzazioni, col tempo ha convinto anche me. Prima non donavo mai, poi mi sono lasciato coinvolgere dalla loro filantropia e oggi sono davvero molto felice di essermi fatto trasportare»;

SERGIO: «Di sicuro. Ho fatto beneficenza e mi sono ritrovata in perfetta sintonia con parecchi altri attivisti che hanno preso la mia stessa decisione. Anche in questo caso dimostriamo di essere una famiglia molto unita, una comunità i cui membri marciano insieme, compatti nella stessa direzione»;

MARIO: «Per esempio, basti considerare la raccolta di denaro e materiali che abbiamo organizzato a favore dei terremotati dell'Emilia e dell'Abruzzo. D'altronde, in Valle di Susa siamo quasi tutti attivisti No Tav ed è quindi normale che in qualche maniera il nostro rapporto ci “condizioni”, portandoci ad assumere determinati comportamenti, a fare delle cose (in genere positive, come la beneficenza) che forse da soli non faremmo mai»;

VIOLA: «È vero. Anche io aiuto gli altri, donando il mio tempo (e, quando posso, parte dei miei soldi) perché l'esperienza No Tav mi ha insegnato a farlo. Se tu non l'avessi ancora capito, quella contro l'alta velocità è una lotta intrisa di valori, a cominciare dal rispetto verso chi è meno fortunato».

Sembra, dunque, che il capitale sociale associativo offline dei No Tav influenzi<sup>202</sup> (in positivo) il loro impegno civico solo all'interno della Valle (dove la comunità degli attivisti e le loro relazioni sono più radicate), ma non al di fuori di tale contesto. Nel cyberspazio (che ridisegna le nostre prossimità), invece, questo legame sembra essere assente, indipendentemente dalla provenienza geografica di chi protesta. Lo evidenziano le risposte alla domanda 16: *Durante la fase di campagna elettorale che ha preceduto le ultime votazioni nazionali (febbraio 2013), ha navigato in rete per conoscere i programmi dei candidati? Sulla sua scelta (di raccogliere o no informazioni in merito a questi programmi) quanto hanno influito i siti e i blog No Tav?*

GIANNA: «Ho navigato nel cyberspazio e ho letto tutto: i programmi della mia parte politica di riferimento e anche quelli degli avversari. Lo faccio sempre prima delle elezioni, dunque i siti e i blog No Tav non hanno esercitato alcun condizionamento su di me»;

ADRIANO: «Come Gianna, anche io ho raccolto tante informazioni e senza subire l'influenza dei siti/blog No Tav. È molto difficile che mi lasci

condizionare per quanto riguarda sia le mie scelte in campo politico sia le mie decisioni in generale»;

NADIA: «Mi sono informata in modo dettagliato sulle priorità e sugli obiettivi dei candidati. I blog e i siti degli attivisti contro l'alta velocità ferroviaria non mi hanno influenzata più degli altri blog e siti presenti nella grande rete»;

MARCELLO: «Ovviamente sì. Ho setacciato il web per cercare informazioni politiche, dando alle fonti No Tav lo stesso peso di tutte le altre. Internet costituisce un mondo estremamente composito, perché non approfittarne?»;

TIZIANA: «Quando ci sono le votazioni nazionali, il web diventa la mia seconda casa perché ho bisogno di analizzare a fondo i programmi dei vari candidati. È successo pure in vista di febbraio 2013, e senz'altro succederà ancora. Credo sia un'operazione necessaria se vogliamo capire quali scenari si apriranno in futuro per tutti noi, e in particolare per i nostri figli e i nipoti»;

MILENA: «Non capisco cosa c'entrino i treni, le nuove linee ferroviarie, l'alta capacità e l'alta velocità. Come sempre, anche in occasione di quelle elezioni, conoscevo il programma di ogni singolo candidato e/o partito»;

ANTONIO: «Mi sono documentato a 360 gradi per quanto concerne i programmi e gli obiettivi dei candidati, e questo a prescindere dai siti online che parlano di nuove linee ad alta velocità tra Torino e Lione o in qualunque altra parte d'Italia e del mondo. Anche se in qualità di No Tav sappiamo di appartenere a un movimento apolitico, come cittadini abbiamo il dovere (e il bisogno) di sperare in delle istituzioni che siano più attente al bene della collettività»;

ALFREDO: «Senza alcun dubbio, l'attivismo (nelle sue varie forme) contro il Tav influisce sulla mia vita e sulle mie relazioni quotidiane, ma non fino a questo punto. Le sorti della nostra nazione, infatti, riguardano tutti i cittadini, di conseguenza a ridosso delle elezioni mi sarei informato in ogni caso»;

ROSA: «Dalle votazioni dipende il destino dell'intero Paese, quindi è giusto che ognuno raccolga quante più informazioni possibili, sul web e attraverso altre fonti (media più tradizionali come i giornali e la televisione).

Io l'ho fatto, e senza chiamare in causa l'ambito No Tav perché la mia decisione dipende da altri fattori»;

EVA: «Non potrei mai fare in modo che la mia scelta, di informarmi o meno sulle vicende politiche del Paese in cui vivo, sia influenzata dalla tematica dei treni veloci e dagli attivisti No Tav. In questo caso credo sia necessario allargare i propri orizzonti (oltrepassando la stessa protesta contro il Tav), per toccare varie questioni e avere così una visione globale della situazione»;

ISIDORO: «Certo che ho esaminato i programmi messi a punto dalle tante parti in gioco. È un dovere di ogni cittadino informarsi sulla politica per costruire un'opinione personale e, al contempo, vegliare affinché le istituzioni agiscano nell'interesse comune, per favorire il bene della collettività, indipendentemente dai numerosi siti e blog contro l'alta velocità dei treni».

Il civismo dei No Tav è molto forte, sia dentro che fuori l'ambiente valsusino, sia online che offline, ma solo quest'ultimo è alimentato dalle relazioni di fiducia e reciprocità tra gli attivisti della Valle di Susa, dove la comunità è più unita. Se però ci si sposta oltre quei monti situati a ovest di Torino, ecco che l'impegno civico torna a dipendere principalmente «da fattori che non sono legati al “fare associazione”, ma al mondo vitale delle persone e alla loro collocazione nel sistema delle posizioni e delle risorse sociali. La mediazione del capitale sociale associativo è importante, ma tocca (...) la parte della popolazione da cui ci si può attendere una società civile in qualche modo autonoma» (Donati *et al.* 2007: 79; Couldry 2014).

Quanto detto, «consente di focalizzarsi su due dimensioni spesso dimenticate dalla sociologia della globalizzazione e del postmoderno e cioè, da un lato, l'individuo ed i suoi legami sociali e culturali (...) con un'attenzione

specifica al tema (...) della qualità del legame sociale e, dall'altro lato, lo spazio, il territorio, i luoghi, i contesti in cui i legami sociali si collocano (...). Entrambe le dimensioni sono empiricamente presenti nelle nostre esperienze di vita quotidiana ed entrambe le dimensioni hanno costituito riferimento essenziale per la nascita e lo sviluppo» (Castrignanò 2012: 12) della comunità No Tav, ma senza impedire la trasformazione delle vicende valsusine «in questione *nazionale*, esemplare sotto una pluralità di profili: la democrazia dal basso, la capacità della politica di confrontarsi con il territorio, le modalità di gestione del conflitto sociale quando ci si confronta con sentimenti e resistenze di intere popolazioni, gli atteggiamenti degli apparati, il ruolo manipolatorio della stampa (in generale dei media tradizionali, nda) e il controllo sulla stampa (e sulla politica) da parte di poteri economici e finanziari dagli interessi in conflitto con quelli dei cittadini. Per questo il Tav non è solo un treno» (Pepino e Revelli 2012: 9-10), ma è qualcosa di molto più grande che necessita di alcuni approfondimenti.

#### 4.5 Oltre le dinamiche di gruppo

“Chi effettua un'intervista semistrutturata ha la facoltà di adattare ai singoli intervistati sia le domande, sia l'ordine in cui le pone”.

(M. C. Pitrone)

Uno dei limiti delle discussioni focalizzate di gruppo «è la (...) complessità (...) del materiale informativo emerso (...). Le difficoltà dipendono principalmente dal fatto che tale

materiale, essendo scaturito dalla discussione spontanea tra più persone, risulta ad un primo esame abbastanza caotico» (Corrao 2000: 90).

Per muovermi con maggiore disinvoltura all'interno di questa opulenza informativa (Moles 1981; Maldonado 1997), ho deciso di affidarmi a una terza fase della ricerca che mi consentisse di ritornare su alcune questioni emerse dai focus, al fine di approfondirle con i partecipanti (in questo caso coinvolti singolarmente) capaci di distinguersi per competenza e doti comunicative.

Prima di tutto la questione Nimby: sappiamo che la lotta No Tav può essere etichettata come Lulu perché supera la Valle di Susa e l'alta velocità ferroviaria, spingendosi in altri luoghi e con altri significati. Bisogna capire, però, se i "cortili" dei valsusini abbiano ormai un ruolo marginale nella battaglia contro il Tav (proiettata verso motivazioni più alte, nobili), oppure continuino a rappresentare la fiamma che accende la protesta diffondendola nell'Italia intera. In quest'ottica, le venti interviste semistruzzate che seguono i focus group si aprono con il seguente interrogativo: *Quanto incide, a suo parere, l'atteggiamento Nimby sulla protesta No Tav?*

«Nei primi anni del movimento pesava eccome. Adesso che la lotta si è allargata, invece, non incide più di tanto» (Ersilia); «Le manifestazioni principali vengono organizzate in Piemonte, ma solo perché il movimento è nato lì. I No Tav, ormai, li trovi nell'intera Penisola» (Alberico); «A differenza di 10/15 anni fa, ora con Internet la gente è molto più informata, anche sulla questione dell'alta velocità. Perciò la protesta viaggia in tutta Italia» (Adriano); «La valle oggi è di tutti, e tutti sono un po' valsusini» (Iole); «Se non fossi piemontese, sarei ugualmente contraria alla NLTL e ai treni veloci» (Nives); «Gli abitanti della Valsusa sono i primi ad aver superato il discorso Nimby» (Orlando); «Il Tav danneggia tutti gli italiani,

non solo chi vive in Piemonte e dintorni» (Antonio); «Molti dei manifestanti più attivi non risiedono in valle» (Isidoro); «Apparteniamo a un movimento nazionale, in cui non rientrano i discorsi di cortile o giardino» (Gioele); «L'atteggiamento Nimby ha lasciato spazio, nel tempo, a dei ragionamenti diversi e più generali» (Amalia); «Purtroppo, i mezzi di comunicazione tradizionali ci etichettano ancora così. Il loro obiettivo consiste nel creare disinteresse e banalizzare le attività del movimento. Non ci riusciranno!» (Mario); «La nuova linea passa nel mio comune di residenza, ma io non protesto per quel motivo» (Liliana); «Anche coloro i quali hanno aderito al movimento No Tav per motivazioni nimby, in seguito hanno compreso di essere entrati in qualcosa di molto più grande e profondo. Per esempio, in valle non si parla semplicemente della tratta che va da Torino a Lione, si parla di democrazia, partecipazione e bene comune» (Diana).

A differenza del passato, oggi i giardini della Valle di Susa non sono più al centro della lotta contro l'alta velocità, che guarda altrove. Nonostante ciò, nel dibattito pubblico sul Tav «l'etichetta Nimby continua a essere quella più usata (...), mentre nel mondo della scienza si tende ormai a evitarla perché aprioristicamente connotata in forma negativa» (Roccatò e Mannarini 2012: 15). Meglio riferirsi al movimento in questione con l'acronimo Lulu proprio perché neutro dal punto di vista valutativo.

E non potrebbe essere altrimenti, considerando che la comunità No Tav è formata da persone che si impegnano anche in battaglie diverse da quella contro l'alta velocità (§ 4.3). A questo proposito, *Cosa spinge gli attivisti No Tav a partecipare ad altri movimenti (es. No Muos, No Ponte, No Dal Molin)?*

«Leghiamo con altri movimenti proprio perché la nostra non è una protesta Nimby. Inoltre, penso sia molto importante superare ogni forma di individualismo e creare una rete di relazioni che punti a favorire il rispetto del territorio e delle risorse pubbliche» (Isidoro); «Conta anche quello che

succede nei giardini degli altri» (Orlando); «Non è semplicemente una questione di solidarietà, ma di unità di intenti» (Teresa); «Esistono altre linee ferroviarie ad alta velocità, non solo la Torino-Lione, ma in generale quello che ci unisce è la lotta contro lo spreco inutile delle risorse, di qualunque tipo e in qualsiasi zona siano» (Eva); «I diversi movimenti (fra i quali esistono numerose affinità, innanzitutto ideologiche) ci aiutano ad aprire gli occhi sulla situazione del Paese» (Adriano); «È il confronto con altre realtà a darci la forza di andare avanti sulla base di idee nuove e, soprattutto, con la consapevolezza di non essere soli» (Amalia); «Se i No Tav fossero stati da soli in questa battaglia, non se ne parlerebbe per niente» (Antonio); «Allo stato attuale, dire no al Tav significa dire no a un intero sistema, da cambiare con l'aiuto di tutti» (Diana); «Le lotte sono diverse ma il fine è comune» (Walter); «Unire le proteste è fondamentale per raggiungere dei risultati» (Liliana); «Il legame con altre storie e forme di dissenso nasce quasi in modo spontaneo» (Alberto); «Nel momento in cui entri a far parte del gruppo No Tav, ti rendi conto di quante ingiustizie ci siano in Italia, e non puoi certo restare indifferente. Oltretutto, quando vedi che migliaia di persone, provenienti da ogni angolo della nazione, arrivano in Valle di Susa per partecipare ai nostri grandi eventi, allora è normale e giusto restituire il favore» (Lucio); «Siamo consapevoli del fatto che ogni singolo territorio meriti di essere valorizzato, non devastato» (Gianna); «Ogni volta che il governo italiano dimostra di non saper (o di non voler) dialogare con i cittadini, noi interveniamo» (Alberico); «Non è affatto giusto sperperare del denaro pubblico destinandolo alla realizzazione di opere tanto grandi quanto inutili: vale per il Tav e il Piemonte, così come per qualsiasi altro megaprogetto nel resto del Paese. Perciò i diversi movimenti si sostengono e si aiutano a vicenda» (Iole).

La protesta contro i treni veloci passa attraverso varie lotte (per solidarietà, per la condivisione di valori e ideali, per la comunanza degli obiettivi): il «microcosmo della Val Susa, angolo del Piemonte in precedenza sconosciuto ai più, è diventato un *laboratorio* (...) di partecipazione, di cultura, di azione politica, (...) di *democrazia dal basso*» (Pepino e Revelli 2012: 9) capace di coinvolgere l'Italia intera. Un Paese che – da nord a sud – sventola la bandiera No Tav aprendo così un altro

interrogativo: *In che modo cambia – nelle motivazioni e nelle forme – la lotta contro l’alta velocità man mano che ci si allontana dalla Valle di Susa per spostarsi in altre aree del Piemonte? E nel resto d’Italia?*

«Fuori dal contesto valsusino, la lotta No Tav si muove soprattutto in rete» (Gianna); «Chi vive lontano dalla valle, anche se non può presenziare fisicamente agli eventi No Tav, partecipa alla protesta in altri modi, per esempio diffondendo le nostre motivazioni e favorendo il passaparola tramite Internet e la telefonia mobile, oppure aiutandoci nella raccolta fondi per dei compagni in difficoltà. Non mancano, comunque, le manifestazioni “di piazza” organizzate fuori dal Piemonte» (Orlando); «Per quanto riguarda le motivazioni cambia molto poco: il futuro del Paese interessa tutti» (Teresa); «Le ragioni del nostro dissenso sono le stesse, per un No Tav del Piemonte come per uno della Sicilia» (Amalia); «Semplicemente, gli attivisti che non vivono in Valle di Susa si concentrano di più sugli aspetti “comunicativi” della protesta» (Eva).

Mentre il fine di costruire un mondo diverso – ovvero una società che sia capace di “rallentare” per concentrarsi sul bene comune – unisce alla stessa maniera i No Tav sparsi in tutta la Penisola, le modalità di partecipazione alla lotta cambiano (sfruttando in particolare le mille risorse offerte dalla grande rete e dal web 2.0) nel momento in cui ci si allontana da Susa e dintorni. All’interno della valle, infatti, oltre a poter presenziare con maggiore facilità agli eventi di protesta, la comunità degli attivisti contro l’alta velocità dimostra di essere molto più compatta, favorendo persino dei legami capaci di influenzare le decisioni quotidiane dei propri membri: *Sembrerebbe che gli attivisti valsusini – dovendo scegliere se fare o meno beneficenza – siano influenzati (in positivo) dagli altri No Tav del territorio locale, a differenza di quanto accade oltre i confini di quel contesto specifico, dove la decisione viene*

*presa in maniera autonoma. Quali pensa siano i motivi alla base di questa disuguaglianza?*

«In valle di Susa siamo molto uniti, siamo una comunità, di conseguenza capita di lasciarsi condizionare» (Alberto); «Non ci vedo nulla di strano. È del tutto normale che fra gli attivisti valsusini ci sia una simbiosi molto forte, anzi mi stupirei del contrario» (Gianna); «Il trovarsi a stretto contatto con gli altri attivisti ti apre la mente» (Adriano); «In una famiglia, quando si decide di fare beneficenza, lo si decide tutti insieme. E i No Tav costituiscono una famiglia a tutti gli effetti, soprattutto a Susa e nei comuni limitrofi» (Amalia); «La coscienza unitaria, che lega tra loro i valligiani, li influenza in molte delle scelte di ogni giorno. Ciò non accade al di fuori del contesto valsusino, sia in Piemonte che nelle altre diciannove regioni della nostra nazione» (Walter); «Posso dirti che nel nostro territorio locale si respira una storia lunga ormai un quarto di secolo, che ha ancora parecchie pagine da scrivere e che oltretutto favorisce le relazioni fra gli attivisti della valle, dove ogni singolo No Tav crede negli altri fratelli No Tav e pertanto segue i loro insegnamenti, i loro consigli, le loro numerose indicazioni» (Liliana).

Quella dei No Tav è una grande famiglia che, non essendo né patriarcale né matriarcale, richiede delle specifiche categorie interpretative (Di Nicola 2008b); una famiglia in cui tutti sono sullo stesso piano, senza grandi distinzioni socioculturali, legate all'età oppure al genere: *Crede che esistano delle differenze tra l'attivismo No Tav di un uomo e quello di una donna?*

«A mio avviso non ci sono grandi diversità» (Eva); «Le donne, per esempio, sono più toste e battagliere di quanto si possa pensare. Le forze dell'ordine farebbero bene a non sottovalutarle, anche se di solito commettono questo errore» (Orlando); «Ho visto alcune signore di mezza età impegnarsi solo in cucina, ma anche altre pronte a fare barricate e a sbarrare strade o passaggi» (Lucio); «Molte differenze di genere – tipiche della nostra

società – scompaiono nel movimento, che per le donne No Tav ha rappresentato un importante mezzo di emancipazione» (Adriano); «Non credo ci siano distinzioni, ognuno mette i propri talenti a disposizione del movimento e della protesta. Durante alcune manifestazioni contro l’alta velocità e l’alta capacità ferroviaria, ho visto uomini e donne fare esattamente le stesse cose» (Teresa); «Tutti collaborano e si spendono alla stessa maniera per la nostra causa, con costanza, coraggio e generosità» (Liliana); «Lo escludo. Non c’è nessuna difformità particolare, né tra uomini e donne, né tra giovani e anziani» (Amalia); «Credo che l’attivismo dipenda dal carattere di una persona, non certo dal sesso» (Gioele); «Assolutamente no. Al massimo ti dico che, nella maggior parte dei casi, le donne impegnate nella lotta No Tav – rispetto agli uomini – hanno una visione molto più strategica e meno istintiva, sia per quanto riguarda le azioni da compiere sia per quanto concerne gli obiettivi da raggiungere» (Mario); «Ci sono donne che lottano in prima linea e altre – non meno importanti – che lavorano “dietro le quinte” della lotta contro il Tav. La stessa cosa, ovviamente, vale per gli uomini. Fra di noi non c’è alcuna forma di sessismo» (Iole).

Ognuno fa quello che *può* e *sa* fare, purché le sue decisioni e le scelte comportamentali siano subordinate agli obiettivi complessivi della comunità di appartenenza (Weber 1922, trad. it. 1995; Bauman e May 2001, trad. it. 2003), che come sottolineato vanno ormai ben oltre l’alta velocità ferroviaria per spingersi in direzione del concetto di democrazia partecipativa, «un sistema politico difficile, perché esige che ogni membro della comunità eserciti responsabilità politica e coltivi le virtù che rendono possibile e fruttuosa la partecipazione alla sfera pubblica. Nulla vieta di scegliere strade più facili, ma finché intendiamo dirci democratici questo è l’obbligo che dobbiamo assolvere. Discorso retorico e moralistico? Niente affatto, a meno che non si consideri retorico e moralistico parlare della formazione civile dei cittadini in democrazia» (Gatti 2014: 23).

A tale proposito, chi ha avuto la possibilità di assistere – soprattutto negli ultimi anni – a qualche fase della lotta No Tav, «e ha visto le assemblee nei diversi comuni, il rapporto tra i sindaci (e le donne sindaco, che in valle sono tante) e la “loro” gente, la discussione partecipata e accesa sulle diverse (...) forme della lotta, e la crescita di coscienza e conoscenza, anche tecnica, dei problemi da parte dei diretti interessati, dei cittadini (...), sa che lì ha preso consistenza una forma di *democrazia* (...) vera, del tutto simile a quella che riempie la bocca nei dibattiti o nei seminari universitari, ma che poi viene, da molti di quelli che la decantano, regolarmente trasgredita» (Revelli 2012: 53).

Nella famiglia No Tav tutti possono ritagliarsi il proprio spazio e inserirsi in questa rete di relazioni fiduciarie, magari con un occhio rivolto a quel che accade fuori dalla rete stessa: *Fra i membri della comunità No Tav c'è molta fiducia. Ciò produrrebbe – allo stesso tempo – una maggiore apertura verso le persone esterne al movimento, confermando invece una certa chiusura nei confronti delle istituzioni. Perché?*

«Perché il movimento ci insegna a vivere in armonia con gli altri, con il nostro prossimo; la sfiducia verso le istituzioni, invece, è figlia di un malessere generale» (Orlando); «Molti individui hanno deciso di aderire alla protesta contro il Tav proprio per via della loro mancanza di fiducia nei confronti di parlamento e governo, insomma della politica» (Liliana); «Come il nostro movimento – che è aperto – anche noi siamo senza pregiudizi e disponibili al confronto con ogni persona» (Adriano); «Ormai siamo chiusi soltanto nei confronti delle istituzioni, che hanno smesso da troppo tempo di dialogare con i cittadini» (Amalia); «La lotta No Tav è innanzitutto una lotta contro le istituzioni, a causa dei treni veloci ma anche per favorire un maggiore coinvolgimento della gente comune (argomento che governo e parlamento evitano quando ci sono scelte importanti da affrontare), senza differenziazioni» (Diana); «Il fatto di essere disponibile nei confronti di un fratello No Tav mi porta inevitabilmente a essere più disponibile con

chiunque» (Alberto); «La vera forza della grande famiglia No Tav sta proprio nella capacità dei suoi membri di entrare in relazione con tutti, eccetto le istituzioni ottuse e inoperose» (Mario); «Con le persone collaboriamo e interagiamo sempre volentieri, mentre le istituzioni rappresentano il nostro nemico principale in quanto faticano a scendere dal loro piedistallo» (Iole); «Noi siamo aperti, sono le istituzioni a essere chiuse perché non sanno cosa sia il confronto, anzi non l'hanno mai saputo» (Olivia); «Per quel che mi riguarda, la fiducia crea sempre altra fiducia verso le persone che incontro lungo il mio cammino di vita. È questo il più grande insegnamento della comunità No Tav» (Gianna); «Come si dice? L'appetito vien mangiando. Un attivista abituato ogni giorno a fidarsi degli altri No Tav, finisce per estendere questa fiducia anche a chi non aderisce alla lotta. Le istituzioni, invece, sono troppo distanti da noi, e lo erano già oltre venticinque anni fa, ancora prima che nascesse il movimento contro l'alta velocità e l'alta capacità ferroviaria» (Nives).

Alta velocità o meno, il rapporto degli attivisti con le istituzioni è ormai deteriorato, e difficilmente potrà migliorare; al contrario, il movimento insegna ai No Tav a vivere in comunità rispettando l'altro e le sue idee, li educa al confronto, rafforza la loro capacità di instaurare relazioni anche con quelle persone che non rientrano nella protesta.

Mediante alcune considerazioni di Wellman (2001: 18), Castrignanò (2012: 37-48) sottolinea che, riprendere il concetto di comunità in questi termini, significa «sottolineare l'importanza dell'*agire effettivamente orientato nella costruzione di relazioni ed interazioni sociali (...)*, trasformare l'idea di comunità nel senso dei *social networks (...)*: una definizione sociale di comunità e non una definizione spaziale (...). Così la comunità, liberandosi dal determinismo spaziale, si libera anche dalla solidarietà e dai legami (...) tendenzialmente chiusi ed escludenti del gruppo, e può essere funzionalmente letta nei termini di rete di relazioni sociali (...). La comunità non è scomparsa ma si è trasformata nel tempo».

E proprio i social network giocano un ruolo fondamentale nella costruzione di questa nuova prospettiva da cui osservare la comunità perché, «in quanto mezzi orizzontali, garantiscono la miglior integrazione possibile fra circolazione delle idee e riuscita organizzativa di (...) azioni politiche (manifestazioni, boicottaggi) prive di radicamento in strutture organizzate come i partiti o i sindacati. Tali manifestazioni utilizzano la rete e le sue potenzialità relazionali e di circolazione delle idee per costruire forme organizzative leggere, che si rivelano particolarmente funzionali e coerenti con la sensibilità diffusa» (Colombo 2014: 33); parliamo della (grande) rete in cui i No Tav si muovono con agilità, consapevolezza e disinvoltura, come se fossero in piazza: *Quali sono le opportunità e i rischi connessi all'uso di Internet, per quanto concerne la protesta ma anche parlando in generale?*

«Il web ci dà la possibilità di ottenere informazioni e di informare, sulla questione del Tav ma anche su qualsiasi altra tematica, stando sempre attenti alle fonti» (Amalia); «A differenza dei media tradizionali, nel cyberspazio ognuno può indagare a 360 gradi uno specifico argomento» (Teresa); «Internet è uno strumento importante ma bisogna usarlo con intelligenza, per esempio senza mettere online troppi dati riguardanti la propria vita privata. Non sai mai, infatti, nelle mani di chi potrebbero finire» (Mario); «Il network dei network abbatte le barriere spaziali e temporali, favorendo relazioni costanti (e dunque più solide) tra le persone» (Walter); «Ovviamente non puoi sapere, con certezza, chi ci sia dall'altra parte del monitor, e a volte quello che scrivi in chat rischia di essere frainteso, male interpretato» (Orlando); «Se il movimento No Tav è aperto al dialogo, Internet fornisce agli utenti vari percorsi e strumenti di interazione: perché non sfruttarli? Passando ai rischi, non amo la litigiosità, quella tendenza ad attaccare briga assai diffusa in rete (come è noto, la gente dietro un computer trova il coraggio di dire cose, anche spregevoli, che non riuscirebbe mai a comunicare in un rapporto faccia a faccia)» (Liliana); «Vorrei un web più educato, senza i soliti scontri e le risse verbali accompagnate da offese di

vario genere» (Iole); «Quando desidero crearmi un'opinione su qualche avvenimento particolare, allora accendo il computer e navigo (cercando però di non cadere nella trappola delle “bufale” e degli imbrogli)» (Alberto); «Il web 2.0 ha grandi potenzialità ma nasconde al contempo parecchie insidie. Per farti capire, nel momento in cui sono online sto sempre in stato di allerta per paura degli infiltrati, per il timore di essere controllato, intercettato; te lo dico sia come No Tav sia in qualità di utente, al di là delle etichette» (Gioele); «Per me Internet è sinonimo di democrazia poiché dà a ciascuno la possibilità di esprimersi e compiere molteplici operazioni» (Adriano); «La rete è molto importante perché favorisce il passaparola, e questo vale per tutti, non solo per gli attivisti» (Ersilia); «Non bisogna esagerare: il web può creare dipendenza, come spesso accade, purtroppo. Sarebbe bene darsi un limite anche quando ci si muove nel cyberspazio» (Alberico); «L'organizzazione di un qualunque evento non può prescindere dalla sfera online. Vorrei comunque ricordare che sono sempre gli esseri umani, gli utenti a fare di Internet una rete buona o cattiva (in cui prevalgono le opportunità o i rischi), non il contrario. Cerchiamo di non dimenticarlo» (Olivia).

Al pari di ogni singolo membro della famiglia No Tav, anche Internet (con tutti i suoi lati positivi e negativi) è parte integrante della lotta contro l'alta velocità. Portare avanti questa lotta significa *fare politica* a tutti gli effetti, e la politica non può prescindere dai mezzi di comunicazione (tradizionali e nuovi): se «un tempo avremmo potuto pensare ai media come a un complemento del processo politico, a un servitore di governi e partiti (...), oggi dobbiamo porci di fronte ai media come a soggetti fondamentalmente iscritti nel processo politico stesso: la politica, come l'esperienza, non può più neppure essere considerata fuori da un contesto mediale» (Silverstone 1999, trad. it. 2002: 224), e in particolare fuori dal cyberspazio.

Gli attivisti No Tav usano la rete delle reti soprattutto per mezzo dei *social network site* (Boyd ed Ellison 2007) o siti di *social networking*, che in primo luogo permettono la gestione via Internet di una mappa delle proprie relazioni sociali (almeno

una parte di esse) tramite la possibilità di creare e condividere contenuti, conversazioni o attraverso altri strumenti di socialità (Massarotto 2011); in secondo luogo consentono «l'attivazione di una nuova socialità, che ridisegna i confini tra i ceti e i gruppi sociali pre-esistenti, contribuendo a mettere in contatto stili di vita e bisogni differenti, spesso segregati – nella fase pre-mobilitazione – in domini separati» (Mannarini e Fedi 2008: 165); in terzo luogo – come ha ricordato Boccia Artieri in una recente intervista (Aroldi 2014: 77) – favoriscono la «messa in circolazione di contenuti politici che non implica (...) aderire a essi in modo consapevole e ragionato, in quanto tra le fasce più giovani le persone spesso condividono i contenuti che ricevono dai loro amici come forma di moneta relazionale, a volte senza nemmeno conoscerne il significato».

Tre aspetti che derivano dalle risposte alla domanda numero 8 della traccia di intervista semistrutturata: *Perché l'attivismo in rete dei No Tav passa principalmente per i social network, e in particolare Facebook?*

«I social network costituiscono una vera e propria piazza virtuale che – riempiendosi in poco tempo – ci consente di scendere in campo prima ancora di scendere in campo» (Amalia); «Si tratta di strumenti semplici; non è necessario essere degli esperti di informatica per farne uso» (Teresa); «Facebook è il social network più diffuso e ti permette di scambiare delle informazioni con grande facilità e velocità» (Adriano); «Internet e le piattaforme sociali appartengono alla nostra vita quotidiana, proprio come la lotta nei confronti dell'alta velocità ferroviaria» (Orlando); «Basta un click sul mouse per avvisare i compagni in merito a eventi di protesta, presidi e manifestazioni imminenti» (Walter); «Facebook ormai va di moda, fa tendenza: un tempo ci si scambiava il biglietto da visita, ora ci si ritrova lì. Certo, per un No Tav (e non solo) si tratta di uno strumento poco sicuro, ma è anche molto comodo in quanto ci dà la possibilità di interagire con più persone contemporaneamente» (Olivia); «Senza Internet, il web e i social network la nostra battaglia sarebbe molto più difficile. La rete ha

rappresentato una svolta per il movimento contro i treni ad alta velocità» (Gioele); «In televisione i No Tav non possono parlare, mentre su Facebook hanno l'occasione di farsi sentire, evidenziando le loro motivazioni» (Liliana); «Facebook è una vetrina troppo importante per noi, non possiamo più farne a meno, specialmente nella fase organizzativa degli eventi e in quella di sensibilizzazione» (Gianna); «Sfruttando i social network diventa molto più semplice – per gli attivisti – tessere relazioni e fare rete, non solo in valle o in Piemonte ma in tutta Italia» (Mario); «Facebook ci consente di raccogliere molte più informazioni di un indirizzo mail, ed è molto meglio rispetto a Twitter perché quest'ultimo consiste più che altro in un “social da vip” e poi ha, per ogni messaggio, il vincolo dei 140 caratteri, insomma non permette di entrare nel dettaglio di una questione» (Alberico); «Se accendi la tv oppure apri un qualsiasi giornale, le notizie a favore dei No Tav (ammesso che ci siano) devi andarle a cercare con il lanternino; quando apri Facebook, invece, i messaggi, i post e i link condivisi dagli altri membri del movimento ti piombano letteralmente addosso» (Nives); «Usare Facebook e le piattaforme sociali equivale ad avere un volantino sempre a disposizione, e questo ci consente ogni giorno di (provare ad) avvicinare al movimento persone lontane dalla protesta, che ignorano il mondo No Tav, non conoscono le sue diverse anime e specialmente le tante ragioni sulle quali il nostro dissenso è incentrato dalla fine dello scorso millennio» (Eva).

Ecco, dunque, che Facebook e gli altri social network aprono alla lotta No Tav le mille strade del cyberspazio (Della Porta e Mosca 2006; Castells 2012, trad. it. 2012), contemporaneamente. Col passare degli anni, infatti, «il multitasking, che prima era considerato una specie di sventura, è stato promosso a virtù (...). Gli esperti si sono spinti a dichiarare che il multitasking non è solo un'abilità, ma l'abilità *cruciale* per lavorare e apprendere con successo nella cultura digitale» (Turkle 2011, trad. it. 2012: 208), e anche per protestare. Perché i «network sociali agiscono da cassa di risonanza e (...) facilitano l'ingresso di nuovi attori nella mobilitazione, fornendo una mediazione cognitiva e motivazionale per l'assunzione di nuovi ruoli sociali» (Mannarini e Fedi 2008: 160) e

consentendo, ai diversi movimenti di lotta, di fare un decisivo salto di qualità.

Che la rete potesse avere un ruolo centrale in quest'ottica, «era già chiaro vent'anni fa; quello che era meno evidente riguardava lo sviluppo delle *microcommunity* (...), le forme di attivismo *online* nonché l'emersione del tema della *web democracy*<sup>203</sup>, nella sua doppia accezione di democrazia “nel” *web* e “del” *web* come luogo di discussione pubblica. Lo stesso “spazio” della rete rappresenta un luogo importante per Ong, movimenti sociali, gruppi di pressione, attori politici collettivi e individuali: al punto che anche per la politica, la vecchia (e concettualmente sbagliata) divaricazione fra *reale* e *virtuale* appare totalmente priva di senso» (Sorice 2014: 44-45), come nelle considerazioni fornite dai No Tav in risposta al penultimo interrogativo: *I manifestanti con cui interagisce “faccia a faccia” sono gli stessi con i quali si relaziona sul web?*

«Sì, almeno per la maggior parte. Interagisco online con quasi tutte le persone che conosco e incontro ogni giorno» (Orlando); «In genere si tratta delle stesse persone. Magari usiamo la rete per concludere delle discussioni avviate in precedenza *face to face*, ed entrare in questa maniera nei particolari» (Teresa); «Ci sono degli utenti (pochi) con cui mi relaziono tramite Internet senza averli mai incontrati (conto però di farlo a breve termine), ma per il resto quando navigo al computer contatto gli amici di sempre, e loro cercano me» (Adriano); «Certo che sì, sono gli stessi, fatta eccezione per alcuni conoscenti più avanti con l'età che magari non hanno quella dimestichezza – con Internet e gli strumenti tipici del web 2.0 – che contrassegna chi è più giovane e più alfabetizzato all'uso di questi specifici mezzi di comunicazione» (Walter); «Non tutti, ma senza dubbio una parte consistente di essi. Posso dirti che più o meno mi relaziono su Internet con quei manifestanti che conosco (da parecchi anni o da qualche mese, fa lo stesso) faccia a faccia, insomma che ho incontrato durante qualche evento finalizzato a far rumore contro il Tav» (Alberto); «Il web attuale mi consente di raggiungere e sensibilizzare<sup>204</sup> persone molto lontane, ma il più delle volte

lo utilizzo per parlare in maniera più approfondita con chi rientra già nella mia vita e nello svolgimento delle mie attività quotidiane, con quei volti e quegli occhi che incrocio spesso durante le mie giornate, specie quelle più frenetiche in cui sono indaffarato» (Lucio); «Ormai ai grandi eventi di protesta No Tav – non solo contro la nuova linea ferroviaria ad alta velocità tra Torino e Lione – partecipiamo in tanti, anzi in tantissimi, addirittura decine di migliaia di persone provenienti dall'Italia intera. Per questo motivo, anche gli attivisti che – al pari della sottoscritta – non vivono né in Valle di Susa né in un'area differente del Piemonte, ma in altri contesti regionali del Paese, entrano in relazione attraverso la posta elettronica (mailing list) oppure via Facebook e Twitter con manifestanti conosciuti in precedenza durante i raduni e le varie marce di protesta. Quei pochi No Tav che invece si dedicano “soltanto” al ruolo di attivisti impegnati nelle campagne di pubblicizzazione e sensibilizzazione in ambito digitale – perché proprio non riescono a partecipare (a causa della grande distanza e/o per mancanza di tempo, di soldi per il viaggio) alle principali manifestazioni organizzate dal movimento – cercano comunque di incontrare dal vivo una grossa fetta delle persone contattate mediante il computer e i servizi offerti dal network dei network» (Gianna).

Gli attivisti passano dalla sfera offline a quella online (e ritorno) con grande naturalezza, sfruttando il web per contattare quelle persone che hanno un viso familiare, oppure incontrandosi in strada con gli utenti conosciuti in rete, per dare loro un volto preciso. Ciò significa che Internet non trasforma gli attori di una relazione, ma trasforma il modo in cui gli attori esperiscono quella relazione<sup>205</sup>: grazie «a una serie di fattori tecnologici, politici, comunicativi, economici e sociali una nuova forma “più organizzata” di circolazione delle informazioni attraverso i network sociali è divenuta da pochi anni un fenomeno di grande attualità comunicativa (...). Dalle rivoluzioni del Maghreb e dell'Ucraina alla comunicazione via rete del *Movimento 5 stelle*, dagli *indignados* spagnoli al movimento *occupy wall street* (senza dimenticare i nostri No Tav, nda) il super-attivismo online/offline “da molti a molti”,

basato sulla circolazione e il passaparola di informazioni e comunicazione multimediale, sta accompagnando l'evoluzione dell'epoca interdigitale (...). In un periodo di grave crisi economica negli USA e in Europa, nuove forme di cittadinanza, la necessità di nuovi diritti inalienabili, di culture nuove e di grande attivismo civile, online e offline connotano, in parte, l'epoca interdigitale contemporanea, fornendo diversi spunti per pensare al futuro "interdigitale"» (Murero 2014: 170). Un futuro da costruire con gli amici di sempre, sia dietro il monitor di un computer sia dietro la vetrina di un bar.

La lotta contro l'alta velocità ferroviaria – per proseguire al meglio il proprio lavoro – necessita di legami forti, fiduciari che sappiano andare al di là della presenza fisica o virtuale: *Pare che i No Tav decidano se fidarsi/diffidare del prossimo (attivista o meno) indipendentemente dal fatto di avere con quest'ultimo un rapporto offline oppure online. Come se lo spiega?*

«Il dare o meno fiducia a qualcuno non dipende dal fatto di conoscerlo in strada o nel cyberspazio, anche perché – come detto – sul web entriamo in relazione soprattutto con le persone di sempre, quelle che conosciamo in carne e ossa» (Orlando); «Io decido se fidarmi di una persona in base al modo in cui ragiona, agli atteggiamenti che assume, a come si comporta (con me oltre che con gli altri), indipendentemente che lo faccia online oppure offline» (Walter); «Nella lotta contro l'alta velocità/capacità ferroviaria, Internet è oggi una componente importante tanto quanto le grandi manifestazioni di piazza; perciò la dicotomia reale/virtuale non può essere un elemento utile nella scelta di instaurare un eventuale rapporto di fiducia con qualcuno» (Mario); «Credo che la fiducia si guadagni con il tempo e condividendo ideali, esperienze, iniziative sia al computer che offline» (Isidoro); «Se una persona dimostra di meritare la mia amicizia, allora gliela concedo senza problemi. Guardarla negli occhi oppure sentire la sua presenza dietro a un monitor di un qualsiasi computer è del tutto indifferente, almeno per me» (Teresa); «La decisione di essere fiducioso oppure diffidente verso il prossimo non può e non deve dipendere dall'uso di Internet e dei social

network, che costituiscono degli strumenti a disposizione dell'uomo e delle sue molteplici relazioni» (Liliana); «Noi attivisti contrari al Tav siamo molto uniti, di conseguenza se un No Tav mi dice di fidarmi di una persona (in strada oppure su Internet poco importa) io seguo il suo consiglio molto volentieri» (Olivia); «Il nostro movimento (che è Lulu e non Nimby) ci insegna il confronto e il dialogo con tutti, e le caratteristiche precipue del *medium* (Internet e network sociali, linguaggio verbale e non, e così via) di turno non c'entrano un bel nulla» (Gianna); «Sia dal vivo che nella sfera online, sono sicura di potermi definire un'osservatrice molto attenta a ogni singolo dettaglio, a ogni minimo particolare, e così mi basta davvero poco per capire se posso fidarmi di una persona o, al contrario, devo fare in modo che stia alla larga» (Iole); «A mio avviso, non c'è alcun motivo per distinguere il mondo online da quello offline poiché ormai si compenetrano, sono collegati tra loro: per esempio, nel momento in cui contatto qualche utente impegnato in rete, al fine di provare ad avvicinarlo alla lotta e alle motivazioni dei No Tav (oppure per qualsiasi altro motivo), cerco poi di conoscerlo meglio, *vis-à-vis*. Ovviamente, il medesimo discorso vale pure per quanto concerne il processo inverso: se per esempio mi presentano qualcuno in carne e ossa, in seguito il web 2.0 può aiutarmi ad approfondire questa nuova amicizia, rendendo la cosa ancora più interessante e, almeno si spera, anche molto più divertente» (Nives).

Potremmo pensare che i No Tav siano meno disposti a fidarsi di qualcuno su Internet (dove il corpo è assente e l'identità è incerta) rispetto alla sfera offline, ma non è così: il fatto che la dicotomia reale/virtuale sia ormai crollata, rende il contesto (piazza o cyberspazio) del tutto ininfluenza nella scelta di dare/non dare fiducia al prossimo<sup>206</sup>.

Di conseguenza, a «emergere non è una contrapposizione netta tra *offline* e *online*, ma una loro complessa compenetrazione e reciproca strutturazione» (Tosoni 2004: 237) nell'ambito della quale conferire fiducia significa accettare l'altro così come appare (Pendenza 2004), dal vivo, nelle foto o nei post. Gli attivisti contro l'alta velocità – da tempo impegnati ad affollare le strade digitali e non – lo hanno capito.

Sono passati venticinque anni e il loro movimento si è sviluppato in un modo che «nessuno, probabilmente, si aspettava (...). No Tav oggi non significa più (semplicemente) opposizione a una linea ferroviaria. Significa (piuttosto) *parola d'ordine* di un arcipelago in espansione che sollecita un modello di sviluppo diverso e che ha ormai aperto, sul punto, un conflitto di dimensione nazionale» (Pepino 2012: 152) che ha ancora molto da dire. Identità e identificazione non si definiscono «solo rispetto alla definizione di sé, dei propri scopi e dei problemi in campo, ma anche rispetto all'individuazione e alla percezione degli altri attori coinvolti, in particolare la controparte, con cui i movimenti di protesta (...) si trovano ad interagire» (Mannarini *et al.* 2008: 73-74), come ci ricorda la sociologia dei movimenti sociali attraverso il tema della definizione dell'avversario (Gamson 1992).

Perché la fiducia interpersonale è un conto, ma quella istituzionale è un altro<sup>207</sup>: il braccio di ferro continua.

## Conclusioni

## Vecchie dicotomie, nuova sociologia

“È come se improvvisamente la maturità della Rete rendesse evidenti le profezie dell’interattività diffusa e dell’intelligenza collettiva che negli anni ’90 risultavano tensioni utopiche”.

(*G. Boccia Artieri*)

“V’è di più. La sociologia (...) non trae origine solo dalle dottrine storico-sociali dell’Ottocento; essa ha anche un’altra fonte, e precisamente le (...) *surveys*, le ricerche empiriche”.

(*R. Aron*)

I risultati conclusivi di questa ricerca evidenziano, prima di tutto, quanto siano importanti Internet e il web 2.0 ai fini del discorso No Tav.

Il raggiungimento del primo obiettivo cognitivo – consistente nell’indagare l’uso della CMC da parte degli attivisti contro l’alta velocità – ci dice che la grande rete (specie con la posta elettronica e i social network) ha dato un nuovo slancio alla protesta, trasformandola da Nimby in Lulu e consentendole di diffondersi in tutta la nazione. Tale allargamento del giardino No Tav, nel corso degli anni, ha posto alla base della lotta nuove motivazioni, capaci di andare oltre i treni rapidi per toccare concetti quali bene comune e democrazia deliberativa, partecipativa, associativa, in contrasto con la democrazia a bassa

intensità, espressione usata «per rappresentare la condizione di debolezza politica delle società contemporanee: la crisi di credibilità, di efficienza, di rappresentanza e di leadership che rende sempre più incerta la legittimazione non solo nel nostro Paese» (Revelli 2012: 58).

Grazie al network dei network, chi non può essere presente alle manifestazioni di protesta ha comunque la possibilità di pubblicizzare tali eventi e, soprattutto, *fare rete* sensibilizzando dieci, cento, mille utenti affinché partecipino e conoscano le ragioni (spesso ignorate dai media tradizionali) di questo dissenso.

Se consideriamo il secondo obiettivo cognitivo – incentrato sul capitale sociale – il quadro che emerge è il seguente: i No Tav si fidano molto dei No Tav (capitale sociale associativo elevato) e poco delle persone e delle istituzioni in generale (capitale sociale generalizzato basso). La fiducia che c'è fra gli attivisti, però, contribuisce quantomeno ad alimentare delle relazioni fiduciarie con l'altro generalizzato (il capitale sociale associativo produce capitale sociale generalizzato), ma non con le istituzioni (perché la disaffezione nei loro confronti è antecedente rispetto all'esperienza contro l'alta velocità).

Insomma, nonostante i No Tav si fidino poco degli altri, se non fossero impegnati nella protesta si fiderebbero ancora meno, a dispetto di una apparente chiusura del movimento che, invece, apre i propri membri al confronto con il prossimo. Le organizzazioni di terzo settore, infatti, possono svolgere un ruolo nei processi di civilizzazione e di diffusione del capitale sociale generalizzato, purché agiscano nella sfera pubblica come attori collettivi, trasparenti, attivamente coinvolti nel dibattito politico, superando la comunità intesa come contesto locale di relazioni primarie (Stanzani 2010). E la comunità degli attivisti

No Tav sembra confermare, in buona parte, la cosiddetta (e tanto discussa) ipotesi Tocqueville-Putnam, secondo cui «il civismo (l'interiorizzazione e il rispetto delle regole civiche), gli atteggiamenti prosociali (la fiducia nei confronti degli altri anonimi) e partecipativi (il livello di attivismo civico e sociale) degli individui, sono fortemente influenzati dalla partecipazione alla vita associativa (e dei movimenti sociali, nda). È l'arte di associarsi di tocquevilliana memoria a generare negli individui quegli orientamenti prosociali mediante la ripetizione di relazioni *face-to-face* (irrobustite dal web, nda) che poco a poco diventano affidabili e vengono generalizzate verso terzi anonimi» (Donati 2007: 8). Tali «risultati inducono ad investire ulteriormente in percorsi di ricerca che adottino una prospettiva d'analisi maggiormente articolata, orientata alla ricerca dei nessi in grado di spiegare l'influenza esercitata dalle strutture e dalle culture dei reticoli comunitari e associativi sugli atteggiamenti e sui comportamenti tenuti dai cittadini nell'ambito della sfera pubblica» (Stanzani 2008: 114).

Infine, con il terzo obiettivo cognitivo – che tratta l'eventuale influenza, dell'uso che i No Tav fanno di Internet, sulle loro relazioni e sul loro capitale sociale, e viceversa – si realizza una commistione delle due finalità esaminate in precedenza.

Nel viaggio (andata e ritorno) dalla piazza al mouse, cambia poco o nulla: il capitale sociale associativo dei No Tav rimane elevato, così come resta su bassi livelli il capitale sociale generalizzato. Anche in rete, inoltre, il capitale sociale associativo produce una maggiore fiducia dei No Tav nei confronti della gente, al di là dell'attivismo e della protesta. Perché la scelta di dare o meno fiducia a qualcuno – invertendo i classici termini McLuhaniani – non dipende dal mezzo (per

esempio *face to face* o *written conversation*) ma dal messaggio (cioè i contenuti della conversazione).

Il fatto che i No Tav interagiscano nel cyberspazio con le stesse persone che conoscono in carne e ossa, si inserisce a pieno in quel processo di erosione della dicotomia online/offline (§ 1.5) su cui si era soffermato Bifulco (2004b: 165) mediante le parole di Lévy (1994, trad. it. 1996): «proprio nei mondi virtuali (...) gli uomini potrebbero organizzarsi in forme di intellettuali collettivi, e l'intelletto agente assumerebbe il ruolo di vettore di scambio, di discussione, di espressione comune. In questo nuovo spazio gli uomini, attraverso i loro “corpi angelici”, eterei ed immateriali, si incontrerebbero in *collettivi intelligenti* (gruppi in grado di vagliare in tempo reale la propria attività e di formulare modalità di espressione comune) capaci di riconoscersi, di costruirsi, di negoziare ed elaborare progetti. Si creerebbe così una dialettica tra il “mondo angelico” della virtualità tecnologicamente assistita ed il mondo concreto, in grado di determinarsi vicendevolmente. È così che l'universo virtuale svolgerebbe la funzione di intelletto agente, riflettendo le emanazioni della comunità umana. La tensione umanista dell'autore propende verso il progetto di un nomadismo intellettuale»; quel nomadismo che consente ai No Tav di oltrepassare i confini della Valle di Susa (e i confini tra reale e virtuale) per portare il proprio dissenso in giro per il Paese.

Sempre a proposito di confini, spostandoci al di là di quelli che delimitano il campo della sociologia della comunicazione per concentrare il nostro sguardo sulla disciplina sociologica in generale, notiamo che il movimento No Tav ha ancora qualcosa da dire a proposito di un'altra dicotomia che comincia a traballare.

Aron (1965, trad. it. 1972: 15-20), nelle prime pagine di un suo famoso manuale intitolato *Le tappe del pensiero sociologico*, si sofferma sulle differenze tra la sociologia dell'Ottocento e quella del secolo successivo: la prima era marxista e dunque rivoluzionaria, auspicava quella rivoluzione che avrebbe distrutto il capitalismo, mirava a trasformare la società; la sociologia americana del Novecento, invece, aveva innanzitutto lo scopo di comprendere la società, poiché era essenzialmente analitica ed empirica: «moltiplica le inchieste con questionari e interviste per determinare in che modo vivono, pensano, sentono, giudicano gli uomini sociali o, se si preferisce, gli individui socializzati. Come votano i cittadini nelle diverse elezioni, quali sono le variabili – età, sesso, luogo di residenza, categoria socioprofessionale, livello di reddito, religione, ecc. – che influiscono sul comportamento elettorale? Sino a qual punto è determinato o modificato dalla propaganda dei candidati? In quale proporzione gli elettori vengono convertiti nel corso della campagna elettorale? Quali sono le cause di questa eventuale conversione? Ecco alcune domande che si porrà un sociologo che studi le elezioni presidenziali negli Stati Uniti o in Francia, e alle quali soltanto le inchieste consentono di dare una risposta (...). Lo scopo della ricerca consiste nel determinare le correlazioni tra variabili, l'azione che ciascuna di esse esercita sul comportamento di questa o di quella categoria sociale, nel costruire, non a priori ma con lo stesso procedimento scientifico, i gruppi reali, gli insiemi definiti sia dalla comunanza dei comportamenti, sia dall'accettazione degli stessi sistemi di valore, sia ancora da una certa tendenza all'omeostasia, nel senso che un mutamento improvviso tende a provocare reazioni compensatrici».

La teoria dei movimenti sociali fa da *trait d'union* tra questi due modi di intendere la disciplina sociologica perché

indaga – attraverso ricerche analitiche ed empiriche – i meccanismi di funzionamento delle organizzazioni del terzo settore, anche e soprattutto di quelle che puntano a trasformare la società, rendendola magari più democratica. È il caso dei No Tav, protagonisti della nuova sociologia del Duemila che deve essere capace di costruire la macrosociologia su di una base micro. Questo «*micro-macro link* (...) consente di leggere le dinamiche e le interazioni tra gli uomini per rapporto allo spazio ed ai luoghi nella loro ricchezza ed ambivalenza ed in un modo alternativo, ma non necessariamente incompatibile, con le rappresentazioni e le immagini macro della società e della città evanescente, dei flussi e delle comunicazioni» (Castrignanò 2012: 122).

Certo, ammettiamo che – specie con una ricerca di tipo qualitativo – «sia più facile diagnosticare dei problemi microsociologicamente piuttosto che curarli, poiché la cura comporta non solo il trattamento di un individuo ma in qualche modo anche il cambiamento della sua relazione con tutta una rete. Ma la possibilità di arrivare a esiti pratici consistenti dipende da una solida comprensione della fonte del problema» (Collins 1988, trad. it. 2006: 393-394), che nel nostro caso si chiama alta velocità.

Insomma, il futuro dei No Tav dipenderà dal dialogo: tra gli attivisti di tutta Italia, tra il movimento e coloro i quali non rientrano nella protesta, tra i cittadini e le istituzioni, tra la piazza e la grande rete, tra i diversi modi di fare sociologia. Stando «a *Il dizionario della lingua italiana* di G. Devoto e G. C. Oli, “dialogo” significa “confronto di idee, opinioni o programmi allo scopo di raggiungere un’intesa nella prospettiva di una comunicazione e comprensione reciproca”. Se questo è il significato, non può sfuggire la contraddizione in termini

dell'affermazione, diventata un *mantra* e rilanciata acriticamente dai media, secondo cui “siamo per il dialogo ma l'opera non può essere messa in discussione!”, dove è davvero difficile comprendere quale sia l'oggetto del confronto perseguito. Superfluo aggiungere che in conseguenza di ciò è diventata convinzione diffusa, prossima alla certezza, che in questi anni, sul Tav, ci sia stato dialogo tra le parti, mentre è vero esattamente il contrario» (Pepino 2012: 99-100).

Trattandosi di una protesta lunga un quarto di secolo, crediamo sia arrivato il momento di rimediare: è vero che «non esiste movimento sociale senza un conflitto, un avversario ed una posta in gioco» (Mannarini *et al.* 2008: 74), ma è altrettanto vero – sottolinea Collins (1988, trad. it. 2006) partendo da Simmel (1908, trad. it. 1989) e passando attraverso Coser (1956, trad. it. 1967) – che ogni conflitto, prima o dopo, tende a limitarsi.

## Note

### Capitolo 1

<sup>1</sup> Come spiega Roversi (2004: 18), a proposito di CMC, possedere un computer collegato alla rete consente di mettersi online, ovvero di accedere all'universo di Internet. Ciò avviene mediante un modem che connette il computer con un fornitore di accesso (si pensi agli utenti privati), oppure attivando un computer che sia sempre collegato a una rete locale, per esempio una LAN (come nel caso di aziende di medio-grandi dimensioni). Una volta effettuata la connessione, si ha la possibilità di dialogare con altri utenti fisicamente lontani.

<sup>2</sup> Si potrebbe procedere *ad infinitum* con gli esempi di nodi, poiché le reti «sono strutture aperte, capaci di espandersi senza limiti, integrando nuovi nodi fintanto che questi sono in grado di comunicare fra loro all'interno della rete, vale a dire finché condividono i medesimi codici di comunicazione» (Castells 1996, trad. it. 2002: 536-537).

<sup>3</sup> Si è deciso, in questa sede, di non presentare dati numerici riguardanti la popolazione di Internet perché le stime sono abbastanza diverse fra loro. Esistono «tre possibili spiegazioni dell'esistenza di differenze così consistenti nella rilevazione dei dati (...): la differente definizione di utente, (...) la diversità del metodo di raccolta dei dati, (...) la presenza di fattori che possono influenzare (...) la misurazione (...)» (Franch 1999: 2-3), come l'appartenenza dei ricercatori a un'associazione commerciale o a un'organizzazione educativa.

<sup>4</sup> Secondo Latour (2002: 217), la sociologia «si è costituita per resistere a ogni forma di attrazione per gli oggetti, che infatti chiama *feticci* (...). Per il sociologo è necessario che qualcos'altro animi (...) quelle morte statue: e sono le nostre credenze, la vita sociale che proiettiamo in esse». Perché – sostiene Turkle (2011, trad. it. 2012: 27) – solo «quando ci viene chiesto di prenderci cura di un oggetto (...) lo percepiamo come intelligente, ma soprattutto ci sentiamo in relazione con esso».

<sup>5</sup> Questa espressione si riferisce ai pirati informatici, che compiono azioni illegali al solo scopo di disturbo e/o danneggiamento, come i propagatori di virus. Di natura completamente diversa è, invece, il fenomeno

hacker, che vuol dire «persona fanatica del calcolatore, interessata a esaminare il codice dei programmi per capirne il funzionamento» (Del Vecchio 2003: 64).

<sup>6</sup> «L'Età di Internet è stata salutata come la fine della geografia. In realtà, Internet ha una propria geografia, fatta di network e nodi che elaborano il flusso informativo generato e gestito dai luoghi» (Castells 2001, trad. it. 2002: 195).

<sup>7</sup> L'esperienza dell'universale, e dunque della globalizzazione, non è affatto immune da «spinte di chiusura localistica e fondamentalista» (Salzano 2003: XVI).

<sup>8</sup> Castells (1996, trad. it. 2002) propone l'idea dell'esistenza di una nuova forma spaziale propria della società in rete: lo spazio dei flussi, ovvero l'organizzazione materiale delle pratiche sociali di condivisione del tempo che operano attraverso flussi. Per flussi il sociologo spagnolo intende sequenze di scambio e interazione finalizzate, ripetitive e programmabili tra posizioni fisicamente separate e occupate dagli attori sociali nelle strutture economiche, politiche e simboliche della società. Lo spazio dei flussi si muove su tre strati di supporti materiali: il primo è costituito da un circuito di scambi elettronici, il secondo dai suoi nodi e snodi, mentre il terzo riguarda l'organizzazione spaziale delle élite manageriali dominanti.

<sup>9</sup> In realtà, alcuni studiosi come Giddens (1990, trad. it. 1994) e Bauman (2000a, trad. it. 2011) evidenziano (non senza contraddizioni), fra le caratteristiche principali della modernità, la separazione tra il tempo e lo spazio. Al contrario, Castells (1996, trad. it. 2002: 435) ricorda che la «teoria delle superstringhe, (...) in fisica, avanza l'ipotesi di un iperspazio che si articola su dieci dimensioni, fra le quali il tempo».

<sup>10</sup> Perdendo la memoria, «*passando* cioè in infinite memorie» (Esposito 2009: 35), il *virtuale* finisce per opporsi non al *reale*, bensì all'*attuale* (Lévy 1995, trad. it. 1997). Perché il virtuale è di per sé reale e quindi capace di dischiudere aspettative e possibilità creative che oltrepassino la presenza fisica immediata.

<sup>11</sup> Russo (2004: 183) considera l'utente come «un soggetto nuovo che apre nuovi campi e scenari di studio, poiché è difficile inquadrare l'utente in una definizione univoca. Il termine presenta una eterogeneità di riferimenti e si associa a una molteplicità di contesti». In generale, la parola utente assegna un ruolo e valorizza la capacità del soggetto di essere competente e richiedere competenze, di ricevere e di saper utilizzare dei servizi generati

dallo sviluppo e dall'applicazione di tecnologie sempre più innovative, attraverso cui le nostre attività quotidiane stanno acquisendo un'anima elettronica (Ricci Bitti 2004: 167). Questo «vale in particolare per le tecnologie della comunicazione, in una società che non casualmente costruisce sempre più la propria identità proprio a partire dalla comunicazione, come processo fondamentale sia per il sociale (...) sia per gli orizzonti di senso delle singole soggettività» (Mazzoli *et al.* 2004: 283).

<sup>12</sup> Lévy (1994, trad. it. 1996: 34) definisce l'intelligenza collettiva «un'intelligenza distribuita ovunque, continuamente valorizzata, coordinata in tempo reale, che porta a una mobilitazione effettiva delle competenze».

<sup>13</sup> Provando a individuare un'analogia con la metropoli di Benjamin (1955, trad. it. 2011: XVIII), il mondo online costituisce un luogo in cui le persone si concentrano e abitano senza mai trovarvi casa.

<sup>14</sup> Molti utenti non conoscono le reali opportunità offerte dalla rete: «mancano loro alcune competenze chiave, i rischi li spaventano, frequentano solo alcuni siti (...). Di fatto, (...) usano internet più come una fonte d'intrattenimento o d'informazione pronta per l'uso che non come una risorsa con cui alimentare il proprio impegno civile, la propria partecipazione politica o la propria creatività» (Livingstone 2009, trad. it. 2010: 285).

<sup>15</sup> Sul finire degli anni Cinquanta, l'Unione Sovietica aveva mostrato la propria supremazia in campo tecnologico lanciando due missili nello spazio: lo Sputnik e, a distanza di qualche mese, il satellite denominato Sputnik II. Il primo era «un oggetto pesante circa quattro quintali e delle dimensioni di un pallone da pallacanestro. Il suo immediato successore pesava invece mezza tonnellata ed equivaleva in dimensione ad un'automobile» (Roversi 2004: 64).

<sup>16</sup> Ecco i primi quattro nodi – che entrarono in funzione tra l'agosto e il dicembre del 1969 (Del Vecchio 2003) – collegati dalla rete Arpanet: *University of California* di Los Angeles, *Stanford Research Institute* (SRI), *University of California* di Santa Barbara e *University of Utah*.

<sup>17</sup> Precisamente, per quanto riguarda le innovazioni tecnologiche introdotte nel tempo da questo nuovo network, Roversi (2004) evidenzia: l'applicazione del principio della *ridondanza nella connettività* (le linee di connessione tra i vari nodi della rete non devono passare tramite un unico canale, ma attraverso percorsi multipli e flessibili), la comunicazione/trasmissione dei dati basata sulla *commutazione a pacchetto* o *packet switching* (consistente nella possibilità di veicolare ogni messaggio

non in un blocco unico, ma suddividendolo appunto in pezzi, pacchetti), la modalità di *time sharing* (vale a dire la possibilità per più utenti di accedere contemporaneamente ai grandi elaboratori centrali dai propri terminali individuali) e il *protocollo di trasmissione TCP/IP (Transmission Control Protocol/Internet Protocol)* entrato definitivamente in funzione nel 1983 (un insieme di regole che consente ai differenti computer di dialogare tra loro, da pari a pari, sulla base di un comune linguaggio di comunicazione). Oltre che sul protocollo TCP/IP, la comunicazione in rete «è basata su una particolare modalità d'interazione, chiamata architettura client-server. Con tale termine si indica in generale un software costituito da due moduli interagenti ma distinti, che collaborano tra loro per eseguire un dato compito» (Riva 2010: 52). Il client richiede e presenta i dati, mentre al server spettano il mantenimento, il reperimento e l'invio dei dati al client che li ha richiesti.

<sup>18</sup> Il capostipite dei moderni calcolatori, l'EDVAC (*Electronic Discrete Variable Automatic Computer*) o macchina di von Neumann, risale alla fine degli anni '40 del Novecento e applica i principi contenuti nella macchina universale di Turing, un modello di calcolabilità inventato nel decennio precedente per risolvere un problema di teoria della computabilità (il problema della decisione).

<sup>19</sup> Tuttavia, è opportuno ricordare come Arpanet sia stata la principale, ma non l'unica fonte di Internet, che «è anche il prodotto di una tradizione di base di comunicazione tra computer. Una componente di questa tradizione sono i sistemi di bacheca elettronica noti come *bulletin board systems* (BBS), un movimento sorto dalla comunicazione tra pc alla fine degli anni settanta» (Castells 2001, trad. it. 2002: 24). Nello stesso decennio abbiamo, inoltre, la commercializzazione del primo microprocessore (1971), la nascita della posta elettronica (1972), l'introduzione nel mondo universitario del sistema operativo UNIX (1974) e l'invenzione del modem per pc (1978).

<sup>20</sup> Al pari di Internet, anche il web – spiega Roversi (2004) – nasce come strumento di lavoro cooperativo, per permettere ai fisici del CERN di tenersi in contatto tra loro e accedere ai documenti di lavoro da qualsiasi computer. Nonostante fossero dei fisici, «gli inventori del web ebbero un'idea di natura profondamente “umanistica”: scrivere, scambiare, archiviare, organizzare informazioni» (Del Vecchio 2003: 65). Fra loro ricordiamo, oltre al già citato Berners-Lee, anche Robert Cailliau e Carl Barker.

<sup>21</sup> La GUI «definisce una metafora generale che è quella della nostra scrivania o *desktop* che trasforma la prima schermata del sistema operativo in un tavolo con sopra i nostri file, programmi e cartelle (*directory* in inglese) che sono rappresentati dalle immagini o icone caratterizzate da una speciale interazione con il puntatore del mouse» (Numerico 2003a: 44). Invece di essere soltanto una finestra trasparente sui dati contenuti nel computer, l'interfaccia porta con sé dei messaggi forti (Manovich 2001, trad. it. 2002).

<sup>22</sup> Il nome del primo visualizzatore di pagine in formato HTML universale è *Mosaic*, progettato da Marc Andreessen ed Eric Bina al *National Center for Supercomputer Applications* della *University of Illinois* e attivo a partire dal 1993. L'anno seguente, dalle costole di Mosaic scaturisce *Netscape Navigator*, un browser diffuso gratuitamente in rete a scopi educativi e, pertanto, alla base della diffusione del fenomeno Internet su scala planetaria.

<sup>23</sup> Il primo minielaboratore «era un Altair ancora abbastanza ingombrante e maldestro, capace di compiere solo rudimentali operazioni di scrittura e calcolo» (Roversi 2004: 51). Si trattava dunque di una macchina «primitiva, ma costruita come un piccolo computer intorno a un microprocessore. Ciò rappresentò la base per la progettazione di Apple I, in seguito Apple II, il primo microcomputer che riscosse successo commerciale» (Castells 1996, trad. it. 2002: 45). Fin quando i pc non iniziarono a diffondersi, per indicare le macchine di questo tipo si parlava di terminali di elaboratori centrali; il nome 'Personal Computer' fu introdotto dall'IBM nell'agosto del 1981.

<sup>24</sup> "Addomesticare" non significa «solo introdurre nell'ambiente casalingo nuovi dispositivi tecnologici, rendendoli familiari e di uso quotidiano, ma significa anche trasformare tempi e spazi di tale ambiente grazie alla presenza delle tecnologie, aprendoli al di là dei loro confini fisici su nuove soglie simboliche» (Aroldi 2010: 10). Le fasi della *domestication*, (Silverstone *et al.* 1991) sono quattro: *appropriazione*, *oggettivazione*, *incorporazione* e *conversione*.

<sup>25</sup> Silicon Valley rappresenta «uno dei principali centri al mondo di software avanzato, ingegneria genetica, progettazione e sviluppo di Internet e del *computer design* multimediale» (Castells 1996, trad. it. 2002: 66).

<sup>26</sup> Mentre il termine *analogico* indica una modalità di trattamento dei dati attraverso la variazione continua di un segnale (l'orologio con le lancette), la rappresentazione *digitale* avviene tramite una codifica discreta

dell'informazione (l'orologio che indica l'ora attraverso dei numeri su di un display) e i «simboli che usa sono tali che ognuno mantiene una certa distanza precisa e incolmabile dall'altro, come quella che divide i numeri naturali tra loro» (Numerico 2003a: 23). La numerazione binaria è perfetta per questo scopo: digitalizzare l'informazione «significa letteralmente trasformarla in sequenze di numeri, più precisamente sequenze di “zero” e “uno”» (Albano e Paccagnella 2006: 13).

<sup>27</sup> L'evento, a cura della Fondazione Intercultura Onlus, si è svolto a Firenze dal 28 febbraio al 2 marzo 2013

<sup>28</sup> A titolo esemplificativo, è importante che i sociologi e, in particolare, gli studiosi della comunicazione e dei media, prendano le distanze dal dilemma del determinismo tecnologico che costituisce, per Castells (1996, trad. it. 2002: 5), «un falso problema, in quanto la tecnologia (...) non determina la società: la incarna. Nemmeno la società, però, determina l'innovazione tecnologica: la usa». In altre parole, la tecnologia non è né strettamente deterministica né del tutto malleabile (Holt 2004; Benkler 2006, trad. it. 2007).

<sup>29</sup> Parlare di new media non vuol dire riferirsi esclusivamente al web: siamo stati per troppo tempo legati a «una visione (...) che ha condotto a identificare (...) i nuovi media con il solo PC connesso a Internet (...), non riuscendo a cogliere la varietà della nuova famiglia di media digitali (...). È il caso, ad esempio, della televisione digitale, che riformula in chiave digitale i tratti del medium che con maggior forza ha saputo declinare l'epoca dei media di massa» (Morcellini 2004: 13).

<sup>30</sup> Non è affatto raro «imbattersi in questi anni in scritti o dichiarazioni in cui la comunicazione via computer viene presentata come una regione di frontiera, popolata da pochi e coraggiosi amanti della tecnologia che possono sopportare l'austerità delle sue primitive interfacce grafiche (...), delle sue ambiguità culturali e legali, e l'assoluta mancanza di mappe di riferimento» (Roversi 2004: 32).

<sup>31</sup> «Molte delle ansie che un tempo venivano regolarmente associate alla televisione, ora sembrano appuntarsi su questo nuovo medium. Il computer viene quindi considerato come una cattiva influenza sui comportamenti dei bambini (...). I computer sono inoltre deleteri per la vita sociale: causano nella gente comportamenti anti-sociali, distruggendo la normale interazione umana e l'unione familiare (...); per non parlare della crescente preoccupazione sulla facile disponibilità di pornografia in internet e

sulla sua capacità di corrompere i giovani» (Buckingham 2000, trad. it. 2004: 77-78) utenti.

<sup>32</sup> Per maggiori informazioni su questo approccio cfr. Sproull e Kiesler (1986); Dubrovsky *et al.* (1991).

<sup>33</sup> L'equalizzazione delle differenze di status (*status equalization effect*) scaturisce dall'approccio RSC e dalla perdita delle informazioni sociali intrinseca al medium.

<sup>34</sup> Il modello SIP nasce con Walther (1992), mentre la prima formulazione del SIDE è contenuta in Spears *et al.* (1990).

<sup>35</sup> L'interazione iperpersonale (Walther 1996) emerge nel momento in cui la CMC «viene impiegata per suscitare impressioni e gestire relazioni in modo socialmente più desiderabile di quanto si riuscirebbe a ottenere nell'interazione in presenza» (Marinelli 2004: 218).

<sup>36</sup> L'acronimo MUD sta per *Multi User Dimension* (o *Dungeons, Domains*) e indica «una realtà virtuale di natura testuale in cui i partecipanti possono sia parlare tra di loro, sia visitare gli ambienti in cui si trovano e interagire con gli oggetti (...). Quando un MUD offre la possibilità di creare e utilizzare nuovi oggetti, viene definito *MUD Object Oriented* (MOO)» (Riva 2002: 367). I MUD derivano dai *wargames* degli anni Cinquanta del Novecento.

<sup>37</sup> La chat (nata nel 1988) è un fenomeno espressivo sospeso tra oralità e scrittura, in grado di introdurre la «diffusione di uno stile informale e colloquiale nelle forme scritte» (Tani 2007: 57).

<sup>38</sup> «L'idea che la diffusione di Internet possa comunque contribuire a diminuire il divario tra i popoli è alla base delle iniziative di molte organizzazioni sia internazionali (...) che di volontariato locale» (Del Vecchio 2003: 73). Il problema del digital divide (divario digitale in italiano), però, esiste ed è anche piuttosto complesso. Con tale espressione si indica la «disuguaglianza nella ripartizione all'accesso e all'uso delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, sia tra i paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo sia, all'interno dei paesi industrializzati, tra le diverse fasce della popolazione» (Roversi 2004: 145). Per approfondimenti sul tema si veda Norris (2001).

<sup>39</sup> Secondo Nielsen e Loranger (2006, trad. it. 2006: 60), i tipici errori di design che causano seri problemi di *web usability* sono otto: link che non cambiano colore dopo essere stati visitati, pulsante "indietro" che non funziona, aprire nuove finestre del browser, finestre pop-up, parti

dell'interfaccia che sembrano pubblicità, violazione delle convenzioni web, contenuti generici e sensazionalismo gratuito, testo non scandibile.

<sup>40</sup> Le strategie (interattive, attive e passive) di *information seeking* (Ramirez *et al.* 2002) servono agli «individui per attenuare l'incertezza sui propri interlocutori. Esistono diverse tattiche per la raccolta di indizi sociosimbolici sulle persone con cui si comunica in rete» (Salzano 2008: 28).

<sup>41</sup> Partendo da questo nuovo modo di intendere la vita in rete, Hine (2000) ha introdotto il concetto di *etnografia connettiva*, un'etnografia multisituata capace di integrare spazi sociali online e offline.

<sup>42</sup> Un sistema di messaggistica istantanea permette «una discussione in tempo reale (...) sia mediante l'invio di messaggi alternati (...) sia aprendo sullo schermo del proprio computer due finestre contigue, in ciascuna delle quali i due utenti possono digitare i propri messaggi, che appaiono simultaneamente sugli schermi di entrambi» (Roversi 2004: 23).

<sup>43</sup> L'electronic mail consiste «nell'invio di un messaggio ad un utente lontano in un momento di propria scelta, un messaggio che il ricevente leggerà (...) quando aprirà la propria casella di posta elettronica» (Roversi 2004: 19). Una variante dell'e-mail «è la *mailing list*. In questo caso il messaggio e le eventuali (...) risposte sono spediti automaticamente a una lista di utenti potenzialmente interessati a riceverlo (...). Una seconda variante della posta elettronica è data dal *newsgroup*. Si tratta di una bacheca elettronica che contiene una serie di messaggi inviati da diversi utenti in relazione a uno specifico argomento» (Riva 2002: 366-367).

<sup>44</sup> Le home page personali sono utilizzate da persone e gruppi per offrire agli altri utenti un'immagine che li presenti e descriva, magari attraverso una breve biografia o, in maniera indiretta, fornendo delle informazioni su qualche loro interesse particolare.

<sup>45</sup> «Il fenomeno dei social network è nato nel 1995 con Classmates.com, seguita, due anni dopo, da Sixdegrees.com» (Di Bari 2007: 27), un sito di incontri online creato da Andrew Weinreich. Possiamo suddividere i social network in due macrocategorie: *media-centered* e *persons-centered*. Nei primi (si pensi a Youtube) prevalgono la diffusione e la condivisione di media specifici (pur consentendo la produzione di discorsi intorno a questi prodotti mediali) come video, musica e foto; i social network del secondo tipo (si consideri Facebook) danno invece priorità all'individuo e ai suoi contatti.

<sup>46</sup> «In pratica possiamo considerare i blog come i “padri” dei social network (...). Un blog è una pagina web gestita autonomamente, che consente di pubblicare in tempo reale notizie, informazioni o storie di ogni genere» (Riva 2010: 73) mescolando elementi testuali, grafici e link con altre pagine web. Nati «per essere soltanto dei mezzi di pubblicazione guidata (...), attualmente sono soprattutto un ibrido tra il giornalismo online e il diario in rete» (Di Bari 2007: 23).

<sup>47</sup> Il «più famoso social network del mondo (...) si dà sin dall’inizio come un mix esplosivo tra il rigore algoritmico dei modelli d’analisi implementati nei corsi universitari e la frivolezza degli interessi dei giovani universitari di Harvard. Da questa miscela, dalla capacità di elaborare tramite diagrammi di flusso le più banali e umane esigenze dei giovani, può nascere Facebook» (Barile 2012: 48).

<sup>48</sup> L’utilizzo di emoticon contribuisce a trasformare il linguaggio online in quella che Rheingold (1991, trad. it. 1993) definisce *written conversation*, un ibrido di comunicazione orale e scritta.

<sup>49</sup> «Conforma il tuo contributo conversazionale a quanto è richiesto, nel momento in cui avviene, dall’intento comune accettato o dalla direzione dello scambio verbale in cui sei impegnato» (Grice 1989, trad. it. 1993: 60).

<sup>50</sup> Oltre al *trolling* (finalizzato ad alimentare litigi su argomenti qualsiasi per puro divertimento) e al *flaming* (l’accendere i toni di quelle discussioni online che procedono a rilento), «il *lurking* consiste nell’osservare l’andamento di una discussione senza partecipare e senza segnalare di essere presente (...); lo *spamming* prevede l’invio di messaggi non desiderati spesso di natura commerciale; il *bombing* consiste nell’inviare allo stesso soggetto centinaia di messaggi fino a bloccargli la possibilità di comunicare con l’esterno» (Riva 2002: 371).

<sup>51</sup> «La case history paradigmatica di user generated content è YouTube, nato nel febbraio del 2005» (Di Bari 2007: 13) e poi diventato rapidamente un *global media business* (Sumiala e Tikka 2013: 320).

<sup>52</sup> Proprio alla luce delle dichiarazioni rilasciate da Tim O’Reilly (a capo dell’omonima casa editrice) e dai suoi collaboratori durante la conferenza citata (ma anche in base agli sviluppi successivi), Di Bari (2007: 3-4) propone un decalogo delle peculiarità del web 2.0, che è: piattaforma, funzionalità, semplice, leggero, sociale, flusso, flessibile, mixabile, partecipativo e, soprattutto, è nelle nostre mani.

<sup>53</sup> «Fra i tanti scettici infastiditi da quella che era soltanto una campagna pubblicitaria basti citare Tim Berners-Lee» (Metitieri 2009: 20), il quale considera il web 2.0 «una mera speculazione terminologica e commerciale» (Di Bari 2007: 5) perché tutte le sue componenti c'erano già alla nascita del web.

<sup>54</sup> «Wikipedia è stata accusata per anni di essere inattendibile, fino a quando, nel 2005, uno studio pubblicato dall'autorevole rivista "Nature" (...) l'ha confrontata con la prestigiosa *Encyclopaedia Britannica*, su un gruppo di voci selezionate, trovando poche differenze: per gli argomenti presi in esame sono stati individuati 162 errori in Wikipedia e 123 nella *Britannica*» (Metitieri 2009: 80).

<sup>55</sup> Come riassume bene Codeluppi (2011: 102), «Nicholas Carr (...) ritiene che ciò che avviene abitualmente nella fruizione di Internet, e cioè il continuo passaggio da una finestra all'altra e da un sito all'altro, riduca la capacità di concentrazione e di approfondimento e a lungo andare abbassi anche il livello di intelligenza».

<sup>56</sup> «L'alfabetizzazione mediatica dovrebbe (...) darsi tre obiettivi principali. Primo, l'uguaglianza delle opportunità nell'economia della conoscenza (...). Secondo, una partecipazione attiva alla vita democratica (...). Terzo, l'agenda dei diritti umani e il pieno sviluppo del potenziale di ciascuno» (Livingstone 2009, trad. it. 2010: 246).

<sup>57</sup> Stando alle parole di White (2007: 82), il futuro dell'organizzazione dei contenuti nel web passa attraverso due approcci differenti: il *web semantico* (consistente in processi di classificazione formale dei contenuti) e la *folksonomia* (attribuzione di *tag*, etichette descrittive). Le applicazioni del «Web semantico richiedono che venga messa a disposizione un'ontologia per la definizione dei termini, (...) dei concetti e delle relazioni utilizzate in quello specifico ambito (...). Al contrario, le folksonomie si sforzano di bypassare il processo di creazione delle ontologie favorendo lo sviluppo evolutivo dei termini (...) grazie alle persone che utilizzano il contenuto».

<sup>58</sup> Per esempio, «Facebook aiuta a mantenere e condividere i contatti con le persone della propria vita, nel senso che funziona prevalentemente come strumento di comunicazione aggiuntiva per estendere e approfondire contatti ed esperienze già maturate al di fuori della rete» (Fallocco 2012: 60).

<sup>59</sup> Marinelli (2004: 221) parla addirittura di una inevitabile separazione «tra *locality* – le appartenenze strutturalmente dipendenti dal

luogo in cui si vive – e *sociability* – le forme in cui si strutturano le relazioni sociali».

<sup>60</sup> Secondo Tönnies (1887, trad. it. 2011: 28), ogni rapporto di affermazione reciproca (associazione) racchiude la dicotomia *Gemeinschaft/Gesellschaft*, perché può essere «concepito o come vita reale e organica – e questa è l'essenza della *comunità* – o come formazione ideale e meccanica – e questo è il concetto della *società*».

## Capitolo 2

<sup>61</sup> Secondo alcuni studiosi (Ostrom e Ahn 2003; Pendenza 2008), il vero precursore del concetto di capitale sociale – ancora prima di Hanifan – fu Alexis De Tocqueville nella prima metà dell'Ottocento.

<sup>62</sup> «Fra le intuizioni più rilevanti in tema di capitale sociale e istituzioni educative, vi è certamente quella della scuola come luogo di riproduzione delle disuguaglianze socioculturali, legata al riscontro empirico secondo cui gli studenti dotati di maggiore capitale sociale e culturale mostrano performance scolastiche migliori rispetto ai compagni» (Tarroni 2011: 19).

<sup>63</sup> «Da segnalare è (...) anche l'uso che del lemma fece, sempre negli anni Sessanta, l'antropologo svedese Ulf Hannerz. Studiando i quartieri urbani poveri, Hannerz (1969) utilizzò il termine capitale sociale per fare riferimento alle risorse che amici e conoscenti portavano in aiuto degli individui per far fronte alla povertà» (Tronca 2007: 3).

<sup>64</sup> «L'idea di città, o meglio di metropoli, della Jacobs costituisce quindi il *framework* entro cui si inscrivono le considerazioni più specifiche sul capitale sociale. La città è vista in modo fondamentale *chicaghese* come “mosaico di comunità minori dense, numerose ed eterogenee tra loro”, ed il tema della riproduzione del tessuto sociale urbano viene pensato come la linfa del vivere urbano» (Castrignanò 2012: 96).

<sup>65</sup> Field (2003, trad. it. 2004: 69) ci ricorda che questi legami «permettono a chi cerca lavoro di accedere a una gamma di informazioni più ampia e quindi a un numero maggiore di opportunità».

<sup>66</sup> In realtà, le prime considerazioni del sociologo francese sul capitale sociale risalgono all'inizio degli anni Settanta (Bourdieu 1972).

<sup>67</sup> Bourdieu esamina queste tre forme di capitale con l'obiettivo di comprendere l'ordine sociale e la sua riproduzione, cioè il modo «in cui esso (...) si rigenera tramite l'azione dei gruppi dominanti, secondo una linea teorica riconducibile alla marxiana opposizione tra classi. Diversamente da Marx, la novità risiede tuttavia nel fatto che Bourdieu vi innesta un programma teorico che guarda (...) anche ai beni simbolici e alla loro genesi, così come avevano già fatto M. Weber ed É. Durkheim» (Pendenza 2008: 18).

<sup>68</sup> Il «capitale sociale non può essere accumulato semplicemente attraverso l'agire individuale. Si fonda sulla prevalenza delle virtù sociali rispetto a quelle individuali. La propensione alla socialità è più difficile da acquisire rispetto alle altre forme di capitale (...), ma, poiché si fonda su abitudini etiche, è anche più difficile da intaccare o distruggere» (Fukuyama 1995, trad. it. 1996: 41).

<sup>69</sup> «La Teoria della scelta razionale (...) è un insieme di teorie e di ipotesi sulla razionalità del comportamento individuale, fondato sul postulato che associa ad ogni individuo un criterio di scelta finalizzato alla “massimizzazione” del risultato da ottenere» (Pendenza 2000: 23).

<sup>70</sup> «Si potrebbe allora anche dire che ragionare in termini di capitale sociale è considerare la società dal punto di vista del potenziale di azione degli individui che deriva dalle strutture di relazione» (Bagnasco 2001: 79).

<sup>71</sup> «Una delle aporie più evidenti degli studi sul capitale sociale consiste (...) nel fatto che non è chiaro se e quando il capitale sociale sia una variabile indipendente o dipendente. Si finisce così per incorrere in una visione ‘circolare’ dei fattori in gioco che genera sospetti e confusioni sulla realtà del capitale sociale come fattore autonomo, dotato di qualità e poteri propri» (Donati 2011: 13).

<sup>72</sup> Al pari di Banfield e del suo lavoro sul *familismo amorale* (1958), Putnam tende però a giudicare «l'Italia dall'America, dalle virtù della sua società civile, e, come lui, ritiene che l'incapacità dei meridionali ad organizzarsi ed agire per il bene comune sia all'origine del loro sottosviluppo economico e politico» (Piselli 1999: 411).

<sup>73</sup> Ciò vale sia per gli Stati Uniti che per le altre società moderne (Putnam 2002).

<sup>74</sup> Un altro limite «della impostazione di Putnam è quello di esasperare funzionalisticamente la rigidità degli schemi interpretativi, e di semplificare il contesto di riferimento, senza indagare il funzionamento reale

dei condizionamenti culturali e strutturali sulle scelte, le possibilità, i comportamenti degli individui, col rischio di costruire delle catene causali (...) del tutto arbitrarie» (Piselli 2001: 71).

<sup>75</sup> Basti pensare che le diverse forme di associazionismo non producono tutte capitale sociale: alcune «associazioni alimentano disvalori, come (...) l'intolleranza verso tutto quanto risulti differente dall'ideologia del gruppo (...). Ad essere problematico è che anche certe forme negative di associazionismo manifestano gli indicatori considerati specifici della presenza di capitale sociale, quali la fiducia reciproca e la cooperazione» (Mortari 2007: 11). Se «non riusciamo a cambiare il modo in cui molte persone percepiscono le società in cui vivono, la teoria è destinata a restare lettera morta» (Wilkinson e Pickett 2009, trad. it. 2009: 11).

<sup>76</sup> «Gran parte del pensiero accademico, in linea generale, influisce ben poco sul corso della vita reale. Il più delle volte, i concetti scientifici vengono via via formulati, sistematizzati, dibattuti, applicati, criticati e valutati (...) per poi finire nei polverosi archivi della storia delle idee. Non è questo, comunque, il caso del capitale sociale» (Field 2003, trad. it. 2004: 143).

<sup>77</sup> Per Collins (1988, trad. it. 2006: 394) la «distinzione micro-macro è un continuum che va da segmenti di tempo e spazio piccolissimi a segmenti grandissimi. La sociologia recente ha ampliato entrambe le estremità del continuum, estendendo il macro (...) fino all'intero sistema-mondo (...), e studiando i fenomeni micro che accadono negli individui in meno di pochi decimi di secondo». Il livello meso tenta di avvicinare queste due estremità e, proprio in quest'ottica, anche Mutti (1998) considera il capitale sociale un fattore che si pone tra l'individuo e il complesso sociale.

<sup>78</sup> «Il capitale sociale è decisivo per la prosperità e per quella che è stata chiamata competitività, ma i suoi effetti più importanti possono venir sentiti non tanto nell'economia quanto nella vita sociale e politica» (Fukuyama 1995, trad. it. 1996: 397).

<sup>79</sup> Sullo sfondo di questa relazione «c'è soprattutto l'impegno di Donati di superare un problema tipico delle scienze sociali e della sociologia in particolare: il "dualismo filosofico" (di oggetto e soggetto, di individuo e struttura, di materia e rappresentazioni), causa oltretutto del ridimensionamento, secondo lui, al regno dell'a-razionale, quando non addirittura dell'irrazionale, della dimensione dell'*umano*» (Pendenza 2008: 151).

<sup>80</sup> I beni relazionali sono «quelle entità immateriali (*intangible goods*) che *consistono nelle relazioni sociali che emergono da agenti/attori riflessivamente orientati a produrre e fruire assieme di un bene che essi non potrebbero ottenere altrimenti*» (Donati 2011: 8). Ricordiamo che, nell'ottica della sociologia relazionale, «il capitale sociale non è una caratteristica di tutte le relazioni sociali, ma nello specifico di quelle che valorizzano i beni relazionali» (Tronca 2007: 44).

<sup>81</sup> Ripetiamo che non basta «essere in rete per produrre capitale sociale perché il capitale sociale dipende dal tipo di partecipazione (sia in termini quantitativi che qualitativi) e le reti non sempre forniscono un valore aggiunto positivo, perché ciò dipende dalla cultura ad esse sottesa. In questo senso le reti possono creare dei “mali relazionali”» (Castrignanò 2012: 86). Di fatto, il capitale sociale è in grado di «facilitare l'innovazione, ma può anche sortire, in certi casi, un effetto diametralmente opposto: indurre cioè stagnazione e inefficienza» (Field 2003, trad. it. 2004: 108).

<sup>82</sup> Donati ricorre allo schema AGIL (Parsons 1951, trad. it. 1965); Parsons e Smelser 1956, trad. it. 1970) per individuare le componenti analitiche delle relazioni sociali, arrivando a distinguere fra «(1) i loro *meccanismi adattativi* (A), che consentono di reperire le risorse necessarie a raggiungere gli obiettivi; (2) il loro *ruolo societario* (G), che si concretizza nella produzione di beni specifici; (3) i loro propri *standard d'integrazione* (I), ossia le norme (...) di regolazione interna; (4) il loro *orientamento al valore* (L), espresso da un insieme di valori culturali comuni» (Tronca 2007: 43) a chi le pone in essere. In altri termini, lo «strumento utilizzato dalla teoria relazionale della società per semantizzare la relazione sociale è lo schema AGIL (...) di parsonsiana memoria ma completamente ridefinito in senso relazionale, sul quale si costituisce, a livello epistemologico, e, poi, si articola, a livello metodologico, il *relational frame of reference*» (Tronca 2014: 83), consentendo di osservare la relazionalità del sociale.

<sup>83</sup> «La distinzione primario e secondario non ha nulla a che fare con un giudizio valoriale, ma riflette semplicemente la nota distinzione sociologica fra le relazioni intersoggettive (...) e le relazioni impersonali» (Donati 2007: 9).

<sup>84</sup> Non sempre la separazione fra i quattro sottotipi di capitale sociale appare così netta. Per esempio, proprio in «questa direzione si muove (...) lo studio di Crosnoe (2004), (...) in base al quale i processi interpersonali che

avvengono nella scuola amplificano le differenze legate alla natura delle relazioni familiari» (Tarroni 2011: 32-33).

<sup>85</sup> La «fiducia nell'altro costituisce il presupposto (...) per generare relazioni (...) produttive di benessere (...). Per quanto riguarda il principio di reciprocità, esso (...) consente lo strutturarsi di relazioni di scambio all'interno delle quali ciascuno sente di poter contare su punti di appoggio e a sua volta esperisce l'obbligazione a impegnarsi per rinsaldare il legame sociale» (Mortari 2007: 15-16).

<sup>86</sup> «Nelle ricerche internazionali è apparso anche un terzo tipo: il capitale sociale *linking*. Secondo i promotori di tale concetto, il capitale sociale *linking* avrebbe la funzione di consentire un rafforzamento del legame "di tipo verticale" con l'esterno (cioè tra soggetti sociali di un diverso ordine di realtà – ad esempio, tra individui e istituzioni o tra individui e imprese» (Donati 2007: 10).

<sup>87</sup> «Il sociologo statunitense Linton Freeman (2004), che ha prodotto la ricostruzione con ogni probabilità più completa del percorso storico della *social network analysis*, suggerisce di considerarla come un paradigma di ricerca specifico e organico, se non (...) come una nuova e autonoma disciplina, che (...) pone al centro dell'analisi la relazione sociale e le strutture complesse da essa costituite» (Tronca 2013: 20). Restando nell'ambito dell'analisi dei reticoli sociali, inoltre, è bene tener presente anche le potenzialità (oltre ai limiti) della *personal* (o *egocentric*) *network analysis*, «quella branca della *social network analysis* (...) che si occupa di raccogliere, organizzare e analizzare dati relazionali relativi a singoli individui» (Tronca 2012: 5).

<sup>88</sup> «La concezione interazionista dell'individualismo è inaugurata, secondo Degenne e Forsé, da Simmel (1917), per il quale gli individui non sono gli elementi ultimi, gli "atomi" del mondo umano (...). Come la sociologia relazionale, l'interazionismo strutturale riconosce le sue radici teoriche nelle speculazioni di Simmel» (Tronca 2007: 47).

<sup>89</sup> «Si tratta di una rete non composta solo dai soggetti che egli conosce o può aver incontrato nel passato, ma anche di quella composta da tutte le persone che lo conoscono, eventualmente anche a sua insaputa, e presso le quali gode di buona reputazione» (Pendenza 2008: 196).

<sup>90</sup> Quello di capitale sociale è un concetto «che ha avuto proprio in campo educativo uno degli ambiti elettivi del suo impiego e sviluppo, ma che

in Italia non ha quasi avuto applicazione (...) come chiave di lettura dei processi educativi» (Scanagatta 2009: 8).

<sup>91</sup> La «preoccupazione per la coesione sociale e per la qualità delle relazioni sociali, per la fiducia e la capacità di “fare società”, è certamente antica in sociologia. Si potrebbe dire anzi che costituisca il nucleo profondo di ciò che i sociologi di ogni epoca studiano» (Maccarini 2009: 15-16).

<sup>92</sup> Questo modo (*relazionale*) di intendere la comunicazione si contrappone ad un altro di tipo *informativa*. A differenza del secondo, il primo considera i «soggetti (...) coinvolti nella costruzione di un prodotto comune, frutto di un contratto intersoggettivo» (Cicalese 2004: 62), e si traduce nel «‘gioco’ inevitabile e rischioso di entrare in contatto con l’altro, di comprenderlo e di essere da lui compresi» (Piromallo Gambardella 2001: IX).

<sup>93</sup> Oggi i giovani «esprimono se stessi e costruiscono la propria identità (...) attraverso usi performativi dei contatti, dei pubblici connessi e dei prodotti culturali condivisi» (Mascheroni 2012a: 7) in rete. Un’identità spesso definita tramite «i segnali mutevoli degli stili di vita che i ragazzi fanno propri e delle pratiche di consumo mediale, piuttosto che attraverso tradizionali indicatori quali età, genere, appartenenza etnica e luogo di nascita» (Fornasari 2013: 183).

<sup>94</sup> «Il mondo sta cambiando intorno a noi, ma anche noi stiamo cambiando (...) coinvolti da questa realtà frenetica. Questi cambiamenti rapidi e inattesi possono avere come conseguenza un profondo effetto sul nostro senso di appartenenza nei confronti della realtà in cui viviamo» (Bertani 2010: 12).

<sup>95</sup> «Da questo punto di vista l’accesso alle nuove tecnologie della comunicazione non produce necessariamente cerchie sociali più vaste e geograficamente più estese. In particolare, ci sono pochi riscontri empirici rispetto alla retorica del “villaggio globale”» (Fornasari 2013: 185).

<sup>96</sup> Già agli inizi degli anni Duemila, un profetico Putnam (2000, trad. it. 2004: 223) sosteneva «che Internet non compenserà *automaticamente* il declino delle forme più convenzionali di capitale sociale ma che ne ha le potenzialità. È (...) difficile pensare di risolvere i nostri problemi civici contemporanei senza la comunicazione mediata dal computer».

<sup>97</sup> «Per gli analisti strutturali la realtà è una rete di reti: un insieme di nodi (che possono essere soggetti individuali o collettivi) uniti da archi (legami, connessioni) che danno origine a specifiche configurazioni (forme)

strutturali. La realtà sociale è data da quella specifica e particolare configurazione» (Di Nicola 2013: 10). Naturalmente ciò significa che «la nozione di “rete sociale” preesiste al web e alle tecnologie dell’informazione e della comunicazione (...). L’arrivo del Web sociale degli ultimi anni ha permesso di trasporre questa analisi alle comunità di Internet» (Casilli 2013: 62).

<sup>98</sup> «Alla diffusione dei nuovi media si accompagna (...) l’emergere di nuove opportunità di partecipazione civica e sociale» (Ranieri 2013: 223).

<sup>99</sup> In riferimento alla società americana, per esempio, Putnam (2000, trad. it. 2004) individua alcuni principali responsabili del declino del capitale sociale a partire dagli anni Sessanta del XX secolo, tra cui ricordiamo lo stress e i troppi impegni della famiglie “a doppia carriera”, l’ambiente caotico e dispersivo delle metropoli, l’isolamento favorito dalla televisione e le differenze generazionali.

<sup>100</sup> Lo psicologo americano distingue tra intelligenza linguistica, musicale, logico-matematica, spaziale, corporeo-cinestetica e le intelligenze personali (che coinvolgono la capacità di conoscere se stessi e quella di conoscere gli altri).

<sup>101</sup> Il termine ‘metafora’ deriva dal greco *metaphérein*, e significa trasportare.

<sup>102</sup> «La vita non è vissuta a una singola dimensione, per cui non dovremmo aspettarci di trovare che tutto muti nella stessa direzione e alla stessa velocità» (Putnam 2000, trad. it. 2004: 27).

<sup>103</sup> È bene ricordare «la differenza fra privato sociale e terzo settore: il primo va inteso come auto-rappresentazione e auto-normazione dell’agire associativo, mentre il secondo va inteso come forma organizzativa assunta nel momento in cui il privato sociale deve negoziare, scambiare, contrattare con gli altri attori istituzionali, in primo luogo quelli del mercato e dello Stato» (Donati 2004: 15). Stanzani (1998: 36), però, evidenzia come intorno a questo discorso ruotino ancora parecchi dubbi e interrogativi: per fare alcuni esempi, in riferimento al medesimo settore, «potremmo ricordare i termini terzo sistema, terza dimensione (...), *nonprofit sector*, *independent sector*, *voluntary sector*, economia sociale, area dei servizi di prossimità, o dei servizi relazionali, impresa sociale».

<sup>104</sup> In realtà, per Mauro (2001: 27) leggere il terzo settore «semplicemente come una via alternativa a Stato e mercato appare (...) riduttivo, poiché piuttosto il problema è quello di una (...) riconsiderazione

dei compiti fondamentali dello Stato e dei confini delle sue interferenze con la sfera privata dell'individuo». Da questo punto di vista, «le organizzazioni non-profit rappresentano una possibile risposta sia all'esigenza (...) di ridurre l'impegno diretto della pubblica amministrazione nell'erogazione di servizi (quale risposta alle richieste di decentramento) sia al manifestarsi di differenti configurazioni di domanda di protezione sociale che richiedono l'offerta di soluzioni (...) in linea con il livello qualitativo atteso dall'utente» (Cattaneo 2001: VI).

<sup>105</sup> Mentre l'associazione è un insieme di persone riunite, *organizzate* e operanti per il conseguimento di un fine comune, il movimento è – in senso politico, sociale, spirituale e artistico – un comportamento collettivo perlopiù *spontaneo* che si fonda sulla comune adesione a certi principi o idee e ha per scopo di affermarli modificando preesistenti realtà, costumi, atteggiamenti, credenze, organizzazioni istituzionali.

<sup>106</sup> Cioè forme con «un centro onnisciente ed onnipotente (...), costantemente informato di tutto (...) e altrettanto capace di controllare tutti i movimenti degli attori all'interno dell'organizzazione» (Mantovani 1995: 123). La comunità va spesso oltre tutto ciò: «poiché non è soltanto questione di struttura, delle istituzioni che permettono la partecipazione e l'organizzazione dell'appartenenza, ma riguarda anche il credere, l'affermazione di essere parte di qualcosa di condivisibile e particolare appare dotata di un'efficacia che si realizza solo e soltanto nel momento in cui la accettiamo. Le comunità sono vissute, ma anche immaginate» (Silverstone 1999, trad. it. 2002: 156).

<sup>107</sup> Questa critica scaturisce in genere da alcune motivazioni: «la credenza (...) che la capacità propositiva (...) del movimento debba essere valutata secondo i criteri tipici di un partito (...). In secondo luogo, il timore del diverso (...) che potrebbe divenire domani un temibile competitore politico (...). In terzo luogo, il timore per la portata delle conseguenze che le istanze e le proposte avanzate (...) rivestono per una molteplicità di interessi» (Ceri 2002: 108), specialmente economici.

<sup>108</sup> Ogni «discorso sulla comunicazione rimanda inevitabilmente a una riflessione sul concetto di comunità (...) perché oggi va emergendo uno “stile comunitario” fondato proprio sulla condivisione di emozioni, sul vibrare all'unisono davanti alle stesse immagini, agli stessi suoni, agli stessi “racconti” e quindi sul trionfo dell'immaginario che sempre più invade il nostro quotidiano» (Piromallo Gambardella 2001: XI).

<sup>109</sup> È abbastanza difficile, soprattutto per i giovani, «farsi ascoltare, tanto dagli adulti dotati di qualche potere, quanto dai propri coetanei; in questo contesto (...), la cacofonia di voci che popola internet sembra legittimare l'aspettativa di essere ascoltati ma, nello stesso tempo, può generare delusioni» (Livingstone 2009, trad. it. 2010: 170).

<sup>110</sup> Attenzione, però, a non commettere l'errore paventato da Turkle (2011, trad. it. 2012: 372), esagerando l'importanza del web rispetto a quella dei suoi utenti: «ci aspettiamo di più dalla tecnologia e meno gli uni dagli altri. Questo ci mette nell'occhio del ciclone (...) tentati dalla robotica sociale (...). Nel momento robotico dobbiamo stare attenti che la semplificazione e la riduzione delle relazioni continuino ad essere qualcosa di cui lamentarsi, e non diventino invece ciò che ci aspettiamo o (...) desideriamo».

<sup>111</sup> «In tale prospettiva di analisi il contrario della comunità non è la società, secondo la teoria di Tönnies, ma *l'immunitas*, l'esonazione dall'obbligo a reciprocare» (Di Nicola 2012: 11). Solo in «un mondo di santi, forse, i dilemmi derivanti dall'azione collettiva non si pongono, ma l'altruismo universale è una premessa donchisciottesca sia per quanto riguarda la pratica che la teoria sociale. Se gli attori non sono in condizione di scambiarsi impegni reciproci credibili, dovranno lasciar perdere (...) le occasioni da cui avrebbero potuto tutti trarre vantaggio» (Putnam 1993, trad. it. 1993: 193).

<sup>112</sup> Lungimiranti, in tal senso, le parole scritte da Fukuyama (1995, trad. it. 1996: 37) poco meno di due decenni fa: nell'era dell'informazione, «la rivoluzione tecnologica scriverà la parola fine alle gerarchie di ogni tipo (...). A quanto si dice, l'informazione è potere e coloro che stanno al vertice delle gerarchie tradizionali mantengono la loro supremazia proprio grazie al controllo dell'informazione (...). L'informatica (...) ha favorito le tendenze al decentramento e alla democratizzazione dell'ultima generazione».

<sup>113</sup> Se si è detto (§ 2.4) che il capitale sociale mette in rete, come le nostre somiglianze, pure le nostre differenze, è anche giusto sottolineare che, «essendo la differenza (...) indispensabile all'associazione, l'assenza di questa condizione rappresenta (...) un ostacolo all'associazione (...) assai difficile a sormontare» (Durkheim 1893, trad. it. 1977: 383).

<sup>114</sup> Inoltre, «solo il 7% degli italiani produce quel vero e proprio capitale sociale associativo che traduce l'impegno associativo nella vita quotidiana in un impegno civico attivo» (Donati *et al.* 2007: 76-77).

<sup>115</sup> L'indagine di Cartocci (2002: 17), attraverso le nostre azioni, pratiche e consuetudini quotidiane, «muove dalla considerazione che il senso dell'identità e della solidarietà nazionale non possa – oggi – essere scisso dal tipo di rapporto che i cittadini di una democrazia intrattengono con le istituzioni, perché esse non sono strumenti inerti dal punto di vista simbolico ed etico».

### Capitolo 3

<sup>116</sup> «Se un uomo per venti anni viaggia per lavoro su un cavallo, e poi viene inventata un'automobile ed egli viaggia in essa, l'effetto è sia un'accelerazione che un rallentamento: (...) il nuovo viaggio è più rapido e altrettanto la percezione che l'uomo ne ha; ma questa stessa accelerazione trasforma i suoi precedenti mezzi di viaggio in qualcosa che non erano mai stati» (Kern 1983, trad. it. 2007: 162), cioè lenti, mentre prima rappresentavano il modo più veloce di procedere.

<sup>117</sup> Esposito (2009: 14) individua nel medium cinematografico una sorta di indecidibilità fra quello che lo spettatore non ha fatto in tempo a vedere e ciò che, invece, vorrebbe vedere dopo. Oggi, comunque, non sono soltanto le immagini veicolate dei mezzi di comunicazione a essere in movimento, bensì il mondo intero (Urry 2007) e dunque gli stessi (*mobility*) media (§ 1.5) che accompagnano «le persone nei loro continui spostamenti (come fanno telefonini, *smartphone*, computer portatili, lettori Mp3, iPad, ecc.), sino al punto da integrarsi sempre più strettamente con i corpi umani» (Codeluppi 2011: 104).

<sup>118</sup> Nel momento in cui sono entrati in scena «mezzi di trasporto non umani e non animali, il tempo (...) è diventato una funzione di potenzialità meccaniche, di qualcosa, cioè, che gli uomini poterono inventare, costruire, possedere, usare e controllare, e non più di capacità umane inevitabilmente limitate, né di forze naturali (...) come il vento o l'acqua, immuni alla manipolazione umana» (Bauman 2000, trad. it. 2011: 125). Inoltre, «se con i trasporti rapidi si perde l'idea del viaggio, che diventa un punto morto e inutile tra i termini della partenza e dell'arrivo, le nuove trasmissioni elettroniche istantanee demoliscono anche l'idea stessa della partenza. Un

messaggio arriva a destinazione nel momento stesso in cui ha luogo, senza alcun intervallo intermedio» (Bifulco 2004a: 125).

<sup>119</sup> Tra «la metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento accade qualcosa che è destinato a segnare la vita quotidiana e l'esperienza stessa degli individui. Da un lato l'ebbrezza per essere testimoni delle innovazioni dovute principalmente ai nuovi mezzi di trasporto e di comunicazione e dall'altra l'insicurezza nei confronti di un rapido mutamento delle abitudini» (Giordano 2007: 27). In altre parole, le persone dovevano necessariamente adeguarsi ai ritmi del progresso ma anche fare i conti con i suoi numerosi lati oscuri. Sta di fatto che, oggi, «la partita del dominio (in tutte le sue forme, e in ogni parte del mondo) nell'era della modernità liquida non viene giocata tra il "più grande" e il "più piccolo", ma tra il più veloce e il più lento. Chi è capace di accelerare in modo da risultare imprevedibile, domina» (Bauman 2000a, trad. it. 2011: 220).

<sup>120</sup> *Forrest Gump* è un film del 1994 diretto da Robert Zemeckis e interpretato da Tom Hanks. In una scena della pellicola, il protagonista (un americano con uno sviluppo cognitivo inferiore alla norma) riesce a sottrarsi all'aggressione da parte di alcuni bulli liberandosi dell'apparecchio alle gambe e scappando via. In questo modo, egli scopre di possedere delle straordinarie doti da corridore.

<sup>121</sup> «Precisiamo. "Tav" va preceduto dall'articolo maschile "il", *il Treno alta velocità*, e non da quello femminile come fanno, sbagliando, tanti politici, giornalisti e conduttori tv» (Mazzetti 2012: 5).

<sup>122</sup> «Sarebbe il caso, al contrario, di comprendere e di gestire le opposizioni, non di (...) sottovalutarle, ma di prenderle sul serio, ascoltandole, negoziando con loro e impegnandosi a cogliere il buono che c'è nelle loro istanze anche quando sembrano (...) inaccettabili» (Roccatò e Mannarini 2012: 8).

<sup>123</sup> «Ciò che stiamo costruendo è una società della pseudo-conoscenza – con tutte le conseguenze del caso. Questo sistematico, quotidiano (...) travisamento della realtà ha conseguenze che pagheremo a caro prezzo. Che stiamo già pagando a caro prezzo» (Calafati 2006: 96).

<sup>124</sup> «La domanda potenziale di trasporto interessa oltre 350 milioni di abitanti dei paesi membri dell'UE. In generale la mobilità europea è in aumento con una tendenza alla congestione del sistema stradale (...). La saturazione di tale infrastruttura (...) rischia così di diventare un ostacolo allo

sviluppo della mobilità, e alla crescita economica europea» (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 11).

<sup>125</sup> Si pensi che «una tonnellata di merce trasportata con un treno moderno per 300 km produce meno di un quinto della CO<sub>2</sub> (anidride carbonica, nda) prodotta dal trasporto su strada e costa la metà. Per questo motivo la ferrovia è la scelta convinta dell'Europa, così come dell'Asia ed in primis la Cina: uno sviluppo sostenibile non può prescindere da un trasporto sostenibile» (Esposito e Foietta 2012: 13).

<sup>126</sup> Solo il primo tratto – di 183 chilometri, fra Roma e Città della Pieve – viene terminato nel 1977 (Mazzetti 2012: 21).

<sup>127</sup> Nei primi anni '90, «Lorenzo Necci diventa amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato e si costituisce la società Tav Spa per l'alta velocità» (Mazzetti 2012: 22).

<sup>128</sup> Tra giugno e luglio del 2000 il progetto di separare la rete dai servizi viene attuato. Le prime tre divisioni (Passeggeri, Trasporto Regionale e Cargo) insieme con l'Unità tecnologica e Materiale Rotabile vanno a costituire Trenitalia mentre la Divisione Infrastruttura diventa Rete Ferroviaria Italiana.

<sup>129</sup> Le critiche degli «oppositori al progetto (...) sono diverse e vanno da coloro che hanno interpretato il passaggio dall'Alta Velocità all'Alta Capacità come “atto politico dagli incerti contenuti trasformativi” a coloro che pur riconoscendo i pregi delle modifiche apportate non le ritengono tali da compensare i guasti dovuti ai ritardi che la verifica ha messo in atto» (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 43).

<sup>130</sup> «Anche se le prime ipotesi di un nuovo tunnel di base tra Susa e Saint-Jean-de-Maurienne risalgono agli anni Cinquanta dello scorso secolo» (Debernardi e Grimaldi 2012: 130), già «negli anni venti è possibile rintracciare un primo progetto di “Succursale alla linea del Fréjus”. Il definitivo inserimento nell'agenda politica del nuovo collegamento ferroviario Torino-Lione avviene grazie ad uno stretto intreccio tra i programmi infrastrutturali a scala europea e nazionale e le pressioni a scala regionale e locale» (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 119). In realtà, «l'intera vicenda risulta ben più articolata rivestendo elementi di interesse spesso meno noti, e non così direttamente riconducibili al dualismo fra decisioni “globali” ed opposizioni “locali”» (Debernardi e Grimaldi 2012: 129).

<sup>131</sup> Ferlaino e Levi Sacerdotti (2005: 120) – riprendendo delle considerazioni fatte dal primo autore e risalenti alla fine del XX secolo

(Ferlaino 1998: 145) – sostengono che, con «l’attuazione del progetto transpadano e del relativo collegamento di valico, Torino diventerebbe un nodo focale sia per i flussi di traffico nazionali provenienti dall’asse longitudinale (Torino-Napoli) sia per quelli derivanti dall’operatività della direttrice trasversale ovest-est, che da Lione raggiungerebbe i Balcani ed i paesi dell’Est europeo».

<sup>132</sup> Per la precisione, è opportuno sottolineare come questa tricotomia «non includa la tratta Lione-Chambéry, sempre considerata dallo Stato francese alla stregua di un investimento di esclusiva pertinenza nazionale» (Debernardi e Grimaldi 2012: 131).

<sup>133</sup> «Il tunnel è definito “di base” perché permette di attraversare i massicci montagnosi a bassa altitudine (circa 550 metri, nda), conservando un profilo “di pianura”, cioè una pendenza minima del 12‰ contro il 30‰ della linea storica. Ciò permette di mantenere una velocità nel percorso nettamente più elevata con un consumo energetico decisamente ridotto» (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 121). Il tunnel sarà «composto, nella sua versione definitiva, di due canne parallele (...). Sarà dotato di numerosi punti di soccorso con, a metà percorso, una stazione tecnica sotterranea a Modane» (Ferlaino e Levi Sacerdotti 2005: 120).

<sup>134</sup> La Val di Susa è una valle alpina situata nella parte occidentale del Piemonte, a ovest di Torino. I suoi centri abitati afferiscono alla Comunità montana Valle Susa e Val Sangone, per un totale di 43 comuni: Almese, Avigliana, Bardonecchia, Borgone Susa, Bruzolo, Bussoleno, Caprie, Caselette, Cesana Torinese, Chianocco, Chiomonte, Chiusa di San Michele, Claviere, Coazze, Condove, Exilles, Giaglione, Giaveno, Gravere, Mattie, Meana di Susa, Monpaterno, Moncenisio, Novalesa, Oulx, Reano, Rubiana, Salbertrand, San Didero, San Giorio di Susa, Sangano, Sant’Ambrogio di Torino, Sant’Antonino di Susa, Sauze di Cesana, Sauze d’Oulx, Sestriere, Susa, Trada, Vaie, Valgioie, Venaus, Villar Dora, Villar Focchiardo.

<sup>135</sup> Notevoli «punti di divergenza contrappongono il Governo e le ferrovie, orientati a realizzare in via prioritaria il tunnel di base, all’insieme degli enti locali della Valle di Susa e della cintura metropolitana, che sviluppano una propria proposta di intervento per fasi ordinate da valle verso monte» (Debernardi e Grimaldi 2012: 133).

<sup>136</sup> «L’Unione Europea esige l’inizio dei lavori sul cantiere di Chiomonte entro il 31 marzo 2011 (...); il termine slitta poi al 31 maggio.

Nella notte fra il 23 e il 24 maggio le squadre di operai arrivano sul cantiere ma vengono respinte da una sassaiola. Infine, il (...) 27 giugno le forze dell'ordine sgomberano la "Libera Repubblica della Maddalena". Si insedia il cantiere» (Mazzetti 2012: 27), ma la situazione sembra già chiara: «non ci sono – e, in tempi di crisi, non ci saranno – i fondi per realizzare l'opera come inizialmente progettata. I famosi e magnificati finanziamenti europei possono consentire solo sondaggi, cantieri, strade di accesso e qualche traforo esplorativo. Ma i semilavorati servono a dare un po' di ossigeno alla (scarsa) credibilità di chi continua a cercare consenso elettorale con la promessa di "grandi opere" e alla fame di commesse di chi vede assottigliarsi i tradizionali rivoli di denaro pubblico» (Pepino 2012: 115).

<sup>137</sup> «Sulle "grandi opere", in particolare ferroviarie, la scarsità di risorse e (...) qualche ripensamento funzionale sembrano aver avviato un approccio di buon senso, definibile in sintesi come "fasizzazione". Cioè si comincia a pensare i lavori vincolando le diverse fasi alla crescita del traffico che si verificherà realmente e non in funzione di quella prevista» (Ponti 2012: 13), che in genere è gravemente sovrastimata.

<sup>138</sup> «Rispetto ai costi dichiarati nel 2003-04 (4,3 miliardi per la tratta nazionale francese e meno di 10 miliardi per la tratta internazionale), si registra un incremento superiore al 70%» (Debernardi e Grimaldi 2012: 145).

<sup>139</sup> «La costruzione di una nuova linea ferroviaria (...) tra Lione e Torino (...) è un investimento infrastrutturale di grandi dimensioni. Infrastrutture che gli analisti hanno imparato a chiamare *megaprogetti*: come il tunnel della Manica, il collegamento tra la Danimarca e l'Europa continentale, il ponte di Øresund tra Danimarca e Svezia, il ponte sullo Stretto di Messina che vorremmo realizzare e tanti altri ancora» (Calafati 2006: 17-18).

<sup>140</sup> Le «grandi opere (anche quelle piccole, a dire il vero) non sono mai valutate in modo trasparente e (...) in chiave comparativa (...): nessun piano o articolo ha mai scritto che, soprattutto in una fase di scarsità finanziaria, l'opera A va privilegiata perché è usata da diecimila utenti mentre l'opera B solo da mille, mentre tutto rientra nel pericoloso calderone delle opere "per lo sviluppo"» (Beria 2012: 270).

<sup>141</sup> Per raggiungere gli scopi evidenziati, «è certamente indispensabile una volontà politica orientata ad un approccio dialogico, fondato (...) sull'effettiva partecipazione dei soggetti coinvolti dall'impatto dell'opera, e dall'altro sulla conoscenza dei processi complessi che

costituiscono e sostengono i fenomeni di opposizione» (Fedi e Mannarini 2008: 10).

<sup>142</sup> «La realizzazione dell'autostrada ha fornito alla protesta NoTav l'argomento di un limite raggiunto nel carico infrastrutturale del territorio, ha rafforzato l'idea che una decisione pubblica importante sostenuta da interessi corposi possa essere discussa ed ha forgiato alcuni importanti schemi di interpretazione delle dinamiche con i proponenti e delle loro motivazioni» (Caruso e Fedi 2008: 29-30).

<sup>143</sup> «Il primo progetto realizzato dall'Enel per la costruzione di questa linea transfrontaliera attraverso la valle di Susa risale al 1986. Si trattava di un elettrodotto da 380 kV, a doppia terna, con 1000 MW per terna, che partendo dalla stazione elettrica di Grand'Ile (Chambery) avrebbe dovuto raggiungere direttamente quella di Piosasco attraversando 13 Comuni delle Valli di Susa, Cenischia e Sangone» (Bonjean 1999: 110). Con l'opposizione all'elettrodotto, emergono «segnali di una capacità espansiva delle potenzialità di mobilitazione, si sperimentano forme di coinvolgimento della popolazione, si provano ad innescare dinamiche di partecipazione che facciano assumere all'opposizione un carattere il più possibile "popolare"» (Caruso e Fedi 2008: 30).

<sup>144</sup> Per esempio, gli «amministratori locali hanno preparato per tempo il loro terreno di lotta dotandosi di una équipe di esperti. Questi ultimi hanno fatto una vera e propria opera di costruzione della difesa attraverso una attività di studio e documentazione molto allargata: il dibattito è andato ben oltre (...) fino alla messa in discussione, dati alla mano, dell'opportunità stessa di costruire tale infrastruttura» (Bonjean 1999: 126), ribattendo tutte le motivazioni addotte dall'Enel.

<sup>145</sup> «Il coinvolgimento della totalità (con alcune, non casuali, eccezioni) dei sindaci della Valle è un *processo* che si è andato consolidando nel tempo: l'azione dei sindaci ha messo a disposizione risorse e nello stesso tempo vincolato l'azione degli altri soggetti, e questi ultimi li hanno spinti ad agire e prendere posizione quando essi apparivano riluttanti» (Caruso e Fedi 2008: 31-32).

<sup>146</sup> Nel 1994, «Habitat crea un secondo comitato contro l'alta velocità» (Mazzetti 2012: 23), ovvero «un'area di movimento (...) che ha il proprio centro nel circolo valligiano del Partito della Rifondazione Comunista (...): Habitat si occupa degli aspetti più istituzionali e della divulgazione delle competenze tecnico-scientifiche, il PRC e l'area politica

della (...) promozione di un'ampia mobilitazione popolare» (Caruso e Fedi 2008: 31).

<sup>147</sup> In tale periodo – precisamente tra l'agosto del 1996 e il maggio del 1997 – «vengono compiuti diversi attentati dinamitardi nella Val di Susa contro aziende coinvolte negli appalti per il Tav. Si parla di “ecoterroristi valsusini”, ma i comitati No Tav sostengono che si tratti di autoattentati messi in atto per screditare gli oppositori alla Torino-Lione» (Mazzetti 2012: 24). Emerge, quindi, per il movimento, la «necessità di rompere un clima di accerchiamento che gli attori percepiscono attorno a sé» (Caruso e Fedi 2008: 33) proprio a causa della stagione degli attentati.

<sup>148</sup> Sul territorio di questo comune della provincia di Torino si era costituito uno dei primissimi comitati No Tav.

<sup>149</sup> Nell'ottobre 2002, «ha luogo a Torino una raccolta di firme a sostegno dei valsusini contrari al Tav; fra i firmatari compaiono i nomi di Dario Fo, Franca Rame, padre Alex Zanotelli, Gino Strada, don Andrea Gallo» (Mazzetti 2012: 25).

<sup>150</sup> Nel «2000 viene occupato l'ufficio del presidente della Regione, nel 2002 l'autostrada del Fréjus, nel 2003 vengono bloccate le trivelle a Pianezza ed occupato il cantiere dell'azienda elettrica municipale torinese a Venaus (...). Nel 2004 (...) tra Chianocco e Bruzolo nasce un presidio per impedire i primi sondaggi della società italo-francese Lyon-Turin Ferroviarie (Ltf)» (Caruso e Fedi 2008: 34-35).

<sup>151</sup> Tra il 2000 e il 2003 vengono effettuate dieci manifestazioni, per contrastare i *decision makers* ma anche per offrire loro una bella opportunità di apprendimento e innovazione (Roccatò e Mannarini 2012: 150).

<sup>152</sup> Questo centro aveva organizzato il primo campeggio No Tav nell'estate del 2000, rafforzando legami interni alla valle, nonché tra valle e soggetti esterni.

<sup>153</sup> Dieci anni fa, in merito alla protesta contro l'alta velocità ferroviaria, Ferlaino e Levi Sacerdotti (2005: 130-131) si esprimevano così: «l'arcipelago dell'opposizione non costituisce un fronte compatto. Occorre infatti sottolineare come il progetto di Alpetunnel interessi in modo assai differente l'Alta e la Bassa Valle (con la prima che sarebbe meno direttamente toccata dall'opera e, di conseguenza, si mostra più indifferente alla sua realizzazione, nda), sia per quanto riguarda le esternalità negative, sia per quanto riguarda le opportunità aperte dal progetto». Ecco perché «non possiamo (...) trascurare che più di un terzo dei valsusini è almeno

moderatamente favorevole all'opera (...): colpisce la sensazione che questa fetta non irrilevante della popolazione sia praticamente invisibile. Sembrerebbe dunque che una maggioranza sociologica sia diventata una "totalità" psicologica, creando un clima di conformismo NoTav in cui la percezione di una netta predominanza di posizioni contrarie alla costruzione della linea ferroviaria pone in una condizione di sudditanza psicologica chi la pensa diversamente, rinforzando sempre più l'idea che tutti condividano le stesse opinioni contrarie all'opera» (Fedi *et al.* 2008: 150). Una declinazione interessante di quella che Noelle-Neumann (1984, trad. it. 2002) definisce *spirale del silenzio*.

<sup>154</sup> Nel marzo del 2005, «33 Consigli comunali e 2 di Comunità montana si convocano nel centro di Torino, in piazza Castello e approvano all'unanimità una identica delibera che esprime forte contrarietà al Tav Torino-Lione e rivendica il proseguimento del confronto istituzionale con gli enti locali interessati. È la prima volta nella storia d'Italia che un numero così elevato di amministrazioni locali si riunisce formalmente in un luogo pubblico per discutere e approvare una delibera. Tra le 10.00 e le 16.00 si alternano al microfono 400 amministratori eletti dai cittadini» (Pepino e Revelli 2012: 187).

<sup>155</sup> «Con l'apertura dei presidi, ancora un nuovo elemento si aggiunge al modello di azione: una forma della cooperazione sociale, in cui l'individuo contribuisce alla costruzione di queste istituzioni di movimento apportandovi la propria specifica competenza. Ci sono quindi il muratore e la cuoca, lo scrittore e l'addetto stampa, chi rastrella il terreno e chi organizza il dibattito: si partecipa in continuità con i ruoli sociali preesistenti. Ciò non significa che non ci sia mutamento individuale nel corso della protesta (...), ma inizialmente il ruolo degli individui si configura come ridislocazione in un diverso spazio sociale del ruolo assunto nella "vita normale"» (Caruso e Fedi 2008: 37).

<sup>156</sup> «Le ragioni del sì, per un'opera come la Lione-Torino, non possono essere cercate negli effetti sull'economia del Nord-ovest. Già affermare – come è stato ripetutamente fatto – che si deve considerare l'interesse nazionale è un errore se non ci si affretta ad aggiungere che accanto all'interesse nazionale dovrebbe essere considerato l'interesse europeo, tenuto conto che si tratta di una parte di un asse di comunicazione che connette la Francia con l'Ungheria e l'Italia con questi due Paesi» (Calafati 2006: 26).

<sup>157</sup> Diversamente dalle prime due categorie citate – Frecciarossa (300 km/h) e Frecciargento (250 km/h) – i treni Frecciabianca circolano su linee tradizionali al di fuori della rete Alta Velocità, senza mai superare i 200 km/h per via della velocità massima raggiungibile dal materiale rotabile. Queste frecce, a partire dal dicembre 2011, hanno sostituito i treni *Eurostar City Italia* (a loro volta introdotti da Trenitalia alla fine del 2006). Non bisogna dimenticare, inoltre, l'esistenza di altri treni ad alta velocità che operano in concorrenza con Trenitalia, come quelli noti con il nome *.italo* (introdotti nell'aprile 2012) e appartenenti all'impresa ferroviaria NTV (Nuovo Trasporto Viaggiatori).

<sup>158</sup> «L'*interoperabilità* è un concetto chiave che si è affermato negli ultimi dieci anni in Europa. La costruzione di linee ad Alta Velocità (AV) e ad Alta Capacità (AC) nel nostro continente aveva inizialmente interessato lo sviluppo delle singole reti nazionali. Nel corso degli ultimi due decenni, dapprima la Francia e in seguito la Germania, l'Italia e la Spagna, hanno aumentato l'estensione di linee moderne (Alta Velocità e Alta Capacità) all'interno dei propri confini. La Francia, in particolare, è stata leader nella costruzione di tale infrastruttura, con la particolarità di dedicarla al traffico passeggeri (AV), escludendo quello delle merci. Nel decennio 2000-2010 sono state invece le reti miste, tedesca e spagnola, a registrare il maggiore sviluppo interno» (Esposito e Foiatta 2012: 17).

<sup>159</sup> «Vorrà pur dire qualcosa il fatto che i siti web contrari al Tav siano zeppi di informazione utile: di documenti ufficiali, statistiche, analisi tecniche, studi specialistici, delle più diverse fonti, da quelli autoprodotti dai propri esperti (...) a quelli forniti da fonti ufficiali, italiane e internazionali (...). Un'abbondanza di materiale che spicca per differenza dai simmetrici siti Pro-Tav, nei quali la pressoché totale assenza di documentazione si accompagna a un massiccio (...) uso degli slogan, delle frasi di rito, della ripetizione seriale di luoghi comuni vuoti (come "l'Europa ce lo chiede" o "il Piemonte non può restare isolato")» (Revelli 2012: 77).

## Capitolo 4

<sup>160</sup> È uno dei corsi erogati dalla *Scuola di Dottorato di Scienze umane e Filosofia* dell'ateneo veronese.

<sup>161</sup> «In un'economia globale e in una società in rete dove la gran parte di ciò che conta è dipendente dalle reti basate su Internet, essere sconnessi significa essere condannati alla marginalità» (Castells 2001, trad. it. 2002: 258).

<sup>162</sup> Le dinamiche interne al movimento dei No Tav «non si collocano (...) nel vuoto sociale, ma (...) hanno strette relazioni con l'affermarsi di identità precise delle controparti e con le azioni che essi mettono in atto» (Caruso e Fedi 2008: 41).

<sup>163</sup> «La disposizione dei sedili, dei tavolini, dei posacenere e di tutti gli altri oggetti agisce sul piano prossemico presupponendo la messa in atto di una sintassi generale delle sequenze d'azione (...). Naturalmente le caratteristiche dell'arredamento cambiano a seconda del modello del treno, della sua percorrenza (breve, media o lunga) e della classe» (Deni 2002: 148-149).

<sup>164</sup> «Il pregio, la forza dell'approccio relazionale (...) è proprio quello di "rompere" con la logica utilitaristica ed economicistica del capitale sociale, che si nutre di simulacri dell'umano e pertanto non riesce a coglierne la specificità, non mette gli "occhiali giusti" perché non può metterli, non ha gli strumenti per farlo; tutto il dibattito che ruota intorno al capitale sociale *bonding* e *bridging*, e che propende sempre verso una valorizzazione del *bridging* per certi versi è, letto in chiave umana, un falso problema. Il legame di qualità apre e chiude, chiude e apre al tempo stesso, "prepara emotivamente a vivere" ed adattarsi nella complessità, cioè in una società tendenzialmente non umana, non "terapeutica", non comunitaria, ma che senza l'ambiente umano semplicemente non esiste» (Castrignanò 2012: 92-93).

<sup>165</sup> A differenza del "marziano", il "convertito" «si immerge totalmente nelle situazioni osservate per avere la garanzia di comprenderle profondamente» (Marradi 2007: 92).

<sup>166</sup> «Nel campo della comunicazione mediata dal computer, le chat si presentano come i luoghi dell'agire *on line* che forse più di altri chiamano in causa concetti come relazione, identità, affettività ed esperienza dell'incontro con l'altro» (Giordano e Parisi 2007: 19).

<sup>167</sup> Il paradigma qualitativo è anche detto tradizione aristotelica, paradigma comprendente, ermeneutico, costruttivista, interpretativista, post-moderno, orientato al testo, approccio non-standard; per il paradigma quantitativo, invece, abbiamo formule quali tradizione galileiana, paradigma

positivistico, post-positivistico, orientato alla matrice, metodo sperimentale, dell'associazione, approccio standard. Per approfondimenti: Niero (2005) e Marradi (2007). Comunque, affidarsi a una ricerca di tipo qualitativo, facendo «a meno del questionario strutturato, del campionamento probabilistico, di tecniche di analisi matematiche e statistiche (...), talvolta è decisamente opportuno, purché non ci si illuda che questa scelta cancelli qualunque limite d'ordine epistemologico, metodologico e tecnico» (Diana e Montesperelli 2005: 10).

<sup>168</sup> L'etnografia deriva «dalla tradizione antropologica e ha come scopo la ricostruzione del profilo di una cultura dal punto di vista dei suoi membri» (Niero 2005: 42). In particolare, «la ricerca etnografica relativa agli ambienti di rete eredita molte delle caratteristiche e delle problematiche proprie dell'etnografia tradizionale che, nel nuovo contesto di studio, vengono opportunamente riadattate e ritematizzate» (Di Fraia 2004: 229).

<sup>169</sup> «L'intervista è una tecnica “trasversale” e duttile, adattabile alla quasi totalità dei percorsi di ricerca possibili. Ascriverla rigidamente ad un approccio piuttosto che a un altro è un mero esercizio classificatorio e, forse, non particolarmente utile» (Addeo e Montesperelli 2007: 21-22).

<sup>170</sup> «Internet e le sue numerose applicazioni non costituiscono ancora uno strumento di raccolta dati di cui ci si avvale normalmente nel condurre interviste qualitative» (Sala 2010: 102).

<sup>171</sup> In un'intervista non strutturata, «il ricercatore cerca di “imparare” dagli intervistati che cos'è importante circa il fenomeno oggetto di studio e come certe pratiche assumono significato» (Richards e Morse 2007: trad. it. 2009, 146); in altre parole, egli interviene con «*rilanci e domande-sonda* (...) che servono a mettere a fuoco le reali posizioni dell'intervistato, invitandolo a proseguire un discorso, ad approfondire un argomento, a dare maggiori dettagli o ad abbassare le sue barriere difensive» (Di Fraia 2004: 147).

<sup>172</sup> L'osservazione partecipante consiste nell'esperire «in prima persona, facendo uso innanzitutto dei propri apparati sensoriali (e in alcuni casi di attrezzature tecniche), ciò che avviene in una particolare area, comunità od organizzazione, vivendo con le persone che ne fanno parte abitualmente e secondo il loro modo di vivere» (Albano e Paccagnella 2006: 61). In genere, il materiale raccolto durante le osservazioni è «ampio, ricco e diversificato, riguarda diversi ambiti dell'interazione e coinvolge diversi soggetti» (De Lillo *et al.* 2010: 76).

<sup>173</sup> «L'osservazione (...) avviene da una posizione *esterna* (...), oppure *interna*, attraverso la presenza del ricercatore nel campo (...). Il ricercatore può mettere a conoscenza gli altri attori della propria identità (osservazione *uncovered*); oppure mantenerla segreta (*covered*)» (Niero 2005: 58).

<sup>174</sup> Le interviste individuali e le discussioni focalizzate di gruppo sono state realizzate in chat, su Facebook, per via del notevole risparmio in termini sia economici che temporali, e perché il social network in questione è – fra gli strumenti messi a disposizione dal web 2.0 – il più diffuso tra i No Tav, insieme alla posta elettronica.

<sup>175</sup> Rientra fra le forme di campionamento non probabilistiche, «in cui i casi vengono selezionati sulla base della loro immediata disponibilità per la ricerca» (Albano e Paccagnella 2006: 74). Tale tecnica «è l'unica possibile quando non è disponibile l'elenco delle unità d'analisi dell'universo di riferimento» (Losito 2002: 86).

<sup>176</sup> Nelle interviste di questo tipo, «la traccia può essere costituita da poche domande generali, ridefinibili in vario grado nel corso dell'intervista, o persino da una sola domanda introduttiva» (Albano e Paccagnella 2006: 58).

<sup>177</sup> Non è rintracciabile in letteratura una definizione unica di 'focus group': «da una tecnica di raccolta di informazioni ad una sessione di incontro, ad un gruppo di persone riunito per discutere l'argomento di ricerca (Corrao 2000: 11), il «termine focus group indica una strategia di rilevazione di tipo qualitativo che presenta diverse varianti introdotte dai ricercatori nel corso del tempo per rispondere alle molteplici esigenze dettate dagli ambiti di applicazione e dagli obiettivi» (Di Fraia 2004: 171). Un buon modo per definire il concetto, comunque, è quello di Corrao (2000: 25), che lo descrive così: «una tecnica di rilevazione per la ricerca sociale basata sulla discussione tra un piccolo gruppo di persone, alla presenza di uno o più moderatori, focalizzata su un argomento che si vuole indagare in profondità». Perché il focus non è un'intervista di gruppo ma una *discussione* di gruppo.

<sup>178</sup> Una nota distinzione per quanto riguarda i focus group, evidenziata da Greenbaum (1998: 2) e ripresa da Corrao (2000: 51), «è quella tra i cosiddetti "mini group" e "full group": i primi sono focus (...) con un esiguo numero di partecipanti (4-5), mentre gli altri coinvolgono gruppi di dimensioni maggiori (8-10 persone)».

<sup>179</sup> Per quanto concerne la scelta dei partecipanti alle discussioni di gruppo, ho deciso di ricorrere ad un altro tipo di campionamento non

probabilistico, cioè il *campionamento a valanga* (Albano e Paccagnella 2006: 75), che segue quello *di comodo* utilizzato nella prima fase della ricerca (gli attivisti No Tav intervistati singolarmente fungono, ora, da informatori per individuare gli altri manifestanti che prendono parte ai focus).

<sup>180</sup> Il criterio dell'omogeneità – considerato da molti autori (es. Morgan 1988) una condizione necessaria per un buon esito del focus – mi ha guidato nella strutturazione dei gruppi di lavoro. All'interno della singola discussione, pertanto, ho coinvolto attivisti No Tav residenti nella medesima area geografica fra quelle individuate (Valle di Susa, Piemonte, resto d'Italia) perché – e lo vedremo – man mano che ci si allontana dal contesto valsusino, la protesta è vissuta in modalità e forme differenti. Nel complesso delle tre fasi della ricerca, inoltre, ho ascoltato lo stesso numero (42) di uomini e donne.

<sup>181</sup> «Diversamente da quanto accade nell'intervista individuale, nel focus group i partecipanti non entrano in una relazione diadica con l'intervistatore, ma interagiscono e comunicano (...) tra loro. Spesso l'intervistatore si trasforma in un "moderatore", che introduce il tema di discussione, pone talvolta domande, (...) cerca di fare in modo che tutti possano manifestare il proprio pensiero» (Albano e Paccagnella 2006: 59-60). Comunque, «al di là di eventuali suggerimenti da parte del moderatore (...), nel focus group esiste il rischio che emergano soprattutto opinioni socialmente accettabili e conformistiche (...). Qualora si abbia timore di credere (per il tipo di argomento trattato, per le caratteristiche dei partecipanti, o per quelle della comunità a cui appartengono) che tale tendenza possa seriamente ostacolare la libera espressione delle opinioni, il moderatore dovrà trasmettere chiaramente ai partecipanti l'idea che egli è interessato a conoscere i punti di vista più disparati, anche i meno comuni e meno convenzionali. Si deve creare cioè un'atmosfera che incoraggi l'espressione del dissenso, che faccia sentire tutti liberi di condividere le opinioni ed esperienze. Quando i partecipanti percepiscono che i ricercatori sono sinceramente interessati ad ascoltarli, la tendenza alla conformità raramente costituisce una minaccia ad un aperto confronto» (Corrao 2000: 87). In ogni caso, questa problematica non è emersa con i No Tav, i quali fanno del dissenso uno stile di vita.

<sup>182</sup> L'intervista può anche «avere la funzione di sollecitare la riflessione. Spesso, invitato a parlare di ciò che prima non gli sembrava degno di nota, l'intervistato può considerare le stesse cose sotto una luce

diversa» (Montesperelli 1998: 65). In questo caso, evidenzia ancora Montesperelli (2003: 133), «non è l'evento di per sé che interessa il sociologo; non si tratta di costruirlo obiettivamente da un ideale punto di vista imparziale, ma al contrario di riconoscerlo così come si presenta all'individuo» in modo da comprendere che cosa esso rappresenti per lui. Per giungere a questa comprensione, è indispensabile che l'intervistatore online possieda determinate competenze (Di Fraia 2004: 158) di tipo *comunicativo* (relative alla capacità di generare un'empatia con l'intervistato, mettendolo a suo agio), *metodologico* (connesse con le tecniche di conduzione dell'intervista, declinate nella CMC) e *tecnologico* (legate alle caratteristiche e alle pratiche d'uso del canale Internet).

<sup>183</sup> I quattro interrogativi presenti in questa sezione chiamano in causa il capitale sociale generalizzato dei No Tav verso le persone (dimensione della fiducia, domanda 9) e verso le istituzioni (domanda 11, prima parte), con l'eventuale influenza del capitale sociale associativo (domanda 10 e seconda parte della numero 11); senza dimenticare l'impegno civico in relazione al capitale sociale associativo (domanda 12). In questa sede, nonostante si parli di un movimento di protesta anziché di un'associazione, ho deciso di mantenere (impropriamente) l'espressione capitale sociale *associativo* in quanto già contenuta nella bibliografia di settore.

<sup>184</sup> I quesiti della quarta e ultima sezione mirano a indagare il capitale sociale associativo dei No Tav, nel passaggio dalla sfera offline a quella online (domanda 13), e viceversa (domanda 15, seconda parte); il capitale sociale generalizzato online verso le persone (domanda 14) e l'eventuale influenza su quest'ultimo da parte del capitale sociale associativo (domanda 15, prima parte); infine l'impegno civico online, sempre in relazione al capitale sociale associativo (domanda 16).

<sup>185</sup> Le operazioni di analisi dei materiali discorsivi raccolti sono state effettuate in parte con «un approccio (...) "ermeneutico" e *non-standard* (...), per controllare se tale approccio consentisse (...) di raccogliere un ampio volume di informazioni» (Addeo e Montesperelli 2007: 13), e in parte con l'ausilio del software *Atlas.ti*. L'uso di particolari programmi informatici «prevede che i testi vengano organizzati entro una base di dati nella quale essi vengono scomposti in unità (per frasi o per paragrafi) e codificati in modo da potere essere ricomposti secondo insiemi significanti, che permettono di costruire classificazioni, tipologie, o modelli» (Niero 2005:

59). Al di là delle operazioni di analisi, però, va detto che la «raccolta delle informazioni probabilmente è la fase più trascurata dalla letteratura e, soprattutto, dalla pratica comune della ricerca» (Addeo e Montesperelli 2007: 13).

<sup>186</sup> «La mancanza di procedimenti saldamente stabiliti e generalmente accettati – di un “metodo scientifico” codificato e ritualizzato al quale attenersi – implica (...) una grande importanza delle qualità e capacità del ricercatore (...). Esperienza in ricerche precedenti, conoscenza del segmento di realtà che si studia, flessibilità, creatività, intuizione, sono» (Marradi 2007: 92) forse più importanti degli strumenti tecnici nel determinare la qualità della ricerca.

<sup>187</sup> Diversi attivisti affermano di essersi avvicinati alla lotta No Tav dopo aver conosciuto la storia di due anarchici: *Sole* (l'argentina Maria Soledad Rosas) e *Baleno* (Edoardo Massari). Entrambi molto attivi nella protesta contro l'alta velocità, furono arrestati il 5 marzo del 1998 – insieme a un altro *squatter* (occupante), Silvano Pelissero – con l'accusa di associazione sovversiva con finalità di terrorismo. Il 28 marzo, secondo la versione ufficiale, Baleno viene trovato impiccato con le lenzuola alla sua branda del carcere torinese delle Vallette; pochi mesi dopo, l'11 luglio, anche Sole si toglie la vita. I No Tav li considerano vittime di un complotto giudiziario e istituzionale (in quanto non vi erano prove schiaccianti a loro carico), e di una terribile gogna mediatica.

<sup>188</sup> Le motivazioni su cui poggia la lotta No Tav emergono anche – nella seconda fase della ricerca – dalle risposte alle domande contenute nella prima sezione della griglia di conduzione dei focus group.

<sup>189</sup> A questo proposito, non bisogna dimenticare che in Valle di Susa è attivo da qualche anno “Etinomia” (*etinomia.it*), un gruppo di imprenditori, agricoltori, commercianti, artigiani e liberi professionisti che – tramite iniziative mirate – punta a riportare l'etica al centro dell'economia della valle, superando la logica del consumismo e dello sfruttamento.

<sup>190</sup> «L'evento che viene unanimemente indicato dai No Tav come il catalizzatore della protesta, e che coincide con la fase più acuta della contrapposizione, è la militarizzazione della Valle, considerata “la goccia che ha fatto traboccare il vaso”, lo “spartiacque” tra un prima e un dopo. Gli scontri con le forze dell'ordine fanno fare un salto di qualità al movimento, spingono gli ultimi indecisi a schierarsi, mobilitano la maggioranza degli abitanti della Valle. Ma soprattutto, impongono uno slittamento nel master

frame della protesta, che si sposta dai contenuti ai processi decisionali» (Mannarini *et al.* 2008: 87).

<sup>191</sup> «Nella notte del 6 dicembre 2005 le “forze dell’ordine” aggrediscono brutalmente i presidianti che stanno riposando nelle tende e nelle baracche a Venaus: anziani, donne, ragazzi vengono malmenati e feriti benché non oppongano la minima resistenza. Ai sindaci viene strappata la fascia tricolore, poi sono manganellate anche per loro. Con le ruspe vengono demolite le installazioni del presidio. Come si sparge la notizia la valle insorge: le RSU (Rappresentanze Sindacali Unitarie, nda) delle fabbriche dichiarano immediatamente lo sciopero; alcune stazioni ferroviarie e le statali sono rese impraticabili fino a sera, così come l’autostrada. A Torino sfilano due cortei, con l’occupazione simbolica della stazione ferroviaria di Porta Nuova, e viene presidiata la Prefettura. In numerose città d’Italia si svolgono presidi di denuncia e di protesta (...). Due giorni dopo, nel giorno dell’Assunta, un’immensa manifestazione, con decine e decine di migliaia di partecipanti, riprende possesso dei terreni di Venaus piantando su di essi le bandiere “No Tav”» (Pepino e Revelli 2012: 194-195).

<sup>192</sup> Allo stato attuale, gli uomini e le donne (compresi i No Tav) cercano «esempi, non leader. Si attendono che le persone sotto i riflettori – nessuno escluso – mostrino come vengono risolte le “cose che contano” (...). La ricerca di un esempio, un consiglio e una guida crea assuefazione: più lo si fa, più se ne avverte il bisogno e tanto più infelici ci si sente allorché si entra in crisi di astinenza. In quanto strumento per spegnere la sete, tutte le forme di assuefazione sono autodistruttive, poiché cancellano la possibilità di sentirsi un giorno soddisfatti. Esempi e ricette restano attraenti fin tanto che non vengono messi in pratica. Pochissimi di essi, tuttavia, mantengono la promessa fatta e offrono la soluzione garantita» (Bauman 2000a, trad. it. 2011: 73-74).

<sup>193</sup> «I movimenti dell’ultimo decennio (...) hanno, per usare un termine evocativo, carattere *plurale*, come è inevitabile per realtà che nascono dal basso senza strutture organizzative di riferimento che, anzi, espressamente rifiutano. Ciò determina modalità di azione spesso nuove e imprevedibili, perché (...) “dobbiamo fare quello che gli altri non prevedono, cambiare abiti, cambiare tattiche, essere dove non si aspettano che siamo: se si aspettano che distruggiamo un McDonalds, noi distribuiremo cibo gratis ai lavoratori; se si aspettano un gruppo di black bloc, avranno un gruppo di pacifisti che faranno la rappresentazione di un funerale della democrazia; se

si chiudono dietro un muro, noi andremo dappertutto in città”. In questa strategia si collocano anche espressioni di violenza simbolica, suscettibile di degenerare in atti che simbolici non sono (...). La questione, dunque (...) è quella dell'affacciarsi della violenza *nel* movimento (...). Per il movimento si tratta non già, come viene ossessivamente ripetuto dai più, di “isolare i violenti” (spesso variabili nel tempo e, comunque, non identificabili a priori) ma di fare i conti con le ragioni interne ed esterne che provocano atti di violenza, ponendole al centro del proprio dibattito e confronto (...). Per la politica – la *buona* politica – si tratta di non delegare il problema alla pura repressione ma di analizzare, capire e agire di conseguenza sui problemi e non soltanto sui loro effetti. Non per *buonismo* ma per lungimiranza e realismo. D'altronde, la violenza – più o meno accentuata – è sempre esistita nella *piazza* e nel conflitto sociale. Non è una giustificazione ma un fatto. E se è indubbio che l'intelligenza politica dei movimenti debba cercare di *minimizzarla* con tutti gli interventi possibili, è altrettanto indubbio che le analisi sbagliate e declamatorie allontanano la soluzione dei problemi. La violenza di piazza è, da sempre, eterogenea, composita e diffusa: può essere diretta o indiretta (com'è, per esempio, la costruzione di barricate), programmata o spontanea (magari in reazione a comportamenti di *avversari* politici o delle forze di polizia), episodica o protratta, rivolta contro le cose o contro le persone, finalizzata a un risultato diretto (per esempio impedire l'accesso a un'area) o *dimostrativa*, esercitata da gruppi o da individui isolati, proporzionata al risultato perseguito o *gratuita* e via elencando» (Pepino 2012: 103-106).

<sup>194</sup> Una buona partecipazione si registra ai campeggi e agli altri eventi organizzati dal Comitato Giovani del movimento No Tav, che raccoglie gli studenti impegnati nella protesta contro l'alta velocità.

<sup>195</sup> Sui siti Internet che veicolano contenuti contro l'alta velocità, è possibile individuare numerosi web banner e link anche con altri tipi di protesta, per esempio la lotta dei No Tir, che chiedono lo stop al traffico pesante, e dei No Inceneritori, i quali mirano a impedire la costruzione di impianti finalizzati allo smaltimento dei rifiuti mediante un processo di combustione ad alta temperatura (incenerimento) che dà, come prodotti finali, un effluente gassoso, ceneri e polveri; impianti, dunque, nocivi per la salute e “nemici” del riciclaggio dei rifiuti stessi.

<sup>196</sup> Il movimento No Tav può contare sull'aiuto di un *Legal Team* costituito da avvocati che – in genere gratuitamente – svolgono attività di

assistenza, consulenza giuridica e rappresentanza legale a favore degli attivisti in difficoltà.

<sup>197</sup> Si tratta ovviamente di una navigazione in rete che, come si evince anche dalla seconda sezione della griglia dei focus group, non è finalizzata solo alla lotta contro l'alta velocità ferroviaria ma pure allo svolgimento della propria attività lavorativa, allo scambio di mail e messaggi vari tramite la chat e i social network, alla lettura di quotidiani (specie le notizie politiche), riviste e all'ascolto di musica, alla visione di film e trasmissioni televisive disponibili sul web, senza dimenticare i giochi online e la possibilità di fare acquisti (su eBay).

<sup>198</sup> Nell'ambito di questa ricerca, gli stralci dei focus e delle interviste – citati e commentati – sono stati delimitati in base allo scopo dell'intervistato o del ricercatore (Addeo e Montesperelli 2007).

<sup>199</sup> Sposando il malcontento generale descritto, il movimento No Tav evita (o almeno prova a farlo) il rimprovero di Wilkinson e Pickett (2009, trad. it. 2009: 246), secondo cui da «parecchi decenni la politica (...) è gravemente indebolita dalla mancanza di una chiara visione di una società migliore. Sono stati proposti interventi marginali in alcuni campi, sono state organizzate campagne contro le nuove minacce ambientali o per un trattamento più umano dei richiedenti asilo, e si è marciato contro gli interventi militari. Ma non esiste un movimento popolare capace di motivare le persone con una proposta per rendere la società decisamente più vivibile per la maggior parte della popolazione (...). I politici, riconoscendo l'esistenza di un malessere diffuso, organizzano campagne elettorali proponendosi come paladini del “cambiamento”, ma pare che talvolta le loro idee siano altrettanto superficiali delle differenze di immagine che cercano di trasmettere. Nulla suggerisce che abbiano davvero un'opinione su come cambiare la vita quotidiana» per migliorarla.

<sup>200</sup> In contrapposizione con le parole di Bourdieu (2012, trad. it. 2013: 65-66): «Ma che cosa sono le istituzioni? Sono un “fiduciario organizzato”, la fiducia organizzata, la credenza organizzata, una finzione collettiva riconosciuta come tale tramite la fiducia e che, per questo, diventa reale (...). Ci sono molte realtà che la sociologia è spinta ad affermare esistano in maniera diversa da quanto normalmente si creda ma che, nonostante ciò, esistono effettivamente (...). Le istituzioni sono un fiduciario organizzato dotato di automatismi. Il fiduciario, una volta organizzato,

funziona come un meccanismo (...). Il fiduciario esiste indipendentemente dagli individui che incarnano le istituzioni considerate».

<sup>201</sup> «Ci pare che in Valle, in seguito alla costituzione del movimento, circoli la percezione di una crescita (culturale, civica, personale) che coinvolge quanti hanno a che fare direttamente e profondamente con la protesta, di un rafforzamento dei legami informali (*bonding*), così come delle relazioni sociali formali (*bridging*): la protesta pare infatti aver cambiato le dinamiche interpersonali ma anche quelle della rete comunitaria (Flora 1998)» (Fedi et al. 2008: 154).

<sup>202</sup> Le «correlazioni fra l'impegno nelle associazioni e l'impegno civico sono per lo più poco o nulla significative. Che cosa se ne deduce? (...) Sembra di poter dire che l'essere iscritto e frequentare un'associazione (o un movimento, nda), *di per sé*, non incide sulla cultura civica, che è alimentata solo da certe condizioni qualità della vita associativa (...). Per esempio, risulta che la quantità di ore trascorsa nelle associazioni non ha alcuna influenza sull'impegno civico» (Donati et al. 2007: 71-72).

<sup>203</sup> «Di fronte alla crisi evidente delle democrazie liberali, una possibilità alternativa da approfondire è rappresentata dalla *democrazia deliberativa* e, in particolare, dalla sua forma *partecipativa*. La democrazia deliberativa, in astratto, si basa sull'idea che le preferenze degli attori sociali possano trasformarsi nel corso dell'interazione (...). Una democrazia deliberativa cioè si basa prevalentemente su pratiche di tipo consensuale, in cui il superamento dell'egoismo individuale rappresenta una precondizione (...), e la dimensione della solidarietà un vero e proprio valore programmatico. La democrazia deliberativa e partecipativa supera l'idea habermasiana della sfera pubblica a favore di uno sguardo più ampio sulle sfere pubbliche alternative (...) in cui i cittadini sperimentano nuove forme di partecipazione, all'interno di una logica politica di tipo inclusivo. Ma questa – è ormai evidente – non è la *web democracy* (...). Ciò non significa, ovviamente, che il *web* non possa avere un ruolo di rilievo nell'attivazione di circuiti virtuosi di accesso, coinvolgimento e partecipazione. Non bisogna però confondere lo spazio pubblico rappresentato dalla Rete con la democrazia» (Sorice 2014: 48-49).

<sup>204</sup> Per approfondire questo discorso si veda l'interessante articolo di Johnson e Kaye (2014).

<sup>205</sup> «In rete è molto forte l'attività di selezione dei rapporti sociali; i nostri contatti attraverso l'*instant messaging* sono ben calibrati, parsimoniosi

e i requisiti per partecipare ad una comunità di pratiche sono spesso precisi e rigorosi. Tendenzialmente cerchiamo reti “viscose” che in qualche modo possano garantirci la volontà comune di perseguire un determinato obiettivo, proteggendoci dal rischio di perder tempo in inutili conversazioni con sconosciuti. La condivisione di particolari interessi, la pertinenza rispetto al tema trattato in una conversazione *off line*, la messa in comune di risorse ed esperienze rappresentano importanti criteri per filtrare l’appartenenza alle “comunità di pratiche”» (Salzano 2008: 167).

<sup>206</sup> «In questo quadro, rimane chiaro l’orientamento a interagire in rete con persone che già fanno parte di sfere relazionali consolidate coltivate nell’offline (...). Ciò che pare caratterizzare però (...) lo scenario italiano è l’elevata incidenza di persone conosciute in rete, ma comunque legate (in quanto amici o parenti) a riferimenti relazionali preesistenti. Nel nostro Paese, più che in altri contesti europei, le logiche di ampliamento relazionale (...) tendono a capitalizzare il valore di accreditamento dei legami relazionali preesistenti e la socializzazione in rete si trova a “fare sponda” su riferimenti già presenti che aiutano a identificare un orizzonte possibile di “colonizzazione” relazionale» (Milesi 2012: 154-155).

<sup>207</sup> «Molti oggi stanno pensando a come coinvolgere le tecnologie dei *new media* nella rinascita della politica nazionale e nell’incitamento alla politica globale. Alcuni vedono nell’interattività di un network globale l’opportunità di riconsolidare strutture democratiche già esistenti e di consentire agli individui (...) di rispondere al dialogo con i leader politici e il governo, o forse perfino di iniziarlo. Altri considerano le stesse tecnologie come un’opportunità di creare forme di partecipazione politica completamente nuove, nuove strutture e nuovi tipi di (auto)governo. D’altro canto, altri considerano l’enorme portata dei *new media* come una concreta possibilità di restrizione della libertà e di sorveglianza economica e politica senza precedenti (...). La politica e i media dipendono entrambi dalla fiducia» (Silverstone 1999, trad. it. 2002: 235-238).

## Riferimenti bibliografici

- Abruzzese, A.  
2007 *Lontano e dentro il branco*, in V. Giordano e S. Parisi (a cura di), *Chattare. Scenari della relazione in rete*, Roma, Meltemi, pp. 9-17;
- Addeo, F. e Montesperelli, P.  
2007 *Esperienze di analisi di interviste non direttive*, Roma, Aracne;
- Aime, M. e Cossetta, A.  
2010 *Il dono al tempo di Internet*, Torino, Einaudi;
- Albano, R. e Paccagnella, L.  
2006 *La ricerca sociale sulla comunicazione*, Roma, Carocci;
- Ammaturo, N.  
2008 (a cura di) *Il consumo culturale dei giovani. Una ricerca a Napoli e Salerno*, Mercato San Severino (SA), Ceim;
- Andreotti, A.  
2009 *Che cos'è il capitale sociale*, Roma, Carocci;
- Anolli, L.  
2002 (a cura di) *Psicologia della comunicazione*, Bologna, Il Mulino;
- Antoci, F., Sabatini, F. e Sodini, M.  
2012 *See You on Facebook! A Framework for Analyzing the Role of Computer-Mediated Interaction in the Evolution of Social Capital*, in «Journal of Socio-Economics», 41, pp. 541-547;
- Aroldi, P.  
2010 *Prefazione all'edizione italiana*, in S. Livingstone, *Ragazzi online. Crescere con internet nella società digitale*, Milano, Vita e Pensiero, pp. IX-XVIII;
- 2014 (a cura di) *La piazza, la rete e il voto. Democrazia, partecipazione e comunicazione politica ai tempi di internet*, Roma, Ave;
- Aron, R.  
1965 *Main Currents in Sociological Thought*, New York, Basic Books, trad. it. *Le tappe del pensiero sociologico*, Milano, Mondadori, 1972;
- Augé, M.  
1992 *Non-lieux*, Paris, Seuil, trad. it. *Nonluoghi*, Milano, Elèuthera, 1993;
- Bagnasco, A.  
2001 *Teoria del capitale sociale e political economy comparata*, in Id., F. Piselli, A. Pizzorno e C. Trigilia, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna, Il Mulino, pp. 77-103;
- Bagnasco, A., Piselli, F., Pizzorno, A. e Trigilia, C.  
2001 *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna, Il Mulino;
- Bakardjieva, M.  
2003 *Virtual Togetherness: an Everyday-life Perspective*, in «Media, Culture & Society», 25, 3, pp. 291-313;
- Banfield, E. C.  
1958 *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe, Free Press, trad. it. *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 2006;
- Barabási, A.  
2002 *Linked. The New Science of Networks*, Cambridge, Perseus, trad. it. *Link. La scienza delle reti*, Torino, Einaudi, 2004;
- Barbieri, M. e Rizza, R.

- 2003 *Capitale sociale e lavoro atipico*, in R. Rizza e G. Scidà (a cura di), *Capitale sociale, lavoro e sviluppo*, Milano, Franco Angeli, pp. 169-184;
- Barile, N.  
2012 *The social network. Le precondizioni di un nuovo regime emozionale*, in G. Fiorentino e M. Pireddu (a cura di), *Galassia Facebook. Comunicazione e vita quotidiana*, Roma, Nutrimenti, pp. 47-58;
- Bassi, A.  
2011 *Il valore sociale aggiunto delle organizzazioni di terzo settore che erogano servizi alla persona*, in P. Donati e I. Colozzi (a cura di), *Il valore aggiunto delle relazioni sociali*, numero monografico di «Sociologia e politiche sociali», 14, 1, Milano, Franco Angeli, pp. 119-140;
- Bauernschuster, S., Falck, O. e Woessmann, L.  
2011 *Surfing Alone? The Internet and Social Capital: Evidence from an Unforeseeable Technological Mistake*, paper edito da German Socio-Economic Panel Study at DIW Berlin;
- Bauman, Z.  
2000a *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity Press, trad. it. *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2011;  
2000b *Missing Community*, Cambridge, Polity Press, trad. it. *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza, 2001;
- Bauman, Z. e May, T.  
2001 *Thinking Sociologically*, London, Blackwell Publishing, trad. it. *Pensare sociologicamente*, Napoli, Ipermedium, 2003;
- Bauman, Z., Di Gregorio, A. A. e Luise, R.  
2009 (a cura di) *Etica e identità: atti dei convegni 2007-2008*, Avellino, De Angelis;
- Benjamin, W.  
1955 *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, Frankfurt, Suhrkamp Verlag, trad. it. *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 2011;
- Benkler, Y.  
2006 *The Wealth of Networks: How Social Production Transforms Markets and Freedom*, New Haven, Yale University Press, trad. it. *La ricchezza della Rete. La produzione sociale trasforma il mercato e aumenta le libertà*, Milano, Egea, 2007;
- Bennato, D.  
2007 *Individualismo reticolare e socialità virtuale. Cenni sul problema delle relazioni sociali mediate da internet*, in V. Giordano e S. Parisi (a cura di), *Chattare. Scenari della relazione in rete*, Roma, Meltemi, pp. 159-178;
- Bennett, W. L.  
2003 *Communicating Global Activism*, in «Information, Communication, and Society», 6, 2, pp. 143-168;
- Bentivegna, S.  
2002 *Politics and New Media*, in L. Lievrouw e S. Livingstone (eds.), *The Handbook of New Media*, London, Sage, pp. 50-61;
- Beria, P.  
2012 *I grandi progetti di trasporto, tra retorica e necessità reali*, in R. Grimaldi (a cura di), *C'è luce in fondo al tunnel? Analisi e spunti sulle politiche infrastrutturali ferroviarie alpine*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, pp. 253-272;
- Bersani, P.

- 2012 *Prefazione*, in S. Esposito e P. Foietta, *Tav. Sì. Dati, numeri e motivi per realizzare un'opera fondamentale per l'Italia e l'Europa*, digital edition, pp. 9-10;
- Bertani, M.  
2010 *Risorse, reti e capitale sociale. La partecipazione associativa degli immigrati*, Verona, QuiEdit;
- Bettinelli, E.  
2010 *Come comunica la cultura. Processi, dinamiche e sensorialità*, Trieste, Edizioni Goliardiche;
- Bifulco, L.  
2004a *Paul Virilio*, in Id. e G. Vitiello (a cura di), *Sociologi della comunicazione. Un'antologia di studi sui media*, Napoli, Ipermedium, pp. 124-136;  
2004b *Pierre Lévy*, in Id. e G. Vitiello (a cura di), *Sociologi della comunicazione. Un'antologia di studi sui media*, Napoli, Ipermedium, pp. 159-177;
- Bifulco, L. e Vitiello, G.  
2004 (a cura di) *Sociologi della comunicazione. Un'antologia di studi sui media*, Napoli, Ipermedium;
- Bobbio, L. e Zeppetella, A.  
1999 *Introduzione*, in Id. e Id. (a cura di), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Milano, Franco Angeli, pp. 7-11;
- Boccacin, L. e Rossi, G.  
2004 *Le culture e le pratiche del volontariato in Italia*, in P. Donati e I. Colozzi (a cura di), *Il Terzo settore in Italia: culture e pratiche*, Milano, Franco Angeli, pp. 71-107;
- Boccia Artieri, G.  
2008 *Share This! Le culture partecipative nei media. Una introduzione a Henry Jenkins*, in H. Jenkins, *Fan, Blogger e videogamers. L'emergere delle culture partecipative nell'era digitale*, Milano, Franco Angeli, pp. 7-22;
- 2012 *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, Milano, Franco Angeli;
- Bonjean, M.  
1999 *Sbagliando s'impara? L'elettrodotto della Valle di Susa*, in L. Bobbio e A. Zeppetella (a cura di), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Milano, Franco Angeli, pp. 109-127;
- Borrelli, D.  
2010 *Pensare i media. I classici delle scienze sociali e la comunicazione*, Roma, Carocci;
- Borzaga, C. e Santuari, A.  
1999 *L'evoluzione del terzo settore in Italia*, in A. Maticena (a cura di), *Aziende non profit. Scenari e Strumenti per il Terzo Settore*, Milano, Egea, pp. 27-66;
- Bourdieu, P.  
1972 *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Paris, Édition de Seuil, trad. it. *Per una teoria della pratica*, Milano, Raffaello Cortina, 2003;  
1980 *Le capital social. Notes provisoires*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 3, 31, pp. 2-3;  
1983 *Ökonomisches Kapital, kulturelles Kapital, soziale Kapital*, in R. Krekel (hg.), *Soziale Ungleichheiten*, Goettingen, Otto Shartz & Company, pp. 183-198;  
1986 *The Forms of Capital*, in J. G. Richardson (ed.), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, New York, Greenwood Press, pp. 241-258;

- 2012 *Sur l'État. Cours au Collège de France 1989-1992*, Paris, Éditions Raisons d'agir/Éditions du Seuil, trad. it. *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Volume I (1989-1990)*, Milano, Feltrinelli, 2013;
- Bourdieu, P. e Wacquant, L.  
1992 *An invitation to Reflexive Sociology*, Chicago, University of Chicago Press;
- Boyd, D. M. ed Ellison, N. B.  
2007 *Social Network Sites: Definition, History, and Scholarship*, in «Journal of Computer-Mediated Communication», 13, pp. 201-230;
- Buckingham, D.  
2000 *After the Death of Childhood: Growing Up in the Age of Electronic Media*, Cambridge, Polity Press, trad. it. *Né con la tv, né senza la tv. Bambini, media e cittadinanza nel XXI secolo*, Milano, Franco Angeli, 2004;
- Burt, R. S.  
1992 *Structural Holes. The Social Structure of Competition*, Cambridge, Harvard University Press;
- Caglia Ferro, S. e Filippini, G.  
2012 *Il contesto alpino ed il quadro della mobilità*, in R. Grimaldi (a cura di), *C'è luce in fondo al tunnel? Analisi e spunti sulle politiche infrastrutturali ferroviarie alpine*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, pp. 21-47;
- Calafati, A. G.  
2006 *Dove sono le ragioni del sì? La "Tav in Val di Susa" nella società della conoscenza*, Torino, Edizioni Seb 27;
- Calise, M.  
2000 *Il partito personale*, Roma-Bari, Laterza;
- Campbell, C.  
2005 *The Craft Consumer. Culture, Craft and Consumption in a Postmodern Society*, in «Journal of Consumer Culture», 5, 1, pp. 23-42;
- Capogna, S.  
2014 *Scuola, Università, e-learning: un'analisi sociologica*, Roma, Armando Editore;
- Cappello, G.  
2009 *Nascosti nella luce. Media, minori e Media Education*, Milano, Franco Angeli;
- Carr, N.  
2010 *The Shallows. What the Internet Is Doing to Our Brains*, New York, Norton & Company, trad. it. *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*, Milano, Raffaello Cortina, 2011;
- Carradore, M.  
2006 *Caratteristiche delle reti e dimensioni influenti*, in P. Di Nicola (a cura di), *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, Milano, Franco Angeli, pp. 76-99;
- Cartocci, R.  
2002 *Diventare grandi in tempi di cinismo*, Bologna, Il Mulino;  
2007 *Mappe del Tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna, Il Mulino;
- Caruso, L. e Fedi, A.  
2008 *L'opposizione locale alle opere sgradite*, in A. Fedi e T. Mannarini (a cura di), *Oltre il Nimby. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Milano, Franco Angeli, pp. 15-41;
- Casilli, A.

- 2013 *Relazioni sociali e culture digitali*, in Fondazione Intercultura Onlus, *Il corpo e la rete. Strumenti di apprendimento interculturale*, Colle di Val d'Elsa (SI), Biblioteca della Fondazione, pp. 61-72;
- Cassano, F.  
2004 *Prefazione. Per un'ecologia dell'altruismo*, in A. Salvati, *Alla ricerca dell'altruismo perduto. Altruismo, cooperazione, capitale sociale*, Milano, Franco Angeli, pp. 9-12;
- Castells, M.  
1996 *The Rise of the Network Society*, Oxford, Blackwell Publishing, trad. it. *La nascita della società in rete*, Milano, Egea, 2002;  
2001 *Internet Galaxy. Reflections on the Internet, Business, and Society*, Oxford, Oxford University Press, trad. it. *Galassia Internet*, Milano, Feltrinelli, 2002;  
2009 *Communication Power*, Oxford, Oxford University Press, trad. it. *Comunicazione e Potere*, Milano, Egea, 2009;  
2012 *Networks of Outrage and Hope: Social Movements in the Internet Age*, Cambridge, Polity Press, trad. it. *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di Internet*, Milano, Egea, 2012;
- Castells, M., Fernández-Ardèvol, M., Linchuan Qiu, J. e Sey, A.  
2007 *Mobile Communication and Society. A Global Perspective*, Cambridge, Massachusetts, MIT Press, trad. it. *Mobile communication e trasformazione sociale*, Milano, Guerini, 2008;
- Castrignandò, M.  
2012 *Comunità, capitale sociale, quartiere*, Milano, Franco Angeli;
- Cattaneo, C.  
2001 *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Terzo settore, nuova statualità e solidarietà sociale*, Milano, Giuffrè, pp. V-VII;
- Cavallo, P.  
2002 *La storia attraverso i media. Immagini, propaganda e cultura in Italia dal Fascismo alla Repubblica*, Napoli, Liguori;
- Cecchi, S.  
2006 *Introduzione. La componente associativa nell'ambito della teorizzazione sul capitale sociale*, in P. Di Nicola (a cura di), *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, Milano, Franco Angeli, pp. 125-153;
- Censis  
2009 *Ottavo Rapporto sulla comunicazione. I media tra crisi e metamorfosi*, Milano, Franco Angeli;
- Ceri, P.  
2002 *Movimenti globali. La protesta nel XXI secolo*, Roma-Bari, Laterza;
- Chieffi, D.  
2011 *Online media relations: l'ufficio stampa su Internet ovvero il Web raccontato ai comunicatori*, Milano, Il Sole 24 Ore;
- Chiesi, A. M.  
2003 *Problemi di rilevazione empirica del capitale sociale*, in «Inchiesta», 33, 139, pp. 86-97;
- Cicalese, A.  
2004 *Semiotica e Comunicazione*, Milano, Franco Angeli;
- Cigognini, M. E.  
2009 *Mondi digitali, popolazione digitale e prospettive teoriche*, in A. Fini, ed Ead. (a cura di) *Web 2.0 e social networking. Nuovi paradigmi per la formazione*, Trento, Erickson, pp. 17-46;
- Codeluppi, V.  
2011 *Il ritorno del medium. Teorie e strumenti della comunicazione*, Milano, Franco Angeli;

- Cohen, J.  
 1999 *Trust, Voluntary Association and Workable Democracy: the Contemporary American Discourse of Civil Society*, in M. E. Warren (ed.), *Democracy and Trust*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 208-248;
- Cohen, R., Comito, V. e Dal Prato, L.  
 1985 *La gestione finanziaria dei progetti*, Milano, Guerini;
- Coleman, J. S.  
 1988 *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in «The American Journal of Sociology», 94, Supplement, pp. 95-120;  
 1990 *Foundations of Social Theory*, Cambridge-London, The Belknap Press of Harvard University Press, trad. it. *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna, Il Mulino, 2005;
- Collins, R.  
 1988 *Theoretical Sociology*, Orlando, Harcourt Brace Jovanovich, trad. it. *Teorie sociologiche*, Bologna, Il Mulino, 2006;
- Colombo, F.  
 2003 *Introduzione allo studio dei media. I mezzi di comunicazione fra tecnologia e cultura*, Roma, Carocci;  
 2014 *Web 2.0 e democrazia: un rapporto problematico*, in P. Aroldi (a cura di), *La piazza, la rete e il voto. Democrazia, partecipazione e comunicazione politica ai tempi di internet*, Roma, Ave, pp. 30-36;
- Colozzi, I.  
 2011 (a cura di) *Scuola e capitale sociale. Un'indagine nelle scuole secondarie di secondo grado della Provincia di Trento*, Trento, Erickson;
- Comin, G.  
 2011 *Prefazione*, in D. Chieffi, *Online media relations: l'ufficio stampa su Internet ovvero il Web raccontato ai comunicatori*, Milano, Il Sole 24 Ore, pp. 7-10;
- Corbetta, P.  
 1999 *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino;
- Corrao, S.  
 2000 *Il focus group*, Milano, Franco Angeli;
- Coser, L. A.  
 1956 *The Functions of Social Conflict*, New York, Free Press, trad. it. *Le funzioni del conflitto sociale*, Milano, Feltrinelli, 1967;
- Couldry, N.  
 2014 *Afterword: Tracing the Civic*, in «Ethnography», 15, 1, pp. 125-132;
- Crosnoe, R.  
 2004 *Social Capital and the Interplay of Families and Schools*, in «Journal of Marriage and Family», 66, pp. 267-280;
- Crouch, C.  
 2000 *Intorno ai partiti e ai movimenti: militanti, iscritti, professionisti e il mercato*, in D. Della Porta, M. Greco e A. Szakolczai (a cura di) *Identità, riconoscimento, scambio*, Roma-Bari, Laterza, pp. 135-150;
- Dahlgren, P. e Olsson, T.  
 2008 *Facilitating Political Participation. Young Citizens, Internet and Civic Cultures*, in K. Drotner e S. Livingstone (eds.), *International Handbook of Children, Media and Culture*, London, Sage, pp. 493-507;
- Dansero, E. e Nervo, C.  
 2001 *Da Torino a Lione, per la Val di Susa. Strategie globali e resistenze locali nel lungo percorso verso il nuovo collegamento ferroviario*, in G. Dematteis e F. Governa (a cura di), *Contesti locali e grandi*

- infrastrutture. Politiche e progetti in Italia e in Europa*, Milano, Franco Angeli, pp. 147-175;
- Davis, F.  
1973 *The Martian and the Convert: Ontological Polarities in Social Research*, in «Urban Life», 3, pp. 333-343;
- De Angelis, S. e Vera, E.  
2013 *Come l'identità culturale in internet si va modificando*, in Fondazione Intercultura onlus, *Il corpo e la rete. Strumenti di apprendimento interculturale*, Colle di Val d'Elsa (SI), Biblioteca della Fondazione, pp. 297-311;
- Debernardi, A. e Grimaldi, R.  
2012 *La nuova linea Torino-Lione*, in R. Grimaldi (a cura di), *C'è luce in fondo al tunnel? Analisi e spunti sulle politiche infrastrutturali ferroviarie alpine*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, pp. 129-178;
- De Biase, L.  
2007 *Economia della felicità. Dalla blogosfera al valore del dono e oltre*, Milano, Feltrinelli;
- De Certeau, M.  
1980 *L'invention du quotidien*, con L. Giard e P. Mayol, Paris, Union Générale d'Éditions, trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2011;
- Degenne, A. e Forsé, M.  
1994 *Les réseaux sociaux. Une analyse structurale en sociologie*, Paris, Armand Colin;
- De Kerckhove, D.  
1991 *Brainframes, Technology, Mind and Business*, Utrecht, Bosch & Keuning, trad. it. *Brainframes. Mente, tecnologia, mercato*, Bologna, Baskerville, 1993;
- 2013 *Scuola, schermo e corpo. L'insegnamento visto da una nuova prospettiva*, in Fondazione Intercultura Onlus, *Il corpo e la rete. Strumenti di apprendimento interculturale*, Colle di Val d'Elsa (SI), Biblioteca della Fondazione, pp. 313-318;
- De Lillo, A.  
2010 (a cura di) *Il mondo della ricerca qualitativa*, Torino, Utet;
- De Lillo, A., Arosio, L., De Luca, S., Ruspini, E. e Sala, E.  
2010 *L'osservazione*, in A. de Lillo (a cura di), *Il mondo della ricerca qualitativa*, Torino, Utet, pp. 35-76;
- Della Porta, D. e Diani, M.  
1997 *I movimenti sociali*, Roma, La Nuova Italia Scientifica;
- 2004 *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, Bologna, Il Mulino;
- Della Porta, D., Greco, M. e Szokolczai, A.  
2000 (a cura di) *Identità, riconoscimento, scambio*, Roma-Bari, Laterza;
- Della Porta, D. e Mosca, L.  
2006 *Ricercando nella rete: stili democratici dei siti web del movimento per una giustizia globale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 47, 4, pp. 529-555;
- Della Valle, E., Celino, I. e Cerizza, D.  
2008 *Semantic Web. Modellare e condividere per innovare*, Londra, Pearson;
- Del Vecchio, T.  
2003 *Internet, il world wide web e l'umanista: problemi, opportunità, rischi*, in T. Numerico e A. Vespignani (a cura di), *Informatica per le scienze umanistiche*, Bologna, Il Mulino, pp. 55-73;
- Dematteis, G. e Governa, F.

- 2001 (a cura di) *Contesti locali e grandi infrastrutture. Politiche e progetti in Italia e in Europa*, Milano, Franco Angeli;
- De Nardo, J.  
1985 *Power in Numbers. The Political Strategies of Protest and Rebellion*, Princeton, Princeton University Press;
- Deni, M.  
2002 *In treno. Oggetti, spazi e configurazioni interroggettive*, in E. Landowski e G. Marrone (a cura di), *La società degli oggetti. Problemi di interroggettività*, Roma, Meltemi, pp. 147-165;
- Denunzio, F.  
2004 *Fuori campo. Teorie dello spettatore cinematografico*, Roma, Meltemi;
- Diana, P. e Montesperelli, P.  
2005 *Analizzare le interviste ermeneutiche*, Roma, Carocci;
- Di Bari, V.  
2007 (a cura di) *Web 2.0. I consigli dei principali esperti italiani e internazionali per affrontare le nuove sfide*, Milano, Il Sole 24 Ore;
- Di Ciaccio, S.  
2004 *Il fattore "relazioni interpersonali": fondamento e risorsa per lo sviluppo economico*, Roma, Città Nuova;
- Di Fraia, G.  
2004 (a cura di) *e-Research. Internet per la ricerca sociale e di mercato*, Roma-Bari, Laterza;
- Di Nicola, P.  
2006a *Introduzione*, in Ead. (a cura di), *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, Milano, Franco Angeli, pp. 7-17;
- 2006b *Dentro la complessità delle relazioni sociali: le dimensioni del capitale sociale*, in Ead. (a cura di), *Dalla società civile al capitale sociale. Reti associative e strategie di prossimità*, Milano, Franco Angeli, pp. 19-43;
- 2008a *Le relazioni comunitarie*, in Ead., S. Stanzani e L. Tronca, *Reti di prossimità e capitale sociale in Italia*, Milano, Franco Angeli, pp. 13-40;
- 2008b *Famiglia: sostantivo plurale. Amarsi, crescere e vivere nelle famiglie del terzo millennio*, Milano, Franco Angeli;
- 2012 *Gli approcci teorici per lo studio dei personal network*, in L. Tronca (a cura di), *Personal network analysis*, numero monografico di «Sociologia e politiche sociali», 15, 2, pp. 9-26;
- 2013 *Prefazione*, in L. Tronca, *Sociologia relazionale e social network analysis. Analisi delle strutture sociali*, Milano, Franco Angeli, pp. 9-12;
- Di Nicola, P. e Landuzzi, M. G.  
2004 *Le Associazioni familiari*, in P. Donati e I. Colozzi (a cura di), *Il Terzo settore in Italia: culture e pratiche*, Milano, Franco Angeli, pp. 108-137;
- Di Nicola, P., Stanzani, S. e Tronca, L.  
2008 *Reti di prossimità e capitale sociale in Italia*, Milano, Franco Angeli;
- 2010 *Forme e contenuti delle reti di sostegno. Il capitale sociale a Verona*, Milano, Franco Angeli;
- Donati, P.  
1983 *Introduzione alla sociologia relazionale*, Milano, Franco Angeli;
- 1991 *Teoria relazionale della società*, Milano, Franco Angeli;

- 1998a *La società è relazione*, in Id. (a cura di), *Lezioni di sociologia. Le categorie fondamentali per la comprensione della società*, Padova, Cedam, pp. 1-54;
- 1998b *Presentazione*, in S. Stanzani, *La specificità relazionale del terzo settore*, Milano, Franco Angeli, pp. 9-11;
- 2004 *Introduzione. Dentro il Terzo settore in Italia: obiettivi, metodologia e risultati dell'indagine*, in Id. e I. Colozzi (a cura di), *Il Terzo settore in Italia: culture e pratiche*, Milano, Franco Angeli, pp. 9-16;
- 2007 *Introduzione. Perché il capitale sociale ha a che fare con le reti sociali*, in Id. e I. Colozzi (a cura di), *Terzo settore, mondi vitali e capitale sociale*, Milano, Franco Angeli, pp. 7-19;
- 2011 *Il valore sociale aggiunto delle relazioni sociali*, in Id. e I. Colozzi (a cura di), *Il valore aggiunto delle relazioni sociali*, numero monografico di «Sociologia e politiche sociali», 14, 1, Milano, Franco Angeli, pp. 9-22;
- Donati, P. e Colozzi, I.
- 2004 (a cura di) *Il Terzo settore in Italia: culture e pratiche*, Milano, Franco Angeli;
- 2007 (a cura di) *Terzo settore, mondi vitali e capital sociale*, Milano, Franco Angeli;
- 2011 (a cura di) *Il valore aggiunto delle relazioni sociali*, numero monografico di «Sociologia e politiche sociali», 14, 1;
- Donati, P., Colozzi, I., Prandini, R. e Tronca, L.
- 2007 *Il ruolo del capitale sociale nel mediare fra esperienza associativa ed impegno civico*, in P. Donati e I. Colozzi (a cura di), *Terzo settore, mondi vitali e capitale sociale*, Milano, Franco Angeli, pp. 21-90;
- Drotner, K. e Livingstone, S.
- 2008 (eds.) *International Handbook of Children, Media and Culture*, London, Sage;
- Dubrovsky, V., Kiesler, S. e Sethna, B. N.
- 1991 *The Equalization Phenomenon: Status Effect in Computer Mediated Communication and Face to Face Decision Making Groups*, in «Human-Computer Interaction», 6, 2, pp. 119-146;
- Durkheim, É.
- 1893 *De la division du travail social*, Paris, Alcan, trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1977;
- Ellison, N. B., Steinfield, C. e Lampe, C.
- 2007 *The Benefits of Facebook "Friends": Social Capital and College Students' Use of Online Social Network Sites*, in «Journal of Computer-Mediated Communication», 12, pp. 1143-1168;
- Eriksen, T. H.
- 2001 *Tyranny of the Moment. Fast and Slow Time in the Information Age*, Oslo, Aschehoug & Company, trad. it. *Tempo tiranno. Velocità e lentezza nell'era informatica*, Milano, Elèuthera, 2003;
- Esposito, L.
- 2009 *Il digitale non esiste. Verità e menzogna dell'immagine*, Napoli, Liguori;
- Esposito, S. e Foietta, P.
- 2012 *Tav Sì. Dati, numeri e motivi per realizzare un'opera fondamentale per l'Italia e l'Europa*, digital edition;
- Falocco, S.
- 2012 *Facebook, l'ordine spontaneo e il processo esplorativo dell'ignoto*, in G. Fiorentino e M. Pireddu (a cura di), *Galassia Facebook. Comunicazione e vita quotidiana*, Roma, Nutrimenti, pp. 59-88;
- Federici, R.

- 2003 *Introduzione e considerazioni sul concetto di comunicazione nella complessità della società postmoderna*, in M. C. Federici e Id. (a cura di), *Elementi sociologici della comunicazione nella società postmoderna*, Perugia, Morlacchi, pp. 3-30;
- Federici, M. C. e Federici, R.
- 2003 (a cura di) *Elementi sociologici della comunicazione nella società postmoderna*, Perugia, Morlacchi;
- Fedi, A. e Mannarini, T.
- 2008 *Introduzione*, in Ead. ed Ead. (a cura di), *Oltre il Nimby. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Milano, Franco Angeli, pp. 9-14;
- Fedi, A., Rovere, A. e Lana, M.
- 2008 *I precipitati della protesta*, in A. Fedi. e T. Mannarini. (a cura di), *Oltre il Nimby. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Milano, Franco Angeli, pp. 125-156;
- Ferlaino, F.
- 1998 *La montagna e la rete: l'Alta Velocità ferroviaria nella macro-regione delle Alpi occidentali*, in A. Pichierrì (a cura di), *La regionalizzazione delle politiche industriali: il caso Rhône-Alpes*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 127-148;
- Ferlaino, F. e Levi Sacerdotti, S.
- 2005 *Processi decisionali dell'Alta Velocità in Italia. Il ruolo del Piemonte nel Corridoio Sud dello Spazio alpino*, Milano, Franco Angeli;
- Ferraro, G.
- 2002 *Meccaniche dell'immaginario. Prospettive d'azione per i nuovi robot*, in E. Landowski e G. Marrone (a cura di), *La società degli oggetti. Problemi di interoggettività*, Roma, Meltemi, pp. 96-114;
- Field, J.
- 2003 *Social Capital*, London, Routledge, trad. it. *Il capitale sociale: un'introduzione*, Trento, Erickson, 2004;
- Fini, A. e Cigognini, M. E.
- 2009 (a cura di) *Web 2.0 e social networking. Nuovi paradigmi per la formazione*, Trento, Erickson;
- Fiorentino, G. e Pireddu, M.
- 2012 (a cura di) *Galassia Facebook. Comunicazione e vita quotidiana*, Roma, Nutrimenti;
- Flap, H. e Völker, B.
- 2004 (eds.) *Creation and Returns of Social Capital. A New Research Program*, London, Routledge;
- Flora, J. L.
- 1998 *Social Capital and Communities of Place*, in «Rural Sociology», 63, pp. 481-506;
- Fondazione Intercultura onlus
- 2013 *Il corpo e la rete. Strumenti di apprendimento interculturale*, Colle di Val d'Elsa (SI), Biblioteca della Fondazione;
- Formenti, C.
- 2000 *Postfazione*, in P. Virilio, *La bomba informatica*, Milano, Raffaello Cortina, pp. 137-150;
- Fornasari, A.
- 2013 *Dietro lo schermo. Adolescenti e comunicazione ai tempi di Facebook*, in Fondazione Intercultura Onlus, *Il corpo e la rete. Strumenti di apprendimento interculturale*, Colle di Val d'Elsa (SI), Biblioteca della Fondazione, pp. 179-206;
- Franch, M.

- 1999 *La comunicazione online: aspetti metodologici e risultati di alcune sperimentazioni*, Padova, Cedam;
- Frasca, G.  
2005 *La lettera che muore. La "letteratura" nel reticolo mediale*, Roma, Meltemi;
- Freeman, L. C.  
2004 *The Development of Social Network Analysis. A Study in the Sociology of Science*, Vancouver, Empirical Press;
- Frezza, G.  
2008 *Le carte del fumetto. Strategie e ritratti di un medium generazionale*, Napoli, Liguori;
- Fukuyama, F.  
1995 *Trust: the Social Virtues and the Creation of Prosperity*, New York, The Free Press, trad. it. *Fiducia: come le virtù sociali contribuiscono alla creazione della prosperità*, Milano, Rizzoli, 1996;
- Gamson, W. A.  
1992 *Talking Politics*, Cambridge-New York, Cambridge University Press;
- Garassini, S.  
1999 *Dizionario dei new media*, Milano, Raffaello Cortina;
- Gardner, H.  
1983 *Frames of Mind. The Theory of Multiple Intelligences*, New York, Basic Books, trad. it. *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Milano, Feltrinelli, 1987;
- Gatti, R.  
2014 *Democrazia, cultura e senso comune: alle radici della crisi attuale*, in P. Aroldi (a cura di), *La piazza, la rete e il voto. Democrazia, partecipazione e comunicazione politica ai tempi di internet*, Roma, Ave, pp. 17-23;
- Gauntlett, D. e Horsley, R.  
2004 (eds.) *Web. Studies*, London, Bloomsbury;
- Giddens, A.  
1990 *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press, trad. it. *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1994;
- Gil de Zúñiga, H., Jung, N. e Valenzuela, S.  
2012 *Social Media Use for News and Individuals' Social Capital, Civic Engagement and Political Participation*, in «Journal of Computer-Mediated Communication», 17, pp. 319-336;
- Giordano, V.  
2007 *Veloce/mente. Il tempo nella modernità*, in Id. e S. Parisi (a cura di), *Chattare. Scenari della relazione in rete*, Roma, Meltemi, pp. 25-45;
- Giordano, V. e Parisi, S.  
2007 (a cura di) *Chattare. Scenari della relazione in rete*, Roma, Meltemi;
- Granovetter, M.  
1973 *The Rural School Community Center*, in «The American Journal of Sociology», 6, 78, pp. 1360-1380;
- Greenbaum, T. L.  
1998 *The Handbook for Focus Group Research*, London, Sage;
- Grice, H. P.  
1989 *Studies in the Ways of Words*, Cambridge, Harvard University Press, trad. it. *Logica e conversazione: saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Bologna, Il Mulino, 1993;
- Grimaldi, R.  
2012 *Introduzione*, in Id. (a cura di), *C'è luce in fondo al tunnel? Analisi e spunti sulle politiche infrastrutturali ferroviarie alpine*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, pp. 17-20;

- Hanifan, L. J.  
 1916 *The Rural School Community Center*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 67, pp. 130-138;
- 1920 *The Community Center*, Boston, Silver, Burdette & Company;
- Hannerz, U.  
 1969 *Soulside: Inquires into Ghetto, Culture and Community*, New York, Columbia University;
- Herring, S.  
 1996 (ed.) *Computer-Mediated Communication: Linguistic, Social and Cross-cultural Perspectives*, Amsterdam, Benjamins;
- Hine, C.  
 2000 *Virtual Ethnography*, Thousand Oaks, California, Sage;
- Hollis, M.  
 1998 *Trust Within Reason*, Cambridge, Cambridge University Press;
- Holt, R.  
 2004 *Dialogue on the Internet. Language, Civic Identity, and Computer-Mediated Communication*, New York, Praeger Publishers;
- Jacobs, J.  
 1961 *The Life and Death of Great American Cities*, New York, Random House, trad. it. *Vita e morte delle grandi città*, Torino, Einaudi, 1969;
- Jenkins, H.  
 2006a *Fans, Bloggers, and Gamers. Exploring Participatory Culture*, New York, New York University, trad. it. *Fan, Blogger e videogamers. L'emergere delle culture partecipative nell'era digitale*, Milano, Franco Angeli, 2008;
- 2006b *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*, New York, New York University, trad. it. *Cultura convergente*, Milano, Apogeo, 2007;
- Johnson, T. J. e Kaye B. K.  
 2014 *Credibility of Social Network Sites for Political Information Among Politically Interested Internet Users*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 19, 4, pp. 957-974;
- Juris, J. S.  
 2008 *Networking Futures: The Movements Against Corporate Globalization*, Durham, Duke University Press;
- Katz, J. E. e Rice, R. E.  
 2002 *Social Consequences of Internet Use. Access, Involvement and Interaction*, Cambridge, Massachusetts, MIT Press;
- Kern, S.  
 1983 *The Culture of Time and Space 1880-1918*, Cambridge, Harvard University Press, trad. it. *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007;
- Koput, K. W.  
 2010 *Social Capital. An Introduction to Managing Networks*, Northampton, Massachusetts, Edward Elgar Publishing;
- Krekel, R.  
 1983 (hg.) *Soziale Ungleichheiten*, Goettingen, Otto Shartz & Company;
- Kristiansen, A.  
 2007 *La questione della fiducia: conseguenze per la relazione educativa*, in L. Mortari e C. Sità (a cura di), *Pratiche di civiltà. Capitale sociale ed esperienze formative*, Trento, Erickson, pp. 41-54;
- Krueger, R. A.  
 1994 *Focus Group. A Practical Guide for Applied Research*, London, Sage;
- Landowski, E. e Marrone, G.

- 2002 (a cura di) *La società degli oggetti. Problemi di interoggettività*, Roma, Meltemi;
- Latour, B.  
2002 *Una sociologia senza oggetto? Note sull'interoggettività*, in E. Landowski e G. Marrone (a cura di), *La società degli oggetti. Problemi di interoggettività*, Roma, Meltemi, pp. 203-229;
- Lévy, P.  
1994 *L'intelligence collective. Pour une anthropologie du cyberspace*, Paris, La Découverte, trad. it. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli, 1996;  
1995 *Qu'est-ce que le virtuel?*, Paris, La Découverte, trad. it. *Il virtuale*, Milano, Raffaello Cortina, 1997;  
2002 *Cyberdémocratie. Essai de philosophie politique*, Paris, Odile Jacob;
- Lévy-Leblond, J.  
2006 *La vitesse de l'ombre. Aux limites de la science*, Paris, Editions du Seuil, trad. it. *La velocità dell'ombra. Ai limiti della scienza*, Torino, Codice, 2007;
- Lievrouw, L. e Livingstone, S.  
2002 (eds.) *The Handbook of New Media*, London, Sage;
- Lin, N.  
2001 *Social Capital. A Theory of Social Structure*, New York, Cambridge University Press;
- Lin, N. e Erickson, B. H.  
2008 (eds.) *Social Capital. An International Research Program*, Oxford, Oxford University Press;
- Lipparini, A.  
2002 *La gestione strategica del capitale intellettuale e del capitale sociale*, Bologna, Il Mulino;
- Livingstone, S.  
2009 *Children and the Internet. Great Expectations, Challenging Realities*, Cambridge, Polity Press, trad. it. *Ragazzi online. Crescere con internet nella società digitale*, Milano, Vita e Pensiero, 2010;
- Losito, G.  
2002 *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*, Milano, Franco Angeli;
- Loury, G.  
1977 *A Dynamic Theory of Racial Income Differences*, in P. A. Wallace e A. Mund (eds.), *Women, Minorities and Employment Discrimination*, Lexington, Lexington Books, pp. 153-186;
- Lovink, G.  
2007 *Decostruire l'inganno del Web 2.0*, in V. Di Bari (a cura di), *Web 2.0. I consigli dei principali esperti italiani e internazionali per affrontare le nuove sfide*, Milano, Il Sole 24 Ore, pp. 41-54;
- Maccarini, A. M.  
2009 *Educazione e capitale sociale in sociologia: un programma di ricerca alla prova*, in S. Scanagatta e Id., *L'educazione come capitale sociale. Culture civili e percorsi educativi in Italia*, Milano, Franco Angeli, pp. 12-50;
- Maffesoli, M.  
1997 *Du nomadisme. Vagabondages initiatiques*, Paris, Librairie Générale Française, trad. it. *Del Nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Milano, Franco Angeli, 2000;
- Maldonado, T.  
1992 *Reale e virtuale*, Milano, Feltrinelli;  
1997 *Critica della ragione informatica*, Milano, Feltrinelli;
- Mannarini, T., Bonomelli, R. e Caruso, L.

- 2008 *Il rapporto con la natura e il territorio*, in A. Fedi. e T. Mannarini. (a cura di), *Oltre il Nimby. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Milano, Franco Angeli, pp. 97-123;
- Mannarini, T., Caruso, L. e Lana, M.
- 2008 *La dimensione conflittuale. Noi e Loro*, in A. Fedi. e T. Mannarini. (a cura di), *Oltre il Nimby. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Milano, Franco Angeli, pp. 67-96;
- Mannarini, T. e Fedi, A.
- 2008 *Conclusioni*, in Ead. e Ead. (a cura di) *Oltre il Nimby. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Milano, Franco Angeli, pp. 157-167;
- Manovich, L.
- 2001 *The Language of New Media*, Cambridge, Massachusetts, MIT Press, trad. it. *Il linguaggio dei nuovi media*, Milano, Olivares, 2002;
- Mantovani, G.
- 1995 *Comunicazione e identità. Dalle situazioni quotidiane agli ambienti virtuali*, Bologna, Il Mulino;
- Marinelli, A.
- 2004 *Connessioni. Nuovi media, nuove relazioni sociali*, Milano, Guerini;
- 2008 *Connettività vs mobilità. Uno sguardo sul futuro della comunicazione mobile*, in M. Castells, M. Fernández-Ardèvol, J. Linchuan Qiu e A. Sey, *Mobile communication e trasformazione sociale*, Milano, Guerini, pp. 7-14;
- Marradi, A.
- 2007 *Metodologia delle scienze sociali*, con R. Pavsic e M. C. Pitrone, Bologna, Il Mulino;
- Martignani, L. e Ruggieri, D.
- 2014 (a cura di) *Sociologia relazionale: teorie a confronto*, numero monografico di «Sociologia e politiche sociali», 17, 1;
- Martinelli, M.
- 2003 *Alle origini del capitale sociale*, in R. Rizza e G. Scidà (a cura di), *Capitale sociale, lavoro e sviluppo*, Milano, Franco Angeli, pp. 37-60;
- Maruzzi, S.
- 2007 *Da MSN Messenger a Facebook: evoluzione degli strumenti di socializzazione in rete*, in V. Di Bari (a cura di), *Web 2.0. I consigli dei principali esperti italiani e internazionali per affrontare le nuove sfide*, Milano, Il Sole 24 Ore, pp. 122-128;
- Mascheroni, G.
- 2010 *Reti sociali e connettività ubiqua*, in F. Pasquali, B. Scifo e N. Vittadini (a cura di), *Crossmedia cultures. Giovani e pratiche di consumo digitali*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 45-62;
- 2012a *Ragazzi e internet. La prospettiva di EU Kids Online*, in Ead. (a cura di) *I ragazzi e la rete. La ricerca EU Kids Online e il caso Italia*, Brescia, La Scuola, pp. 7-30;
- 2012b *Competenze online e digital literacy*, in Ead. (a cura di) *I ragazzi e la rete. La ricerca EU Kids Online e il caso Italia*, Brescia, La Scuola, pp. 89-110;
- Mascio, A.
- 2008 *Virtuali comunità. Uno studio delle aggregazioni sociali di Internet*, Milano, Guerini;
- Massarotto, M.
- 2011 *Social Network: costruire e comunicare identità in Rete*, Milano, Apogeo;
- Massidda, L.

- 2007 *Architettare le chiacchiere. Un'analisi superficiale di uno spazio ambivalente: la chat*, in V. Giordano e S. Parisi (a cura di), *Chattare. Scenari della relazione in rete*, Roma, Meltemi, pp. 67-80;
- Matacena, A.  
1999 (a cura di) *Aziende non profit. Scenari e Strumenti per il Terzo Settore*, Milano, Egea;
- Mauro, M.  
2001 *Terzo settore, Stato e mercato*, in C. Cattaneo (a cura di), *Terzo settore, nuova statualità e solidarietà sociale*, Milano, Giuffrè, pp. 27-30;
- Mauss, M.  
1925 *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, Paris, Presses Universitaires de France, trad. it. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi, 2002;
- Mazali, T.  
2009 *La participatory culture di Henry Jenkins: un frame di analisi teorico ed empirico per i beni culturali*, in S. Monaci e B. Scifo (a cura di), *Sociologia 2.0. Pratiche sociali e metodologie di ricerca sui media partecipativi*, Napoli, ScriptaWeb, pp. 33-57;
- Mazzetti, L.  
2012 *Tav. Il treno della discordia*, Reggio Emilia, Aliberti;
- Mazzoli, L., Bartoletti, R. e Boccia Artieri, G.  
2004 *L'artificiale quotidiano: tecnologie della comunicazione e usi sociali*, in M. Negrotti (a cura di), *Homo utens. Identità, tecnologia, cultura*, Milano, Guerini, pp. 283-290;
- McLuhan, M.  
1962 *The Gutenberg Galaxy. The Making of Typographic Man*, Toronto, University of Toronto Press, trad. it. *La galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*, Roma, Armando Editore, 2011;
- 1964 *Understanding Media. The Extensions of Man*, New York, Signet, trad. it. *Capire i media. Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 2011;
- Metitieri, F.  
2009 *Il grande inganno del web 2.0*, Roma-Bari, Laterza;
- Meyer, D. e Tarrow, S.  
1998 (eds.) *The Social Movement Society. Contentious Politics for a New Century*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers;
- Meyrowitz, J.  
1985 *No Sense of Place. The Impact of Electronic Media on Social Behavior*, New York, Oxford University Press, trad. it. *Oltre il senso del luogo. Come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, Bologna, Baskerville, 1995;
- Milesi, D.  
2012 *Relazioni online e contatti offline*, in G. Mascheroni (a cura di) *I ragazzi e la rete. La ricerca EU Kids Online e il caso Italia*, Brescia, La Scuola, pp. 137-158;
- Mills, C. W.  
1959 *The Sociological Imagination*, New York, Oxford University Press;
- Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti  
2013 *Conto Nazionale delle Infrastrutture e dei Trasporti. Anni 2011-2012*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato;
- 2014 *Conto Nazionale delle Infrastrutture e dei Trasporti. Anni 2012-2013*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato;
- Misztal, B. A.

- 2000 *Informality: Social Theory and Contemporary Practice*, London, Routledge;
- Miyata, K., Ikeda, K. e Kobayashi, T.  
2008 *The Internet, Social Capital, Civic Engagement, and Gender in Japan*, in N. Lin e B. H. Erickson (eds.), *Social Capital. An International Research Program*, Oxford, Oxford University Press, pp. 206-233;
- Moles, A. A.  
1981 *L'immagine, comunicazione funzionale*, con E. Rohmer, Paris, Casterman;
- Monaci, S. e Scifo, B.  
2009 (a cura di) *Sociologia 2.0. Pratiche sociali e metodologie di ricerca sui media partecipativi*, Napoli, ScriptaWeb;
- Montani, A. R.  
2000 *Teorie e ricerche sulle comunità locali*, Milano, Franco Angeli;
- Montesperelli, P.  
1998 *L'intervista ermeneutica*, Milano, Franco Angeli;  
2003 *Sociologia della memoria*, Roma-Bari, Laterza;
- Morcellini, M.  
2004 *Prefazione*, in A. Marinelli, *Connessioni. Nuovi media, nuove relazioni sociali*, Milano, Guerini, pp. 13-15;
- Morgan, D. L.  
1988 *Focus Group as Qualitative Research*, London, Sage;
- Morris, A. D. e Mueller, C. M.  
1992 (eds.) *Frontiers in Social Movement Theory*, London, Yale University Press;
- Mortari, L.  
2007 *Capitale sociale e risorse formative*, in Id. e C. Sità (a cura di), *Pratiche di civiltà. Capitale sociale ed esperienze formative*, Trento, Erickson, pp. 7-39;
- Mortari, L. e Sità, C.  
2007 (a cura di) *Pratiche di civiltà. Capitale sociale ed esperienze formative*, Trento, Erickson;
- Murero, M.  
2014 *Comunicazione post-digitale. Teoria interdigitale e mobilità interconnessa*, Padova, Libreria Universitaria;
- Murru, M. F.  
2010 *Il mosaico delle identità: user generated content e prodotti mediali a servizio della costruzione del sé*, in F. Pasquali, B. Scifo e N. Vittadini (a cura di), *Crossmedia cultures. Giovani e pratiche di consumo digitali*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 97-114;
- Musil, R.  
1930 *Der Mann ohne Eigenschaften*, Reinbek-Hamburg, Rowohlt Verlag, trad. it. *L'uomo senza qualità*, Torino, Einaudi, 1997;
- Mutti, A.  
1998 *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Bologna, Il Mulino;
- Negrotti, M.  
2004 (a cura di), *Homo utens. Identità, tecnologia, cultura*, Milano, Guerini;
- Nielsen, J. e Loranger, H.  
2006 *Prioritizing Web Usability*, London, Pearson, trad. it. *Web Usability 2.0. L'usabilità che conta*, Milano, Apogeo, 2006;
- Niero, M.

- 2005 *Introduzione alla progettazione e alla pratica della ricerca sociale. Survey, ricerca secondaria, esperimento*, Milano, Guerini Scientifica;
- Noelle-Neumann, E.  
1984 *The Spiral of Silence. A Theory of Public Opinion*, Chicago, University of Chicago Press, trad. it. *La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica*, Roma, Meltemi, 2002;
- Norris, P.  
2001 *Digital Divide, Civic Engagement, Information Poverty, and the Internet Worldwide*, Cambridge, Cambridge University Press;
- Numerico, T.  
2003a *Calcolatore: teoria e storia della macchina «simulatrice»*, in Ead. e A. Vespignani (a cura di), *Informatica per le scienze umanistiche*, Bologna, Il Mulino, pp. 21-54;  
2003b *Memorizzazione e ricerca nel mondo digitale*, in Ead. e A. Vespignani (a cura di), *Informatica per le scienze umanistiche*, Bologna, Il Mulino, pp. 75-90;
- Numerico, T., Fiormonte, D. e Tomasi, F.  
2010 *L'umanista digitale*, Bologna, Il Mulino;
- Numerico, T. e Vespignani, A.  
2003 *Introduzione*, in Ead. e Id. (a cura di), *Informatica per le scienze umanistiche*, Bologna, Il Mulino, pp. 9-20;
- Ortoleva, P.  
1995 *Mass media. Dalla radio alla rete*, Firenze, Giunti;  
2011 *Prefazione*, in M. McLuhan, *Capire i media. Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, pp. 9-22;
- Ostrom, E. e Ahn, T. K.  
2003 (eds.) *Foundations of Social Capital*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing;
- Paccagnella, L.  
2000 *La comunicazione al computer*, Bologna, Il Mulino;
- Palumbo, M. e Garbarino, E.  
2004 *Strumenti e strategie della ricerca sociale. Dall'interrogazione alla relazione*, Milano, Franco Angeli;
- Papa Francesco  
2014 *Messaggio per la XLVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali: Comunicazione al servizio di un'autentica cultura dell'incontro*, 24 gennaio;
- Parsons, T.  
1951 *The Social System*, London, Routledge & Kegan, trad. it. *Il sistema sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1965;
- Parsons, T. e Smelser, N. J.  
1956 *Economy and Society*, New York, Free Press, trad. it. *Economia e società*, Milano, Franco Angeli, 1970;
- Pasquali, F., Scifo, B. e Vittadini, N.  
2010 (a cura di) *Crossmedia cultures. Giovani e pratiche di consumo digitali*, Milano, Vita e Pensiero;
- Pecchinenda, G.  
2004 *Prefazione*, in L. Bifulco e G. Vitiello (a cura di), *Sociologi della comunicazione. Un'antologia di studi sui media*, Napoli, Ipermedium, pp. 7-10;
- Pendenza, M.  
2000 *Cooperazione, fiducia e capitale sociale. Elementi per una teoria del mutamento sociale*, Napoli, Liguori;  
2004 (a cura di) *La fiducia. Una risorsa per coordinare l'interazione*, Roma, Armando Editore, pp. 7-17;

- 2008 *Teorie del capitale sociale*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino;  
Pepino, L.
- 2012 *Costruire il nemico: una storia esemplare*, in Id. e M. Revelli, *Non solo un treno... La democrazia alla prova della Val Susa*, Torino, Gruppo Abele, pp. 91-158;
- Pepino, L. e Revelli, M.
- 2012 *Non solo un treno... La democrazia alla prova della Val Susa*, Torino, Gruppo Abele;
- Peters, J. D.
- 1999 *Speaking Into the Air. A History of the Idea of Communication*, Chicago, The University of Chicago Press, trad. it. *Parlare al vento. Storia dell'idea di comunicazione*, Roma, Meltemi, 2005;
- Pichierri, A.
- 1998 (a cura di) *La regionalizzazione delle politiche industriali: il caso Rhône-Alpes*, Torino, Rosenberg & Sellier;
- Pinker, S.
- 1994 *The Language Instinct. How the Mind Creates Language*, New York, William Morrow & Company, trad. it. *L'istinto del linguaggio. Come la mente crea il linguaggio*, Milano, Mondadori, 1997;
- Piromallo Gambardella, A.
- 2001 *Le sfide della comunicazione*, Roma-Bari, Laterza;
- Piromallo Gambardella, A., Paci, G. e Salzano, D.
- 2004 *Violenza televisiva e subculture dei minori nel meridione*, Milano, Franco Angeli;
- Piselli, F.
- 2001 *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, in A. Bagnasco, Id., A. Pizzorno e C. Trigilia, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna, Il Mulino, pp. 47-75;
- Pitasi, A.
- 2007 (a cura di) *Webcrimes: normalità, devianze e reati nel cyberspace*, Milano, Guerini;
- Pitrone, M. C.
- 1986 *Il sondaggio*, Milano, Franco Angeli;
- Pizzorno, A.
- 1977 *Introduzione*, in É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, pp. XV-XXXIV;
- 2001 *Perché si paga il benzinaio. Per una teoria del capitale sociale*, in A. Bagnasco, F. Piselli, Id. e C. Trigilia, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna, Il Mulino, pp. 19-45;
- Ponti, M.
- 2012 *Prefazione*, in R. Grimaldi (a cura di) *C'è luce in fondo al tunnel? Analisi e spunti sulle politiche infrastrutturali ferroviarie alpine*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, pp. 9-15;
- Porro, N.
- 2001 *Lineamenti di sociologia dello sport*, Roma, Carocci;
- Portes, A.
- 1998 *Social Capital: Its Origins and Applications in Modern Sociology*, in «Annual Review of Sociology», 24, pp. 1-24;
- Putnam, R. D.
- 1993 *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, con R. Leonardi e R. Y. Nanetti, Princeton, Princeton University Press, trad. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori, 1993;
- 2000 *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*, New York, Touchstone-Simon & Schuster, trad. it. *Capitale sociale*

- e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, Il Mulino, 2004;
- 2001 *Social Capital: Measurement and Consequences*, in «Canadian Journal of Policy Research», 2, pp. 41-51;
- 2002 (ed.) *Democracies in Flux. The Evolution of Social Capital in Contemporary Society*, New York, Oxford University Press;
- Ragone, G. e Santucci, R.
- 2009 *Web 2.0, User Generated Content e industria culturale: popolare e/o profitable?*, contributo al workshop “Pratiche sociali e ambienti digitali. Nuove prospettive metodologiche per la ricerca sui media partecipativi”, 10 febbraio, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano;
- Ramirez, A., Walther, J., Burgoon J. K. e Sunnafrank, M.
- 2002 *Information-Seeking Strategies, Uncertainty and Computer-Mediated Communication*, in «Human Communication Research», 28, 2, pp. 213-228;
- Ranieri, M.
- 2013 *Nuovi media e apprendimento tra divari e opportunità*, in Fondazione Intercultura Onlus, *Il corpo e la rete. Strumenti di apprendimento interculturale*, Colle di Val d’Elsa (SI), Biblioteca della Fondazione, pp. 221-232;
- Regini, C.
- 2000 *Dallo scambio politico ai nuovi patti sociali*, in D. Della Porta, M. Greco e A. Szokolczai (a cura di), *Identità, riconoscimento, scambio*, Roma-Bari, Laterza, pp. 151-168;
- Revelli, M.
- 2012 *Perché no*, in L. Pepino e Id., *Non solo un treno... La democrazia alla prova della Val Susa*, Torino, Gruppo Abele, pp. 11-89;
- Rheingold, H.
- 1991 *Virtual Reality. The Revolutionary Technology of Computer-Generated Artificial Worlds and How It Promises to Transform Society*, New York, Touchstone, trad. it. *La realtà virtuale. I mondi artificiali generati dal computer e il loro potere di trasformare la società*, Bologna, Baskerville, 1993;
- 1993 *The Virtual Community: Homesteading on the Electronic Frontier*, Reading, Massachusetts, Addison-Wesley, trad. it. *Comunità virtuali. Parlare, incontrarsi, vivere nel cibernazio*, Milano, Sperling & Kupfer, 1994;
- 2002 *Smart Mobs: the Next Social Revolution*, New York, Basic Books, trad. it. *Smart mobs. Tecnologie senza fili, la rivoluzione sociale prossima ventura*, Milano, Raffaello Cortina, 2003;
- Ricci Bitti, A.
- 2004 *Il progettista elettronico e l’utente*, in M. Negrotti (a cura di), *Homo utens. Identità, tecnologia, cultura*, Milano, Guerini, pp. 167-177;
- Richards, L. e Morse, J. M.
- 2007 *Readme First for a User’s Guide to Qualitative Methods*, London, Sage, trad. it. *Fare ricerca qualitativa. Prima guida*, Milano, Franco Angeli, 2009;
- Richardson, J. G.
- 1986 (ed.) *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, New York, Greenwood Press;
- Rigutti, S. e Paoletti, G.
- 2009 *Usabilità web e usabilità web 2.0 a confronto: nuove sfide o vecchie conoscenze?*, in A. Fini. e M. E. Cigognini. (a cura di), *Web 2.0 e social networking. Nuovi paradigmi per la formazione*, Trento, Erickson, pp. 89-120;

- Rinaldi, M.  
 2007 *Socializzare in rete: dai social network al Digital Self*, in V. Di Bari (a cura di), *Web 2.0. I consigli dei principali esperti italiani e internazionali per affrontare le nuove sfide*, Milano, Il Sole 24 Ore, pp. 85-96;
- Ritzer, G. e Jurgenson, N.  
 2010 *Production, Consumption, Prosumption. The Nature of Capitalism in the Age of the Digital 'Prosumer'*, in «Journal of Consumer Culture», 10, pp. 13-36;
- Riva, G.  
 2002 *Comunicazione e new media*, in L. Anolli (a cura di), *Psicologia della comunicazione*, Bologna, Il Mulino, pp. 363-383;  
 2010 *I social network*, Bologna, Il Mulino;
- Rizza, R. e Scidà, G.  
 2003 (a cura di) *Capitale sociale, lavoro e sviluppo*, Milano, Franco Angeli;
- Roccatò, M. e Mannarini, T.  
 2012 *Non nel mio giardino. Prendere sul serio i movimenti Nimby*, Bologna, Il Mulino;
- Roccatò, M., Rovere, A. e Bo, G.  
 2008 *Interessi particolari e interessi generali*, in A. Fedi. e T. Mannarini. (a cura di), *Oltre il Nimby. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Milano, Franco Angeli, pp. 43-66;
- Rosa, G.  
 2005 *Introduzione*, in F. Ferlaino e S. Levi Sacerdotti, *Processi decisionali dell'Alta Velocità in Italia. Il ruolo del Piemonte nel Corridoio Sud dello Spazio alpino*, Milano, Franco Angeli, pp. 9-10;
- Roversi, A.  
 2004 *Introduzione alla comunicazione mediata dal computer*, Bologna, Il Mulino;
- Rucht, D.  
 1998 *The Structure and Culture of Collective Protest in Germany since 1950*, in D. Meyer e S. Tarrow (eds.), *The Social Movement Society. Contentious Politics for a New Century*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, pp. 29-57;
- Russo, M.  
 2004 *L'utente nuovo soggetto della società tecnologica?*, in M. Negrotti (a cura di), *Homo utens. Identità, tecnologia, cultura*, Milano, Guerini, pp. 179-187;
- Sala, E.  
 2010 *L'intervista*, in A. de Lillo (a cura di), *Il mondo della ricerca qualitativa*, Torino, Utet, pp. 77-104;
- Salvati, A.  
 2004 *Alla ricerca dell'altruismo perduto. Altruismo, cooperazione, capitale sociale*, Milano, Franco Angeli;
- Salzano, D.  
 2003 *Lo sguardo disancorato. Società globale e comunicazione*, Napoli, Editoriale Scientifica;  
 2008 *Etnografie della rete. Pratiche comunicative tra on line e off line*, Milano, Franco Angeli;
- Scanagatta, S.  
 2009 *Introduzione. L'educazione come capitale sociale per la società italiana*, in Id. e A. M. Maccarini, *L'educazione come capitale sociale. Culture civili e percorsi educativi in Italia*, Milano, Franco Angeli, pp. 7-11;
- Scanagatta, S. e Maccarini, A. M.

- 2009 *L'educazione come capitale sociale. Culture civili e percorsi educativi in Italia*, Milano, Franco Angeli;
- Sciolla, L.
- 2003 *Quale capitale sociale? Partecipazione associativa, fiducia e spirito civico*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 44, 2, pp. 257-287;
- Sclavi, M.
- 2002 *Ethos ed eidos*, in Id. (a cura di), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Milano, Elèuthera, pp. 7-37;
- Selvaggio, M. A.
- 2008 *Le esperienze associative*, in N. Ammaturo (a cura di), *Il consumo culturale dei giovani. Una ricerca a Napoli e Salerno*, Mercato San Severino (SA), Ceim, pp. 110-122;
- Shirky, C.
- 2010 *Cognitive Surplus. Creativity and Generosity in a Connected Age*, London-New York, Penguin, trad. it. *Surplus cognitivo. Creatività e generosità nell'era digitale*, Torino, Codice Edizioni, 2010;
- Silverstone, R.
- 1999 *Why Study the Media?*, London, Sage, trad. it. *Perché studiare i media?*, Bologna, Il Mulino, 2002;
- Silverstone, R., Hirsch, E. e Morley, D.
- 1991 *Listening to a Long Conversation: an Ethnographic Approach to the Study of Information and Communication Technologies in the Home*, in «Cultural Studies», 5, 2, pp. 204-227;
- Simmel, G.
- 1908 *Soziologie Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlin, Duncker & Humblot, trad. it. *Sociologia*, Milano, Comunità, 1989;
- 1917 *Grundfragen der Soziologie*, Berlin, Walter de Gruyter & Company, trad. it. *Forme e giochi di società: problemi fondamentali della sociologia*, Milano, Feltrinelli, 1983;
- Sorice, M.
- 2005 *I media. La prospettiva sociologica*, Roma, Carocci;
- 2014 *Rischi e potenzialità della web democracy*, in P. Aroldi (a cura di), *La piazza, la rete e il voto. Democrazia, partecipazione e comunicazione politica ai tempi di internet*, Roma, Ave, pp. 44-50;
- Spears, R., Lea, M. e Lee, S.
- 1990 *De-Individuation and Group Polarization in Computer-Mediated Communication*, in «British Journal of Social Psychology», 29, pp. 121-134;
- Sproull, L. e Kiesler, S.
- 1986 *Reducing Social Context Cues: Electronic Mail in Organizational Communication*, in «Management Science», 32, 11, pp. 1492-1512;
- Stanzani, S.
- 1998 *La specificità relazionale del terzo settore*, Milano, Franco Angeli;
- 2008 *Capitale sociale comunitario, impegno civico e partecipazione associativa*, in P. Di Nicola, Id. e L. Tronca, *Reti di prossimità e capitale sociale in Italia*, Milano, Franco Angeli, pp. 89-114;
- 2010 *Socializzare la "voglia di comunità". Il complesso intreccio tra capitale sociale e organizzazioni di terzo settore*, in P. Di Nicola, Id. e L. Tronca, *Forme e contenuti delle reti di sostegno. Il capitale sociale a Verona*, Milano, Franco Angeli, pp. 31-57;
- Sudgen, R.
- 2000 *Team Preferences*, in «Economics and Philosophy», 16, pp. 175-204;
- Sumiala, J. M. e Tikka, M.

- 2013 *Broadcast Yourself - Global News! A Netnography of the "Flotilla" News on YouTube*, in «Communication, Culture & Critique», 6, 2, pp. 318-335;
- Tani, I.  
2007 *Parlar scrivendo. Questioni linguistiche nelle chat*, in V. Giordano e S. Parisi (a cura di), *Chattare. Scenari della relazione in rete*, Roma, Meltemi, pp. 47-66;
- Tarroni, N.  
2011 *Scuola e capitale sociale nella letteratura sociologica*, in I. Colozzi (a cura di), *Scuola e capitale sociale. Un'indagine nelle scuole secondarie di secondo grado della Provincia di Trento*, Trento, Erickson, pp. 17-34;
- Tessarolo, M.  
2004 *L'utente tra domanda e offerta di cultura*, in M. Negrotti (a cura di), *Homo utens. Identità, tecnologia, cultura*, Milano, Guerini, pp. 219-228;
- Tönnies, F.  
1887 *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Leipzig, O. R. Reislad, trad. it. *Comunità e società*, Roma-Bari, Laterza, 2011;
- Torrenzo, G.  
2013 *Filosofia, Web e Società*, in Fondazione Intercultura onlus, *Il corpo e la rete. Strumenti di apprendimento interculturale*, Colle di Val d'Elsa (SI), Biblioteca della Fondazione, pp. 73-92;
- Tosoni, S.  
2004 *Identità virtuali. Comunicazione mediata da computer e processi di costruzione dell'identità personale*, Milano, Franco Angeli;
- Triglia, C.  
2001 *Introduzione: ritorno alle reti*, in A. Bagnasco, F. Piselli, A. Pizzorno e Id., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna, Il Mulino, pp. 7-16;
- 2005 *Introduzione all'edizione italiana*, in J. S. Coleman, *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna, Il Mulino, pp. XI-XXIII;
- Tronca, L.  
2007 *L'analisi del capitale sociale*, Padova, Cedam;
- 2008 *Reti comunitarie e capitale sociale*, in P. Di Nicola, S. Stanzani e Id., *Reti di prossimità e capitale sociale in Italia*, Milano, Franco Angeli, pp. 64-88;
- 2010 *Personal network e capitale sociale: la ricerca empirica*, in P. Di Nicola, S. Stanzani e Id., *Forme e contenuti delle reti di sostegno. Il capitale sociale a Verona*, Milano, Franco Angeli, pp. 59-76;
- 2012 (a cura di) *Personal network analysis*, numero monografico di «Sociologia e politiche sociali», 15, 2;
- 2013 *Sociologia relazionale e social network analysis. Analisi delle strutture sociali*, Milano, Franco Angeli;
- 2014 *Come definire e analizzare le relazioni sociali: il contributo di due paradigmi relazionali*, in L. Martignani e D. Ruggieri (a cura di), *Sociologia relazionale: teorie a confronto*, numero monografico di «Sociologia e politiche sociali», 17, 1, Milano, Franco Angeli, pp. 71-95;
- Turkle, S.  
1995 *Life on the Screen: Identity in the Age of the Internet*, New York, Touchstone-Simon & Schuster, trad. it. *La vita sullo schermo. Nuove identità e relazioni sociali nell'epoca di Internet*, Milano, Apogeo, 1997;
- 2011 *Alone Together. Why We Expect More from Technology and Less from Each Other*, New York, Basic Books, trad. it. *Insieme ma soli*.

- Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Torino, Codice, 2012;
- Urry, J.  
2007 *Mobilities*, Cambridge, Polity Press;
- Uslaner, E.  
2002 *The Moral Foundations of Trust*, Cambridge, Cambridge University Press;
- Van der Gaag, M. e Snijders, T. A. B.  
2004 *Proposals for the Measurement of Individual Social Capital*, in H. Flap e B. Völker (eds.), *Creation and Returns of Social Capital. A New Research Program*, London, Routledge, pp. 199-218;
- Veronesi, L.  
2010 *Lo studio della coesione sociale attraverso un approccio di rete*, in P. Di Nicola, S. Stanzani e L. Tronca, *Forme e contenuti delle reti di sostegno. Il capitale sociale a Verona*, Milano, Franco Angeli, pp. 163-186;
- Viezzoli, M.  
2001 *Il Terzo settore risorsa per il Paese*, in C. Cattaneo (a cura di), *Terzo settore, nuova statualità e solidarietà sociale*, Milano, Giuffrè, pp. 65-80;
- Virilio, P.  
1977 *Vitesse et Politique: essai de dromologie*, Paris, Éditions Galilée, trad. it. *Velocità e Politica: saggio di dromologia*, Milano, Milithipla, 1981;  
1998 *La bombe informatique*, Paris, Éditions Galilée, trad. it. *La bomba informatica*, Milano, Raffaello Cortina, 2000;
- Vittadini, N.  
2007 *Comunicare, condividere, giocare, creare. Le attività dei ragazzi italiani online*, in G. Mascheroni (a cura di), *I ragazzi e la rete. La ricerca EU Kids Online e il caso Italia*, Brescia, La Scuola, pp. 57-88;
- Wallace, P. A. e Mund, A.  
1977 (eds.) *Women, Minorities and Employment Discrimination*, Lexington, Lexington Books;
- Walther, J. B.  
1992 *Interpersonal Effects in Computer-Mediated Interaction. A Relational Perspective*, in «Communication Research», 19, 1, pp. 52-90;  
1996 *Computer-Mediated Communication: Impersonal, Interpersonal and Hyperpersonal Interaction*, in «Communication Research», 23, 1, pp. 3-43;
- Warren, M. E.  
1999 (ed.) *Democracy and Trust*, Cambridge, Cambridge University Press;
- Weber, M.  
1922 *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, trad. it. *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1995;
- Wellman, B.  
2001 *The Persistence and Transformation of Community: From Neighbourhood*, Report to the Law Commission of Canada, October 30;  
2004 *The Three Ages of Internet Studies: Ten, Five and Zero Years Ago*, in «New Media & Society», 6, 1, pp. 123-129;
- Wenger, E.  
1998 *Communities of Practice. Learning, Meaning and Identity*, Oxford, Oxford University Press, trad. it. *Comunità di pratica*.

- Apprendimento, significato e identità*, Milano, Raffaello Cortina, 2006;
- White, B.  
2007 *L'importanza della folksonomia*, in V. Di Bari (a cura di), *Web 2.0. I consigli dei principali esperti italiani e internazionali per affrontare le nuove sfide*, Milano, Il Sole 24 Ore, pp. 82-85;
- Wilkinson, R. e Pickett, K.  
2009 *The Spirit Level. Why More Equal Societies Almost Always Do Better*, London, Penguin Books, trad. it. *La misura dell'anima. Perché le diseguaglianze rendono le società più infelici*, Milano, Feltrinelli, 2009;
- Zanatta, M.  
2012 *Storia della filosofia antica*, Milano, Rizzoli.